

STUDI ZANCAN

Politiche e servizi alle persone

maggio/giugno n. 3 - 2021

Conviene realizzare le cure domiciliari?

Perché il volontariato è gratuito

**Comporre soluzioni solidaristiche
di vita indipendente**

Il servizio sociale ieri, oggi e domani

L'emarginazione degli anziani



STUDI ZANCAN

Politiche e servizi alle persone

Rivista bimestrale della
Fondazione «Emanuela Zancan» onlus
Centro studi e ricerca sociale

Anno XXII - n. 3-2021

Direttore responsabile

Tiziano Vecchiato

Comitato di consulenza scientifica

Annamaria Campanini, Italo De Sandre, Milena Diomede Canevini, Paolo De Stefani, Cesare Dosi, Sergio Dugone, Flavia Franzoni, Lucia Fronza Crepaz, Paolo Giaretta, Maurizio Giordano, Maria Lia Lunardelli, Monica Pivetti, Emanuele Rossi, Giancarlo Rovati, Daniele Salmaso, Giovanni Sarpellon, Felice Scalvini.

Redazione

Ingrid Berto, Maria Bezze, Cristina Braidà, Cinzia Canali, Devis Geron, Elena Innocenti, Patrizia Lonardi, Roberto Maurizio, Elisabetta Neve, Mattea Paganin, Antonio Prezioso, Gerolamo Spreafico.

Progetto grafico

Ingrid Berto

Direzione, redazione e amministrazione:

Centro studi e ricerca sociale - onlus
FONDAZIONE
«EMANUELA ZANCAN»
Via del Seminario 5/A - 35122 Padova
tel. 049663800
e-mail: studizancan@fondazionezancan.it
sito web: www.fondazionezancan.it
c.f. 00286760285

La rivista utilizza un processo di peer review (revisione tra pari) per selezionare gli articoli da pubblicare. Chi desidera inviare testi per la pubblicazione deve attenersi ai seguenti criteri: il testo non deve essere già stato pubblicato; gli articoli non devono superare le 23.000 battute spazi inclusi (note e bibliografia vanno conteggiate). Tabelle e figure possono essere inserite se strettamente necessarie. La bibliografia va inserita a fondo articolo, mentre nel corpo del testo deve essere inserito tra parentesi il riferimento all'autore e l'anno di pubblicazione. Aggiungere all'articolo due sintesi di massimo 5 righe, una in italiano e una inglese. Gli articoli devono pervenire in formato Word. I contributi sono valutati in modo anonimo e imparziale da referee indipendenti, tenendo conto di originalità, qualità scientifica e chiarezza espositiva. La redazione si riserva di chiedere revisioni del testo sulla base delle valutazioni espresse dai referee.

Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 1680 del 23/12/99.

Copyright © 2021 Fondazione «Emanuela Zancan» onlus Centro studi e ricerca sociale - Padova
È vietata la riproduzione dei testi, anche parziale, senza autorizzazione.



Rivista associata all'Unione Stampa
Periodica Italiana
ISSN 2421-230X

Rivista inserita nell'elenco ANVUR delle riviste scientifiche dell'Area 14

Sommario

3 Editoriale

Cure domiciliari: conviene realizzarle?

▲ Politiche e servizi

5 Il volontariato è gratuità

Tiziano Vecchiato

15 Perché il volontariato è gratuità

Giacomo Panizza, Salvatore Nocera, Don Andrea La Regina, Renato Marinaro, Don Marco Pagnello, Giuseppe Lumia, Renato Frisanco, Maria Teresa Vinci, Emanuele Alecci, Maria Angela Ambrogio, Luciano Gualzetti, Antonio Cecconi, Angelo Paganin, Stefano Cecconi, Marco Ferrero, Elena Innocenti e Maria Teresa Vinci

28 Tra noi e dopo di noi? Comporre e integrare le forze con soluzioni solidaristiche

Maria Bezze, Salvatore Nocera, Tiziano Vecchiato e Maurizio Zerilli

36 Il servizio sociale ieri oggi e domani: messaggi alle nuove generazioni di professionisti

Chiara Berti, Cinzia Canali, Paulo Delgado, Elisabetta Neve, June Thoburn e Tiziano Vecchiato

47 L'emarginazione degli anziani: segnale di guardia di una società che emargina

Elisa Bianchi

■ Rubriche

55 Finestra sul mondo

56 Recensioni

Editoriale **C**ure domiciliari: conviene realizzarle?

Si parla da anni di aumentare le risposte domiciliari, ma senza farlo. Sarebbe più conveniente portare a casa numerosi servizi personalizzati, ma non si fa. Converrebbe aiutare le persone nei loro spazi di vita, anche per il consenso politico che si potrebbe ottenere, ma non si fa. Si continua a confinare le persone altrove e lontano da casa. Lo fanno i portatori di interessi pubblici con il tormento di trovare risorse che non bastano mai. Ma è una scelta necessaria e inevitabile, da affrontare con coraggio e lungimiranza. L'assistenzialismo funziona come una prigione culturale, che impedisce di promuovere soluzioni valorizzando la dignità di ogni persona. Lo vuole la Costituzione per costruire un mondo più giusto, dopo le guerre e le istituzionalizzazioni del Novecento. L'assistenza domiciliare per le persone anziane (socio assistenziale) ha raggiunto nel 2018 solo 128.285 persone, con una spesa media per utente di 2.144 euro e una spesa complessiva di 274.985.752 euro (Istat – Indagine sugli interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati). È poco per chi ha bisogno di continuare a sperare e a vivere a casa propria senza essere istituzionalizzato.

L'assistenza domiciliare integrata (socio sanitaria) sempre nel 2018 ha raggiunto 57.685 utenti con una spesa di 72.272.103 euro, con un costo medio per utente di 1.253 euro (Istat). È tutto quello che comuni e aziende sanitarie riescono a fare, senza aiutare abbastanza i propri cittadini, sapendo che c'è un'alternativa: pagare molto di più per integrare le rette delle persone istituzionalizzate. Conosciamo da tempo questo paradosso, si paga di più per sostenere la spesa residenziale destinando quote importanti dei bilanci pubblici sociali e sanitari, mentre quasi tutto il resto lo pagano le persone e le famiglie

Alcuni risultati della commissione ministeriale per la riforma dell'assistenza sanitaria e socio sanitaria della popolazione anziana sono stati sintetizzati così: «lo Stato – sistema sanitario, Comuni e pazienti, ognuno per la sua parte – spende circa 12 miliardi l'anno. Mentre per l'assistenza domiciliare sociale, sanitaria e integrata non arriviamo a 2 miliardi, sei volte di meno. Ma gli anziani sopra i 75 anni con disabilità o problemi motori sono 2 milioni e 700 mila e, di questi, un milione e 200 mila non hanno aiuto adeguato. C'è una discriminazione lampante».

Sono dati che descrivono un deficit di visione e di programmazione cioè di equa gestione delle risorse fiscali. È anche incapacità di tutelare le persone che restano fuori dai diritti e dalla possibilità di poterli esigere.

Il Piano sanitario nazionale 1998-2000 aveva proposto un patto di solidarietà per la salute, facendo leva su ragioni tecniche e strategiche. La più importante era: «non è possibile gestire la cura e la prevenzione senza le persone». Nell'emergenza Covid-19 tutti l'abbiamo vissuto e capito. I risultati migliori non dipendono dall'offerta, ma anche e soprattutto dal «Non puoi aiutarmi senza di me». Non possiamo infatti prevenire i rischi maggiori senza comportamenti responsabili cioè con il concorso al risultato di tutti. La salute è nello stesso tempo un bene umano e sociale. Va promosso contrastando le disuguaglianze nell'accesso ma, prima ancora, allargando la capacità di portare soluzioni a casa delle persone. Il prof. Veronesi proponeva l'ospedale del futuro ma sapeva che non sarebbe stato possibile, senza le cure domiciliari del futuro. La differenza non si fa solo con nuove strutture, ma bilanciando il curare e il prendersi cura, l'intensità tecnologica con l'intensità professionale e umana.

Negli ultimi 20 anni le cure domiciliari si sono limitate a erogare «prestazioni a domicilio», lasciando alle famiglie il compito di riempirle di tutto quello che manca. Manca soprattutto la capacità di sviluppare sistemi integrati di risposte equamente distribuite nei territori e nelle case delle persone, cioè senza fermarsi fuori della loro porta di casa.

Chi pensa che la differenza tra cure residenziali e cure domiciliari dipenda dal profilo di gravità guarda ai costi immediati. Quelli reali non dipendono dai profili di gravità, ma dai profili di capacità, le capacità che rendono possibili molte condizioni per continuare a vivere nei propri spazi di vita. Il poter continuare a viverli dipende da composizioni virtuose di intensità clinica e umana, insieme necessarie per convivere attivamente con la riduzione delle capacità. Integrando capacità professionali e umane le cure domiciliari diventano sostenibili. Le tecnologie a disposizione possono facilitarle, riducendo le istituzionalizzazioni non necessarie, in modi flessibili e personalizzati. È la sostenibilità del futuro, contrastando il prestazionismo iatrogeno, costoso e pericoloso per la speranza di vita. Alimenta costi ingiustificati, confonde le prestazioni con le soluzioni, non valorizza il concorso al risultato delle persone e delle famiglie. Le sperimentazioni ci dicono che è possibile e conveniente, perché gli indici di costo efficacia sono interessanti. Serve un cambio di paradigma perché non resti una grande opera incompiuta.

In passato la non autosufficienza è stata considerata un problema privato, che riguardava i soli interessati. Oggi è un'epidemia esistenziale da affrontare con soluzioni pubbliche, di rilevante interesse sociale. La speranza di vita con ridotte capacità riguarda molte persone e tutti quelli che diventeranno anziani. È cioè una condizione umana diffusa, che non può essere solo confinata in *setting* istituzionalizzanti. Conviene economicamente affrontare il problema, conviene alle persone e al futuro del nostro welfare. Le ragioni etiche valoriali aggiungono tutto il resto che riguarda la tutela della vita in ogni età e per ogni persona.

Tiziano Vecchiato

Tiziano Vecchiato

Il volontariato è gratuità

Il seminario sul tema «La gratuità è il volontariato» è stato promosso e organizzato dalla Fondazione Emanuela Zancan in collaborazione con l'Associazione Luciano Tavazza, il Centro di Ricerca Maria Eletta Martini, la Rivista delle Politiche Sociali e la Rivista Studi Zancan. Ha coinvolto persone che hanno vissuto la storia del volontariato e approfondito il senso della gratuità insieme con i padri del volontariato moderno. La gratuità è un elemento inscindibile dalla solidarietà, per questo i partecipanti hanno sentito il dovere di precisare le relazioni con la giustizia, la fraternità e la solidarietà tra generazioni. Nel documento finale sono sintetizzati il problema, le criticità, le soluzioni per evitare la crisi di senso che penalizza il volontariato soprattutto quello innovativo. Anticipa e contribuisce a realizzare modi più solidali di essere società, esprimendo al meglio la capacità di proposta culturale e politica del volontariato.

Premessa

«**I**l volontario opera in modo libero e gratuito promuovendo risposte creative ed efficaci ai bisogni dei destinatari della propria azione o contribuendo alla realizzazione dei beni comuni». La Carta dei valori del volontariato nel 2001 descriveva così il volontario e la sua gratuità che ha contribuito a dare legittimazione e forza alla solidarietà organizzata. Ha incoraggiato il passaggio dai diritti ai doveri per promuovere la partecipazione di ogni persona alla vita democratica. Nel 2021 la Carta dei valori dell'azio-

ne volontaria riprende queste sfide dialogando con la Costituzione, la Carità, la Fraternità, le Generazioni. La gratuità è chiamata a dare testimonianze ancora più intense nel rivendicare giustizia, fraternità e solidarietà tra generazioni.

AUTORE¹

- *Tiziano Vecchiato*, presidente Fondazione «E. Zancan», onlus, ha coordinato il seminario e ha redatto il documento finale.



È azione gratuita, grazia liberata dallo scambio, dono che si esalta nel passaggio dall'io al noi per risanare una difficile socialità e i suoi ecosistemi ambientali.

Dialogando con gli interessati

I perché di una sfida

Come è potuto accadere?

I perché, che hanno guidato la ricerca sul tema «La gratuità è il volontariato», nascono dalla necessità di capire come mai, dopo tanti anni di attività di volontariato, a volte con risultati sorprendenti, si è tornati a inquinare il rapporto virtuoso tra volontariato e lavoro.

È avvenuto con il decreto-legge 9 marzo 2020, n. 14 (Disposizioni urgenti per il potenziamento del Servizio sanitario nazionale in relazione all'emergenza Covid-19). Ha previsto che «per fronteggiare l'emergenza epidemiologica da Covid-19, per il periodo della durata emergenziale, come stabilito dalla delibera del Consiglio dei ministri del 31 gennaio 2020, l'incompatibilità assoluta fra la qualità di volontario e «qualsiasi forma di rapporto di lavoro subordinato o autonomo e con ogni altro rapporto di lavoro retribuito con l'ente di cui il volontario è socio o associato o tramite il quale svolge la propria attività volontaria»² non si applichi.

L'emergenza può giustificare una scelta in contrasto con due condizioni originali, quella del lavoratore e quella del volontario? L'emergenza può giustificare un conflitto tra interessi e diritti delle due condizioni? Il volontario può opporre obiezione di coscienza per non rubare lavoro a chi ne ha bisogno e diritto?

È potuto accadere dopo che i fondatori ci avevano messi in guardia. Ieri come oggi la sfida è radicale, nei termini con cui la descriveva don Giovanni Nervo nel suo «Contributo per una definizione del volontariato» (1980)³ e nelle successive domande contenute nel libro «Ha un futuro il volontariato?» (2007). Nel primo documento diceva: «Il termine volontariato è molto generico, ha un significato ampio, entro cui ci sono specificazioni assai diverse. Anzitutto facciamo una delimitazione di campo e consideriamo il volontariato riferito ai servizi sociali, poiché si usa anche in altri campi, ad esempio nell'esercito. Per servizi sociali intendiamo le prestazioni relative alla scuola e alle attività formative, alla salute, all'assistenza, alla

protezione civile nelle calamità, al tempo libero. Gli elementi che caratterizzano il volontariato sembrano essere: la spontaneità e la gratuità. Il volontario si muove spontaneamente, di sua iniziativa, non in forza di leggi precettive, per motivi di solidarietà umana, spesso alimentata e arricchita dalla fede religiosa. (...) Può muoversi dentro istituzioni pubbliche, ad esempio un ospedale; oppure dentro istituzioni private, ad esempio un istituto per anziani; dentro la comunità civile, al di là delle istituzioni esistenti, ad esempio promuovendo un doposcuola in un quartiere; oppure dentro la comunità religiosa al di là delle istituzioni esistenti, ad esempio promuovendo un centro di pronto soccorso sociale nella parrocchia. Il volontario può agire individualmente o in gruppo. Il volontario può dedicare una parte del suo tempo per un determinato periodo (ad esempio volontari in Friuli, volontari nel Terzo Mondo); oppure tutto il tempo per tutta la vita (ad esempio madre Teresa, le religiose e alcune nuove comunità di laici che si impegnano a tempo pieno per un periodo indeterminato, come scelta totale di vita)».

Luciano Tavazza al Convegno di Napoli nel 1975⁴ descriveva così i volontari: «Volontario è il cittadino che, adempiuti i suoi doveri di stato (famiglia, professione ecc.) e quelli civili (vita amministrativa, vita politica, sindacato ecc.) pone se stesso a gratuita disposizione della comunità. Egli impegna, prioritariamente sul suo territorio, le sue capacità, i mezzi che possiede, il suo tempo in risposta creativa ai bisogni emergenti. Ciò attraverso un impegno continuativo di servizio, di coscientizzazione della comunità, di intervento politico, attuato preferibilmente a livello di gruppo».

Don Giovanni Nervo aggiungeva «Bisognerebbe verificare se queste definizioni comprendono tutte le espressioni sostanziali di volontariato oppure se, convenzionalmente, si limitano a descrivere le caratteristiche di una parte del volontariato. La ragione per cui alcuni si rifiutano di riconoscere la qualifica di volontariato alle religiose e ai laici che si dedicano a tempo pieno e per tutta la vita a servizio degli altri, è, a loro avviso, la mancanza dell'elemento gratuità. Questi, infatti, non esercitando altra attività e non disponendo normalmente di proprie risorse, devono vivere a carico del servizio che esercitano. Altri invece ritengono che l'impegno nei servizi sociali a tempo pieno e per tutta la vita sia l'espressione massima di volontariato, purché i volontari ricevano nel loro lavoro soltanto il necessario per la vita. (...) Diverso invece sembra essere il servizio civile alternativo

a quello militare perché alla precedente difficoltà del mantenimento aggiunge quello di una scelta condizionata: gli obiettori di coscienza scelgono il servizio civile in quanto alternativo a quello militare che è obbligatorio. È un volontariato così condizionato, anche quando l'impegno del servizio è seriamente motivato e autentico, che l'elemento «spontaneità» quasi non esiste: forse assai pochi degli obiettori di coscienza farebbero il servizio civile se non fossero costretti, in alternativa, a fare il servizio militare. Queste accezioni diverse del termine volontariato si ritrovano dentro le esperienze, la letteratura, le leggi o i progetti di legge che danno spazio al volontariato. Poiché non sono del tutto univoche sarebbe corretto, quando si usano, specificarne il significato per evitare confusioni, equivoci e malintesi⁵.

Una sintesi impossibile

Le domande di don Giovanni e le proposte di Luciano Tavazza anticipano le domande del seminario, quelle che successivamente (nella parte quarta) proponiamo come riflessioni in dialogo. Molti anni prima, tanti, tra questi Nicolò Lipari, hanno riflettuto su come diverse radici culturali abbiano potuto diventare una sintesi unitaria nella L. 266/91 (legge nazionale concernente la disciplina delle organizzazioni di volontariato e del volontario). «Eppure (sosteneva Lipari) l'idea di «solidarietà» - che appare perfettamente integrata nello sviluppo di siffatti principi fondamentali come emerge con forza dall'insieme dei primi articoli e, più generalmente, da tutto il nostro ordinamento costituzionale - esprime la convergenza tra concezioni e usi linguistici tra di loro assai distanti, se non antitetici. Proviamo a considerare per brevi linee il significato attribuito a questa idea all'interno delle tre principali «fonti» culturali, tra le quali si è realizzato il compromesso all'origine della Costituzione italiana (la marxista, la liberale e la cattolica). Un primo significato è quello che identifica la solidarietà come virtù di classe, nel senso implicito delle righe finali del «Manifesto» di Marx: «I proletari non hanno nulla da perdere se non le loro catene. Essi hanno un mondo da guadagnare» (...) Un secondo significato attribuito al concetto di solidarietà è quello di virtù innata, elaborato dalla tradizione di cultura laico-liberale a partire dalle teorie sociologiche di Comte, Durkheim e Parsons. Prevalde qui la preoccupazione per l'integrità del sistema sociale, e quindi la teorizzazione della solidarietà come contrappeso alle tendenze egoi-

stiche che minacciano la società e le istituzioni pubbliche. L'«altruismo» non viene concepito come un dovere, bensì come un carattere innato nell'uomo, che attende di essere sviluppato così che l'umanità possa raggiungere il proprio scopo. Tale educazione all'altruismo - intesa come rafforzamento e istituzionalizzazione della predisposizione innata in ogni uomo - è, al tempo stesso, compito e fondamento di ogni sistema sociale. Per dirla con Parsons: «Se l'integrazione è istituzionalizzata parleremo di solidarietà, altrimenti essa sarà chiamata lealtà». (...) Un terzo possibile significato del termine «solidarietà» è riconducibile al «solidarismo» cattolico del XIX secolo, la cui massima espressione è rappresentata dalla dottrina sociale cristiana. (...) Nell'insegnamento sociale della Chiesa, così come è stato elaborato a partire da Leone XIII e fino al Concilio Vaticano II, la dottrina della solidarietà non si radica in una teoria evolutiva della società, bensì in una ontologia sociale. Il principio di solidarietà, al pari del principio personalistico e del principio di sussidiarietà, costituisce il fondamento ontologico di ogni forma di convivenza umana. Esso non è né un dovere né una virtù innata da coltivare; piuttosto la solidarietà rispecchia l'ordine permanente della realtà umana e naturale, e come tale esprime un valore perenne. È evidente come in una simile prospettiva tanto la lotta di classe quanto la necessità di istituzionalizzare i comportamenti solidaristici vengano respinte, in quanto travisamenti dei principi su cui si fonda la vita sociale. Il bene comune non può infatti essere realizzato per via conflittuale, e neppure attraverso l'azione impersonale dello Stato, bensì richiede che ogni membro della comunità sociale riscopra i fondamenti ontologici del proprio agire in quanto persona, ritrovando in essi le motivazioni e le regole del proprio comportamento sociale».

Espressioni molteplici, un'unica sostanza

La Fondazione Zancan ha dedicato parte dei suoi studi alle diverse forme dell'azione volontaria (oggi chiamate il suo polimorfismo). Se il volontariato è espressione viva della società, non può che essere molteplice per esplorare nuovi modi di essere socialità solidale, vivificandoli. Da questa ricerca è emersa una prima classificazione delle forme del volontariato (Vecchiato T., 1992). Una prima forma, molto diffusa, è quella che potremmo chiamare «noi per noi e per me». È espressiva della solidarietà



organizzata ai fini dell'autotutela. Alcuni esempi sono le associazioni di categoria (professionali, di interessi...)... In questi casi l'impegno solidaristico trova espressione in azioni comuni e organizzate per la salvaguardia degli interessi del gruppo di appartenenza. Una seconda forma, solo parzialmente diversa, è quella sintetizzata nell'espressione «noi per noi e i nostri». È una forma diffusa. Trova un terreno fertile dove i problemi comuni non trovano risposta senza una base solidaristica. Un esempio sono i gruppi di auto-aiuto, che si costituiscono a partire da un problema: la tossicodipendenza, la sofferenza psichica, la disabilità, l'alcolismo... In questi casi le vie d'uscita dalla solitudine e dal senso di impotenza delle famiglie sono state trovate collegandosi, condividendo le difficoltà e le strategie per affrontarle. Infatti, l'espressione «per i nostri» significa: per persone che da sole non sarebbero in grado di tutelarsi. «Per noi e per loro» è una terza formula, oggi molto diffusa, si pensi per esempio allo sviluppo del terzo settore. I fini solidaristici, propri della dimensione associativa, hanno assunto un allargamento di prospettiva, ad esempio, nella cooperazione di solidarietà sociale allargando i fini di solidarietà per produrre opportunità di lavoro a favore di persone e gruppi svantaggiati nell'accesso ai diritti.

L'idea del «noi con voi» richiama una formula a tandem, in cui alcuni si fanno carico di problemi di altri insieme con loro. Nelle cooperative sociali entrano anche soci in condizioni di svantaggio sociale, che condividono gradualmente responsabilità operative e gestionali. Nelle comunità di vita (in cui prevale la logica del tipo «per...»), si può rendere operante un modello in cui la comunità diventa condivisione di vita («con...»), esprimendo in questo modo capacità e responsabilità condivise per affrontare i problemi nella stessa barca. La formula «noi per un problema di tutti» si realizza quando piccoli gruppi/movimenti finalizzano l'aggregazione per affrontare un problema collettivo. Può riguardare questioni ambientali, sicurezza, viabilità, prevenzione della violenza. Alla base dell'opzione «noi per un problema di tutti» ricorre la convinzione che il cambiamento può essere ottenuto solo mobilitandosi insieme per rivendicare e anticipare soluzioni con le capacità anticipatrici delle minoranze attive. Proprio perché sono minoritarie trovano maggiori difficoltà e hanno bisogno di sviluppare coesione e determinazione nel conseguimento dei propri obiettivi, testimoniano anche in questo modo la fattibilità di quello che propongono. L'azione minoritaria si può esplicitare anche

con la formula del «noi per l'efficacia solidaristica delle istituzioni pubbliche». In questo caso l'obiettivo si colloca all'interno del funzionamento delle forme istituzionali, con forme di pressione politica per chiedere un miglioramento dei servizi per i cittadini, per l'esigibilità e per l'attuazione di leggi e altre condizioni necessarie per una socialità capace di tutelare ogni persona.

Si possono poi ricordare due forme complementari di impegno solidale che, anche a livello di senso comune, trovano espressioni di tipo «io per loro» e «noi per loro». La differenza sta alla fonte: l'impegno individuale e l'impegno organizzato. La dimensione individuale è più immediata, spontanea, tempestiva. Quella organizzata garantisce continuità e persistenza. Negli ultimi decenni si è assistito ad un notevole sviluppo del volontariato organizzato, cioè del «noi per loro», per dare sostegno, supporto, accoglienza, con riferimento a diversi tipi di problemi. Il nuovo codice (L.117/2017) prende atto che vi sono molti volontari singoli dentro organizzazioni non profit e profit, dove ci sono opportunità ma anche rischi sul piano dell'espressione della loro autonomia e della scarsa considerazione del loro punto di vista, fino all'estraneità delle deliberazioni che vengono prese e che li riguardano.

Sette domande

L'emergenza può giustificare scelte contraddittorie, povere di memoria e di futuro?

I perché della sfida, come detto prima, sono espressi nelle motivazioni del seminario: «La Gratuità è il Volontariato» (9 giugno 2021). Se il volontario opera in modo libero, promuovendo risposte creative ed efficaci ai bisogni delle persone non può che essere gratuito, cioè liberato dagli interessi settoriali che non riguardano i beni comuni. La Carta dei valori del volontariato nel 2001 descriveva la gratuità come condizione necessaria per dare legittimazione e forza originale all'azione del volontariato. Questa forza negli anni ha incoraggiato la tutela dei diritti, la promozione dei doveri, la partecipazione democratica, il riconoscimento di ogni persona, anche se povera, fragile, esclusa. Nel 2021 la nuova Carta dei valori dell'azione volontaria ha ripreso queste sfide in dialogo con la Costituzione, la Carità, la Fraternità, le Generazioni⁶. Nei quattro dialoghi la gratuità emerge come stella polare che guida le scelte di

giustizia, fraternità sociale, solidarietà tra persone e generazioni. La gratuità è descritta come grazia, dono disinteressato, passaggio dall'io al noi, cura delle sofferenze sociali.

Gratuità significa agire per esclusivo scopo di solidarietà?

L'associazione tra gratuità e agire per esclusivo scopo di solidarietà sembra scontata, per certi aspetti inevitabile, ma a ben vedere non è così, perché tutte le solidarietà, anche quelle mafiose, hanno caratteri che possono rientrare negli esclusivi fini di solidarietà. Per questa ragione la gratuità va liberata dagli interessi e dai vantaggi ingiustificati di qualsiasi natura, in modo che l'attività di volontariato possa diventare un crogiuolo che purifica l'azione sociale e la libera da ogni forma di interesse individuale. A queste condizioni non sarà difficile riconoscere nel volontariato uno dei beni più preziosi, moltiplicativi e universali di cosa significhi valore umano e sociale. Ma la gratuità non è assenza di vantaggio, è fonte di vantaggio per tutti, bellezza del donare, amore sociale, forza trasformativa. Papa Francesco nell'enciclica «Fratelli tutti» (2020) lo esprime così:

«L'amore universale è una forza capace di suscitare nuove vie per affrontare i problemi del mondo d'oggi e per rinnovare profondamente dall'interno le strutture, organizzazioni sociali, ordinamenti giuridici [183]. Ma bisogna superare le politiche sociali concepite come una politica verso i poveri, ma mai con i poveri. Senza di loro la democrazia si atrofizza, diventa un nominalismo, una formalità, perde rappresentatività, lascia fuori. Che triste vedere che, dietro a presunte opere altruistiche, si riduce l'altro alla passività. Il principio di sussidiarietà è inseparabile dal principio di solidarietà [187]. È bello riconoscere ogni essere umano come fratello e sorella, cercare l'amicizia sociale che include tutti è un esercizio alto della carità. Si può aiutare una persona bisognosa, ma quando ci si unisce per dare vita a processi sociali di fraternità e di giustizia per tutti, si entra nel campo della più vasta carità, della carità politica [180]».

Francesco di Assisi aveva anticipato questa idea di fraternità solidale e la definiva virtù, forma di vita, modo di essere al mondo, essenza vitale non valutabile sul piano economico, ma per pura grazia. Vedeva la povertà come ricchezza, verità e autenticità delle relazioni, altrimenti impoverite e ridotte a valore di scambio, non arricchite del valore inappropriabile della

gratuità e della fraternità umana.

La nostra Costituzione introduce due concetti vitali su cui la democrazia, oltre che procedurale, si dà un carattere sostanziale. All'art. 2 prevede: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». All'art. 3, secondo comma, si prevede inoltre: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Insieme questi articoli definiscono cosa intendere per solidarietà sociale con risvolti di azione necessariamente «politica» quando è necessario schierarsi ed entrare nel merito delle cause dei problemi e dei fattori di disuguaglianza e ingiustizia, per superarli.

Relazioni di equivalenza logiche o illogiche?

Non è difficile riconoscere le contraddizioni lessicali quando i problemi vengono semplificati illogicamente, utilizzando con disinvoltura la tecnica della «sostituzione degli argomenti»⁸. Nei sistemi logici l'analisi delle sostituzioni degli argomenti è utilizzata per smascherare le ambiguità lessicali e le ambiguità semantiche dei linguaggi ordinari e di quelli formali, verificando se possono essere accettate «come vere». Le premesse vere di un argomento consentono infatti di accettare come vere anche le sue derivazioni⁹. Questo problema, nel nostro caso, emerge dal doppio riconoscimento: a) che il tema della gratuità è un termine polisemico che può essere letto sotto diverse prospettive e b) che il rischio di illogicità si annida nell'opacità semantica delle espressioni, in particolare quando si ricorre a categorie residue (dire di una cosa quello che non è quando non si riesce a definirla per quello che è). Ad esempio, quando si afferma che il volontariato non è lavoro si dimentica che all'interno degli enti di terzo settore il volontariato dei dipendenti non è necessariamente volontariato, ma anche mascheramento di attività lavorativa non retribuita. Per questo non conviene ridurre la gratuità ad assenza di retribuzione. Non a caso dopo l'entrata in vigore della riforma del terzo settore si è riaperto il dibattito su come disciplinare



il volontariato proprio «dentro gli enti di terzo settore». Per quale ragione si è sentita la necessità di entrare nel merito di questa questione, definendo cosa è e cosa non è volontariato? Non era avvenuto con la L. 266/91 (abrogata dal codice del terzo settore) che aveva preferito disciplinare le relazioni libere del volontariato con le istituzioni, non la loro natura, precisando all'art. 2 cosa intendere per attività di volontariato (riprese nell'art. 17 del Codice del Terzo settore riferendole al «volontario»):

1. Ai fini della presente legge per attività di volontariato deve intendersi quella prestata in modo personale, spontaneo e gratuito, tramite l'organizzazione di cui il volontario fa parte, senza fini di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà.

2. L'attività del volontariato non può essere retribuita in alcun modo nemmeno dal beneficiario. Al volontario possono essere soltanto rimborsate dall'organizzazione di appartenenza le spese effettivamente sostenute per l'attività prestata, entro limiti preventivamente stabiliti dalle organizzazioni stesse.

3. La qualità di volontario è incompatibile con qualsiasi forma di rapporto di lavoro subordinato o autonomo e con ogni altro rapporto di contenuto patrimoniale con l'organizzazione di cui fa parte.

Basta una norma per cambiare un patrimonio genetico?

Il linguaggio giuridico cerca di riconoscere prassi sociali di volontariato a partire dagli elementi che le soddisfano/non le soddisfano. È successo ad esempio con il servizio civile, con i lavori socialmente utili, con altre forme di azione condizionata. Per questo motivo non sono ritenute volontarie. La libera scelta alla base della decisione di svolgere quelle attività non basta, a fronte di possibili condizioni di costrizione, incentivo, obbligazione.

La spontaneità, come ricordava don Giovanni Nervo, è condizione necessaria. Dopo l'entrata in vigore del codice del terzo settore dobbiamo prendere atto che la gratuità non è più condizione necessaria? Questo paradosso diventa possibile con argomentazioni che hanno a che fare con la supposizione che un atto sia gratuito allorché non vi sono oneri a carico del destinatario della stessa. Per la giurisprudenza l'assenza di scopo di lucro e la gratuità possono diventare termini fungibili? La gratuità può essere intesa come aumento patrimoniale di un soggetto, la collettività, che corrisponde a una

mera diminuzione patrimoniale del capitale del lavoro o del patrimonio del prestatore? Si può cioè legittimare una lettura riduttiva del significato della gratuità per ridefinire il volontario e la sua attività. In sostanza la soluzione considerata nell'ultima parte dell'art. 17 comma 2, e cioè l'esclusivo scopo di solidarietà, potrebbe venire utilizzata per gestire l'interpretazione dell'art. 17 con riferimento ai requisiti del volontario. Questa chiave di lettura, se accettata, porta a rileggere tutta la disciplina che riguarda il volontariato e a interrogarsi su quali siano oggi le attività – in favore della comunità – e del bene comune che possono essere svolte da volontari mettendo a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità. Per la Costituzione infatti creare lavoro ha a che fare con le primarie finalità costituzionali del promuovere risposte ai bisogni delle persone e della comunità in una Repubblica, che proprio nei suoi principi fondamentali all'art. 1 indica il diritto al lavoro e la dignità del lavoro come principio portante.

Se, sotto questa luce, riprendiamo l'assunzione di partenza, il volontariato inteso come «azione spontanea e gratuita», e utilizziamo la tecnica della sostituzione degli argomenti, l'assunzione iniziale «l'azione volontaria è spontanea e gratuita» può diventare «l'azione volontaria è spontanea e per esclusivo scopo di solidarietà». In questo modo i termini del problema, così modificati, rendono possibili derive e conseguenze inaspettate. Ritroviamo cioè pienamente operante la «condizionalità implicita» descritta in «*Naming and necessity*», con le possibili conseguenze illogiche, prefigurata dai logici medioevali con l'espressione «*Ex falso quodlibet*» (da un enunciato contraddittorio consegue logicamente qualsiasi altro enunciato). Se tuttavia usciamo dal piano strettamente logico per tornare a quello sociopolitico risulta evidente la necessità di affrontare i rischi e le potenzialità del polimorfismo semantico (l'eccesso di parole che ci porta ad ammettere che la zuppa non è insalata), senza subirlo e strumentalizzarlo, come sta avvenendo, per addolcire la natura del problema, assecondando convenienze e gli interessi poco trasparenti¹⁰.

Un mondo possibile può essere già attuale?

Un mondo possibile, se fosse attuale, non sarebbe possibile ma già reale. Non avremmo cioè bisogno della forza profetica e anticipatrice del volontariato, non avremmo bisogno di «eroi ma cittadini» (Fivol, 1993). Con questa

espressione molti anni fa era stato stressato il problema che a quei tempi non poteva avere soluzioni in una socialità incapace di anticipare un futuro possibile, senza minoranze attive, determinate e generose, disposte a pagare di persona i costi dell'innovazione. Una finalità qualificante del volontariato è contribuire al cambiamento sociale. Non a caso questa questione è stata al centro del dibattito per costruire una giustizia più giusta, per il superamento delle disuguaglianze, per la cura del creato a fronte dei preoccupanti squilibri ambientali. Le ha considerate sfide per tutti ma affidate a chi ci crede, a chi è disposto a testimoniare la possibilità di affrontarle. In questo modo la missione impossibile per tutti diventa possibile per alcuni, quelli che credono nella possibilità di prefigurare mondi possibili per avvicinarli a nuove condizioni di vita, per superare difficoltà che rendono insostenibile l'attuale vita sociale, economica, ambientale.

Ma la logica dei mondi possibili ha una sintassi rigorosa e molto esigente. Tra le sue regole c'è che i mondi possibili «non sono riflessivi», cioè non possono vedere se stessi. Avviene anche ai pianeti, vedono gli altri ma non vedono se stessi, come avverrebbe per ogni persona in un mondo senza specchi. Chi vive nel volontariato agisce per costruire condizioni che non vede, che immagina, che propone come nuovi modi di essere società, preparando condizioni per farli diventare possibili. Ma se accetta fino in fondo questa sintassi esistenziale non può pretendere di essere riconosciuto, non può pretendere di essere nel giusto, non può utilizzare categorie «a propria immagine» da esibire e ostentare nei social e nei tavoli della rappresentanza. Deve rischiare per costruire gratuitamente, cioè in condizioni di totale rischio imprenditoriale (nel senso etimologico di questo termine) per essere autentico ricercatore di nuove socialità.

I volontari che lottano per il superamento delle disuguaglianze sono costretti a tener conto della volatilità dei significati che agiscono contro di loro, è una volatilità che non li rende graditi e facili da comprendere. I conservatori li riportano all'oggi dicendo («do faccio già») mortificandoli e costringendoli ad essere comprese solo dopo. In un presente pieno di «tanti io che lo fanno già», che ostacolano culturalmente l'azione innovativa, può essere accettata una regolazione che interferisce in modo prepotente con questa possibilità? Gli innovatori di ieri, diventati incapaci di esserlo oggi possono utilizzare la leva giuridica per impedire ad altri di essere quello che è stato concesso a

loro? La logica dei mondi possibili caratterizza i profeti come perdenti nel presente e forse vincenti nel futuro. È la storia di molte sfide che anche oggi caratterizzano l'innovazione, come avviene per le pratiche generative, quando vengono interpretate come controprestazione, baratto amministrativo, scambio... da una cultura funzionalista che non riesce a tollerare la generatività sociale, preferendo l'identificazione prescrittiva alla regolazione delle libere scelte, burocratizzando e depotenziando. Per questo non conviene all'azione volontaria del futuro specchiarsi in un presente da superare, non le conviene accontentarsi delle soluzioni «a propria immagine», rinunciando alla possibilità di diventare qualcosa di socialmente nuovo. Per questo anche oggi il volontariato innovativo deve mettere in discussione il presente giuridico contestandolo quando non valorizza e non riconosce il fondamento della gratuità.

Lavoro e volontariato: dignitosi o non dignitosi?

Una Repubblica fondata sul lavoro può confondere e mettere in difficoltà il lavoro confondendolo con altre forme di azione sociale? Ce lo siamo chiesti, ma con risultati non convincenti e paradossali se rendono il lavoro e il volontariato poco dignitosi. Solo in condizioni di pieno rispetto della dignità, il diritto al lavoro crea valore e lo moltiplica ben oltre il valore di scambio. Ogni lavoro è chiamato a concorrere al progresso materiale e spirituale della società. Vale anche per l'attività di volontariato, quando si esalta nella possibilità di concorrere al progresso materiale e spirituale della società. In entrambi in casi non è assenza, ma presenza di valore e potenzialità a disposizione, insieme necessarie per umanizzare la vita di tutti, anche delle istituzioni.

Su questo punto si gioca una sfida di lungo periodo, che riguarda la costruzione sociale del funzionamento democratico. Senza dignità entrambi, lavoro e volontariato perdono di credibilità e affidabilità. Gli enormi squilibri che stiamo vivendo hanno radici lontane: le recenti crisi economiche e pandemiche li hanno enfatizzati. La Carta dei valori dell'azione volontaria 2021 nel dialogo tra generazioni lo dice chiaramente con tutta l'insofferenza dei giovani:

«Vogliamo lottare contro le contraddizioni sociali, il degrado urbano, le offerte formative che non ci danno futuro, il lavoro usa e getta, la routine del volontariato e le sue strumentalizzazioni, le velleità imprenditoriali della solida-



rietà di corto respiro. Vogliamo curare le ferite della natura e della terra, gli spazi di vita inospitali, riconciliare natura e umanità. La giustizia per il creato e le sue creature è la nostra palestra di vita per diventare ricercatori di nuova socialità. (...) L'amore sociale può unificare le nostre domande esistenziali e politiche. Hanno preso strade diverse, nella competizione tra diritti e pretese, tra quello che è giusto e quello che è ingiustificato. Per questo vogliamo superare i diritti senza doveri e costruire una società dove tutti possano contribuire al bene di tutti».

Decidere su di noi senza di noi?

Utilizzando la mappa delle forme di volontariato (sintetizzata nella seconda parte) e partendo dalla premessa «il volontariato è gratuità» le alternative non chiudono il campo da gioco ristretto, ma anzi le aprono a tutte le esperienze di autentico volontariato. Anche in passato non sono mancati tentativi di modificare il senso del volontariato.

Se l'obiettivo è far rientrare il volontariato nelle forme di azione disciplinate dal codice del terzo settore e nella possibilità di utilizzo dei fondi ad esso destinati, il futuro non sarà facile, come non lo è il presente, senza il coraggio di ripartire da questa domanda «È possibile decidere su di noi senza di noi?». È possibile solo in una società incapace di ascoltare e far sintesi del pensiero e delle proposte di chi testimonia la gratuità del volontariato e le sue potenzialità.

Ritroveremo queste perplessità nei contenuti della parte quarta, strutturati in dialogo tra quanti credono nella possibilità della «gratuità» e la ritengono irrinunciabile per avventurarsi nei mondi possibili, per poi interrogarsi sul futuro del volontariato e su come contrastare i tentativi di modificare questa sua natura. Se non vengono demistificati il danno si estenderà alle nuove generazioni. Come abbiamo visto prima, hanno intuito le sfide di una sofferta socialità e di una sofferta democraticità, dove i diritti faticano a integrarsi con i doveri, perché tanti «io» non diventano «noi».

Cosa chiediamo

Un nuovo sistema di garanzie

La Carta dei valori del volontariato del 2001 descrive il volontario come un soggetto libero e gratuito che si fa carico degli altri o della comunità e si attiva in modo competente per

scopi di solidarietà. Questa premessa ribadisce con chiarezza che il volontariato è forza rigeneratrice della società, invitando ogni persona a praticare il dovere costituzionale della solidarietà e di partecipazione alla vita democratica come cittadino attivo e responsabile

Questa eredità dei profeti del volontariato di fine Novecento non può essere sottovalutata. Chi ha avuto la responsabilità e il privilegio di vivere la storia del volontariato negli ultimi decenni e chi ha contribuito allo sviluppo della cultura del volontariato non può accettare limitazioni alla sua libertà di azione e a condizionamenti ingiustificati della sua gratuità. È pertanto urgente e necessario rivedere il sistema di garanzie che non riguardano soltanto il terzo settore ma l'intera socialità in cui trova espressione l'azione del volontariato e del suo ruolo politico.

A chi lo chiediamo

Lo chiediamo anzitutto ai soggetti istituzionali e regolatori che hanno potestà e responsabilità di realizzare le revisioni necessarie al buon funzionamento della Riforma del terzo Settore.

Lo chiediamo alle istituzioni e ai soggetti regolatori preposti all'attuazione della Riforma e all'esercizio del controllo.

Lo chiediamo alle organizzazioni di volontariato e ai soggetti che le rappresentano, ai Centri di servizio affinché esercitino al meglio la promozione delle condizioni per lo sviluppo del volontariato. Lo chiediamo agli organismi nazionali che presiedono il sistema dei centri di servizio e al loro accompagnamento delle organizzazioni.

Con una priorità...

Proporre un emendamento al Codice del Terzo settore che meglio salvaguardi l'identità e le funzioni del volontariato, essendo emerse in tutta evidenza, nella prima attuazione delle norme, criticità da affrontare, modifiche da apportare, inadeguatezze e vuoti da colmare.

È urgente e necessario recuperare il concetto e il ruolo del volontariato nella pienezza delle sue funzioni e della sua identità, nel pieno riconoscimento della sua autonomia organizzativa e piena responsabilità nel promuovere socialità solidale.

È una priorità da non sottovalutare per meglio affrontare la ripresa sociale del Paese tutti insieme, in modo che i volontariati possano

evolvere nei sentieri della solidarietà, della gratuità, della democraticità, della verifica condivisa dei risultati sociali della loro azione.

In sintesi...

Dal confronto seminariale è emersa l'urgenza di scelte condivise all'attenzione di tutti, in primis dei legislatori, l'urgenza di valorizzare il patrimonio di esperienze e progettualità che il volontariato ha accumulato negli ultimi cinquant'anni della sua storia, in particolare dopo la legge 266/1991. I valori originali, soprattutto la gratuità, lo rendono unico tra i soggetti di terzo settore con pari dignità e importanza. Dopo l'abrogazione della L. 266/91 tutto questo va salvaguardato e meglio valorizzato. Non farlo significa depotenziare la sua originale funzione politica, che quotidianamente contribuisce alla coesione, alla promozione e alla solidarietà sociale.

Note

- 1 Gruppo di coordinamento:
Tiziano Vecchiato, coordinatore del seminario, Fondazione Emanuela Zancan
Cinzia Canali, Rivista Studi Zancan
Stefano Cecconi, Rivista delle Politiche Sociali
Domenico De Simone, Associazione Luciano Tavazza
Salvatore Nocera, FISH, Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap
Emanuele Rossi, Centro Maria Eletta Martini
Partecipanti: Emanuele Alecci, Maria Angela Ambrogio, Denise Amerini, Maria Bezze, Cinzia Canali, don Antonio Cecconi, Stefano Cecconi, Domenico De Simone, Marco Ferrero, Renato Frisanco, Luca Gori, Luciano Gualzetti, Elena Innocenti, don Andrea La Regina, Giuseppe Lumia, Nilla Manzi, Renato Marinaro, Salvatore Nocera, Angelo Paganin, don Marco Pagniello, don Giacomo Panizza, Emanuele Rossi, Silvia Sguotti, Maria Paola Tavazza, Tiziano Vecchiato, Maria Teresa Vinci.
- 2 Art. 17, comma 5, del decreto legislativo 3 luglio 2017, n. 117.
- 3 Pubblicato in Documentazioni sui servizi sociali n. 22, 1980, pp. 11-16.
- 4 Convegno sul tema «Volontariato e promozione umana».
- 5 *Verso un ruolo politico del volontariato*, «Servizi

Sociali», 6/1992.

- 6 *Carta dei valori dell'azione volontaria* (Vecchiato T., a cura di, 2021).
- 7 Le tre espressioni sono parte del dialogo sulla fraternità nella Carta dei valori dell'azione volontaria in Vecchiato T. (a cura di) (2021), *L'azione volontaria. Dono fraternità bellezza sociale*, Il Mulino, Bologna, pp. 187-189.
- 8 Un argomento può essere sostituito ad esempio nel seguente formato: «se $A = a + b$ e se $A = a + c$ allora $b=c$ ».
- 9 L'asserzione che conclude un argomento segue dalle ragioni indicate in premessa, che rendono vera e verificabile la sua conclusione. Nella logica dei mondi possibili questa possibilità/eventualità è approfondita in «*Naming and necessity*» da Saul Kripke, nelle sue tre lezioni del 1970 alla Princeton University, quando ha spiegato come già nei modi di nominare (definire) si prefigurano delle relazioni di conseguenza/necessità che non sono sempre scontate e veritiere. Anche la logica medioevale ci aveva messi in guardia: «*ex falso quodlibet*» (dal falso segue tutto). Nel nostro caso il falso è la possibilità di manomettere giuridicamente il rapporto tra gratuità e identità del volontariato, che insieme caratterizza i modi originali dell'azione volontaria.
- 10 Il metodo di integrazione per sostituzione non è utilizzato solo in campo normativo ma anche in altri campi, ad esempio in matematica per gestire gli integrali per ridurre la difficoltà del compito, accettando possibili contraddizioni che, nel nostro caso, sono etiche e valoriali.



SUMMARY

The seminar on «Gratuity is volunteering» was promoted and organized by Fondazione Emanuela Zancan in collaboration with the Association Luciano Tavazza, Maria Eletta Martini Research Center, the Journal «Rivista delle Politiche Sociali» and the Journal «Studi Zancan». At the seminar people who have lived the history of volunteering were invited. Gratuity is inseparable from solidarity, and for this reason participants felt the need to demand for more justice, fraternity and solidarity among generations. The final document summarizes problems, critical issues, necessary solutions for defining an innovative volunteering, that is the one that anticipates and contributes to a more inclusive society.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Fivol (1993), *Non eroi ma cittadini. Volontariato, istituzioni, impresa*, Roma.
- Nervo G. (1980), *Contributo per una definizione del volontariato*, in Aa.Vv., *Il volontariato nel quadro dei servizi sociali sul territorio*, Documentazione sui servizi sociali», 22, pp. 11-16.
- Papa Francesco (2020), *Enciclica «Fratelli tutti» sulla fraternità e l'amicizia sociale*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana.
- Vecchiato, T. (1992), *Reciprocità e solidarietà*, in «Servizi Sociali», 6, pp. 41-44.
- Vecchiato T., a cura di (2021), *L'azione volontaria. Dono fraternità bellezza sociale*, Il Mulino, Bologna, pp. 183-193.

Giacomo Panizza, Salvatore Nocera, Andrea La Regina,
Renato Marinaro, Marco Pagnello, Giuseppe Lumia,
Renato Frisanco, Maria Teresa Vinci, Emanuele Alecci,
Maria Angela Ambrogio, Luciano Gualzetti, Antonio Cecconi,
Angelo Paganin, Stefano Cecconi, Marco Ferrero,
Elena Innocenti e Maria Teresa Vinci

Perché il volontariato è gratuità

Il testo è una composizione di argomentazioni sul tema «il volontariato è gratuità». La loro originalità nasce dalla capacità degli autori di collegare il pensiero e i valori che, ieri come oggi, hanno orientato e orientano molte esperienze solidaristiche nel contribuire all'innovazione sociale. Le ricadute sono rilette nei miglioramenti delle relazioni umane, nella tutela dei beni ambientali e culturali, nei dialoghi interculturali, nelle solidarietà tra generazioni. L'elemento comune e universale che le attraversa è la gratuità, il dono disinteressato. Insieme qualificano l'originalità e il valore dell'azione volontaria. Il risultato è un mosaico di pensieri in dialogo. Rivendicano il valore della gratuità e chiedono ai decisori politici di verificare se e in che misura le nuove norme sul volontariato garantiscano questa peculiarità originaria, la riconoscano e la promuovano.

Le ali e lo spirito della gratuità (Giacomo Panizza)¹

Gratuità operosa, riflessiva e in movimento

L'immaginario collettivo si figura il volontariato come una presenza variegata composta da individui e gruppi a motivazione ide-

ale e operativi, dediti a fornire risposte utili a fronteggiare attuali e future problematiche di persone e famiglie, territori e società. La storia del volontariato italiano purtroppo viene letta spesso come un'elencazione di interventi generosi e puntiformi svolti come mere risposte a delicate o drammatiche situazioni sofferte da parti fragili o sfortunate della popolazione. Questa rappresentazione lo volgarizza circoscrivendolo in un passato definitivamente perduto, perché esso offre delle risposte ma pone anche domande.

AUTORI

- Giacomo Panizza, Comunità Progetto Sud.
- Salvatore Nocera, FISH, Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap.
- Andrea La Regina, Renato Marinaro e Marco Pagniello, Caritas Italiana.
- Giuseppe Lumia, Renato Frisanco e Maria Teresa Vinci, Ass. Luciano Tavazza.
- Emanuele Alecci, Centro Servizio Volontariato di Padova e Rovigo.
- Maria Angela Ambrogio, Centro Reggino della Solidarietà.
- Luciano Gualzetti, Caritas Ambrosiana.
- Antonio Cecconi, Unità Pastorale Valgraziosa.
- Angelo Paganin, Cantiere della Provvidenza scs onlus.
- Stefano Cecconi, Rivista delle Politiche Sociali.
- Marco Ferrero, Forum Terzo Settore Veneto.
- Elena Innocenti, Fondazione Emanuela Zancan onlus.
- Maria Teresa Vinci, Associazione Luciano Tavazza.

Instabilità e incertezza caratterizzano presente e futuro del mondo intero e perciò anche il volontariato, al punto che parliamo di *volontariati*, di organizzazioni e reti partecipate da protagonisti dediti a rispondere a richieste di più persone e a più situazioni differenti. Pressati a dare risposte, i volontariati pongono anche domande, come quelle riguardanti il senso della vita individuale e sociale, la ricerca delle cause delle disuguaglianze e delle ingiustizie esistenti nei rapporti umani, le relazioni di prossimità e di sistema da mettere in campo tirando in ballo le pertinenti responsabilità istituzionali e sociali. Interrogano se stessi e i vari contesti di vita con domande esistenziali e sistemiche, s'impegnano a essere operativi e intelligenti – nel senso di «leggere in profondo» le circostanze e gli eventi – per carpire tendenze e sviluppi culturali e politici, economici e storici. Sono domande che esortano al bene comune e a non sacrificare il futuro a sconsiderati tornaconti del presente. Nato operoso, riflessivo e sperimentatore, il volontariato si sente ancora chiamato a rigenerare lo storico *imprinting* di anticipatore di comunità civiche più capaci di umanizzare il presente e l'avvenire? Le diverse «parti» che lo compongono, domandano a sé stesse se sono disponibili ad allearsi per ideare e co-progettare un «tutto» inedito della gratuità? Generalmente riconoscibili dai numerosi interventi operati come protagonisti *in movimento*, i volontariati sembrano restii a organizzare la gratuità in un movimento di cambiamento propenso a concretizzare i tanto enunciati traguardi comuni di giustizia e coesione sociale.

Volontariato diffuso: cui prodest?

La gratuità trasversale nei volontariati trova ragioni, modi e luoghi di intervento in tempi di vacche grasse e di vacche magre, sorprende e mobilita sensibilità popolari e spontanee condivisioni di aiuti inimmaginabili fino al giorno prima, *com*-muove persone a esprimersi e altre a confidare di più nella generosità. Filmati in bianco e nero, successivamente a colori e adesso con i social, mostrano figure intente a spalare fango, spegnere fuochi e deviare acque, soccorrere feriti e operare con *pietas* nel rispetto di vittime e parenti e conoscenti, evidenziando caratteristiche di autodeterminazione e di comprovata esperienza.

La gratuità del volontariato andrebbe maggiormente diffusa in più luoghi ma anche a più persone, specialmente verso quelle alle quali, anche impulsivamente, si sminuiscono le possibilità. Mi riferisco all'importanza di far emergere l'esistenza di persone e perfino di organizzazioni di un volontariato *sui generis*, che trovano tuttora poco spazio forse perché percepite come *lobby* categoriali. Eppure esse sono operative da decenni, e costituite in maggior parte da soggetti bisognosi di assistenza (con disabilità, o dipendenti da sostanze o patologie varie, in situazioni precarie o in condizioni di non autosufficienza, e altri ancora necessitanti di sostegni, e così via) che vogliono esserci e fare, dire, dare di più. Invisibili perfino ad alcuni che le aiutano, vengono trattate da incapaci ad aiutare a loro volta. Incasellate in categorie standard anche da personale assistente «riabili-

tativo», vengono manipolate come oggetti più che soggetti, seppur abbiano messo in piedi decennali pratiche di relazioni di auto e mutuo aiuto *tra pari* e ad adoperarsi per altri con moderne metodiche di *advocacy* e di *empowerment*.

E, come non associare ai volontariati quelle aggregazioni ideate e formate in prevalenza da giovani con la voglia di migliorare e non più danneggiare il pianeta nell'epoca dell'antropocene; e quelle dedite a salvare persone in balia delle onde del mare; e quelle che si organizzano per dare respiro e qualità a luoghi insalubri della propria città; quelle che scommettono sui linguaggi dell'arte ...

Da parte mia, ho toccato in tanti modi la veridicità dell'antico adagio: «Nessuno è tanto povero da non aver niente da donare ad altri, e nessuno è tanto ricco da non aver bisogno di ricevere qualcosa da altri». Persone di ogni età, in sedia a rotelle, sane o ammalate, lavoratrici o disoccupate, cittadine o paesane... tutte possiamo rompere i pregiudizi sulle impossibilità e incapacità di donare e donarsi.

Il compito costituzionale di «rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione», pungola ogni componente della Repubblica democratica a non ostacolare ma a riconoscere come autori di volontariato coloro che l'immaginario collettivo marchia di «poverini» solo da aiutare. *Cui prodest?* La gratuità giova a ogni società umana, come giova a qualsiasi persona il riconoscimento del suo diritto a esercitare il suo «potere di donare».

C'è lavoro e lavoro

È notorio che l'azione volontaria viene svolta più che altro nel tempo libero dal lavoro, ma anche da chi non ha un lavoro, e pure da giovani che studiano o che non studiano e non lavorano, o da casalinghe e *single* privi di entrate economiche, nonché da persone di ogni età e con svantaggi comprovati sulla propria pelle che si impegnano a vantaggio di altre persone perché sentono «dentro» sé stesse gioia e autostima nel donare. Si può fare volontariato dunque spontaneamente e «spintaneamente». Per questo e altri motivi ha preso piede un'interpretazione sbagliata e pericolosa delle pratiche generative che ritiene che il loro «corrispettivo sociale» possa essere quantificato come un controvalore a fronte dell'aiuto ricevuto. Lo stesso si può dire per molte persone aiutate per ragioni di disabilità e/o per ragioni di diversa

capacità se il senso della loro vita non è soltanto quello di ringraziare per ciò che ricevono ma anche di esserci, di donare, di contribuire a generare bene comune. Queste associano gratuità e gratitudine. A partire da questa apprezzata possibilità (scaturita in un seminario a Malosco sul tema del dono), insieme a tutte le Caritas calabresi è stata in seguito avviata l'azione «Il Dono. Iniziatore di senso, di relazioni e di polis», che ha dato forte impulso al volontariato in Calabria valorizzando l'amore del prossimo e il dono a tu per tu, elevato a dignità culturale e politica fino a inquadralo come welfare laddove vada superata la beneficenza mediante la giusta estensione dei diritti e dei doveri. Per questo è importante rilanciare il volontariato di gruppo, collettivo e non individuale, politicizzato e non azione di un singolo che fa qualcosa per qualcun altro, non una delle miriadi di buone azioni individuali necessarie ma collettivo con un obiettivo emancipatorio che diventa azione politica, costruzione sociale che porta ogni persona a dare il meglio possibile, senza rubare l'obiettivo dell'uguaglianza con un codice che pensa al volontariato come dare un pezzo di qualcosa di utile per fini di solidarietà. Si tratta di solidarietà che non richiede una «paghetta» per ogni azione che abbia ricadute sociali. Non tutto è lavoro, non tutto è mercato. L'appartenenza a un popolo, a una comunità o a una famiglia non può disciplinare come lavoro a pagamento ogni reciproco aiutarsi, ma sa discernere quando si tratta di dono e di donarsi.

Il «fattaccio» (non reiterato)

Il legislatore ha provocato svariati timori nei volontariati quando in piena pandemia da Covid-19 ha correlato le attività del *dono* a quelle dello *scambio* attraverso il Decreto Legge n. 14 del 9 marzo 2020. Infatti, con l'articolo 6, in nome dell'emergenza il Consiglio dei Ministri azzerava il regime di incompatibilità delle attività del volontariato con quelle del lavoro. Eppure si sa che sono mondi normati differentemente, che non sono opposti ma complementari e comunque incompatibili su precisi punti arcinoti, quali: i primi quattro articoli della Costituzione, il Titolo III, il novellato articolo 118 e altro ancora; insieme al Libro V e altro del Codice civile, ai riferimenti al Terzo settore nella legge 328/2000, a ciò che della legge 266/1991 si è riversato nel Decreto legislativo 117/2017 ovvero Codice del Terzo settore; e alle numerose normative nazionali ed europee in materia, per rendersi conto di differenze, compatibilità e in-



compatibilità «chiare e distinte» che normano il lavoro e il volontariato. Quegli svariati timori perdurano tuttora, perché, in quel frangente di effettivo pericolo, i volontariati e le rappresentanze del lavoro, il governo e le opposizioni, sono rimasti in silenzio. Quasi tombale.

Se togliamo la gratuità al volontariato (Salvatore Nocera)²

Il codice del terzo settore poggia l'accento sul volontariato individuale indipendentemente dal tipo di organizzazione nella quale svolge attività o anche indipendentemente da qualunque tipo di organizzazione. Ma il riconoscimento individuale era stato costituzionalmente riconosciuto e promosso con l'ultimo comma dell'art 118 della Costituzione che ha dato dignità di soggetto costituzionale al volontariato organizzato. Nel codice del terzo settore per la verità questo rango costituzionale del volontariato organizzato pare sia scomparso o fortemente ridimensionato.

Il fatto che sia stata abrogata dal codice del terzo settore la legge 266 ha un significato simbolico non di poco momento e la riduzione di rango di valore al volontariato organizzato si deve alla norma dell'art. del DL 14 del 2020 che con la motivazione della pandemia ha autorizzato a svolgere attività di volontariato retribuito.

Se noi togliamo la gratuità al volontariato inteso nel senso della L. 266 noi ci troviamo di fronte a un concetto banalissimo che è il requisito fondamentale per poter stipulare un qualunque contratto, la manifestazione di volontà spontanea, che tiene conto che nel contratto ci deve essere sempre un interesse fondamentalmente su base economica. A maggior ragione questo vale se il contratto è di tipo associativo perché nelle società lo scopo fondamentale è quello della ripartizione degli utili economici. Quindi dire che si può benissimo avere un volontariato retribuito è veramente una contraddizione perché la soppressione della gratuità come requisito essenziale del volontariato è in verità una situazione che non è accettabile, anche perché è in contrasto con la scelta di politica sociale di mettersi insieme per svolgere gratuitamente delle attività solidaristiche che Stefano Rodotà aveva affrontato con riferimento all'art. 2028 del CC sulla gestione di affari altrui. Anche la cultura laica, come diceva Lipari concorda sulla necessità di un volontariato inteso come attività gratuita o svolta sostanzialmente tramite un'organizzazione di cui il volontario è soggetto

attivo e compartecipe nella scelta degli obiettivi e delle modalità mentre oggi con il codice del terzo settore il volontariato rischia essendo un soggetto aggregato, addirittura fino al 50%, ai partecipanti dell'organizzazione, diventando soggetto passivo, manovalanza gratuita per finalità scelte da altri. Il volontariato infatti è parte integrante di quei mondi vitali della società e non è la riserva indiana della solidarietà, come diceva a suo tempo Tavazza, anche lui forte di questa concezione di un volontariato che svolge un'azione di mutamento sociale. Il riconoscimento del ruolo sociale del volontariato ha anche motivato la promozione da parte del sindacato di organizzazioni di volontariato come soggetti distinti, ma con profonda condivisione delle radici culturali e valoriali.

Gratuità e lotta alle disuguaglianze (Andrea La Regina, Renato Marinaro e Marco Pagnello)³

Quali sono le strade per eliminare le disuguaglianze? Quali sono i settori molto, molto scoperti dal riordino di una legislazione da cui emerge un tentativo, nemmeno tanto surrettizio, di mettere un cappello, quasi una camicia di forza, alla libera iniziativa delle associazioni e dei cittadini?

Nel mondo associativo quasi tutto ciò che riguarda il cittadino è legato all'interesse personale, mentre tutto ciò che fanno poi le organizzazioni (e le istituzioni) non sempre è finalizzato al bene e per questo non ci ritroviamo. Quindi da parte della Comunità cristiana l'animazione all'attività di volontariato, soprattutto nei settori scoperti, è prioritaria avendo in mente il ruolo politico del volontariato nella lotta alle disuguaglianze e all'esclusione sociale. È quindi importante riuscire con una mentalità di sussidiarietà circolare fare in modo che tra cittadino e associazioni di volontariato non si crei una contrapposizione, legittimando e valorizzando il volontariato organizzato quando ci sono emergenze, evitando che l'impegno volontario diventi una presenza e una soggettività politicamente rilevante. I problemi ci sono e tra questi la carenza di lavoro che non va sostituita dal volontariato. Le organizzazioni sindacali e le istituzioni devono aver cura che questo non accada se vogliamo dare valore al volontariato, senza che venga ridotto a suddito senza diventare promotore di cittadinanza, soprattutto nei momenti socialmente gravi, come la pandemia, riuscendo a far arrivare al decisore politico le vere esigenze delle comunità.

Ripensare e riprogettare la presenza del volontariato nella società (Giuseppe Lumia, Renato Frisanco e Maria Teresa Vinci)⁴

Il mondo del volontariato organizzato è chiamato a ripensare e riprogettare la sua presenza nella società. L'approccio alle sfide drammatiche che attraversano l'umanità si basa sull'esperienza rigeneratrice del suo impegno e al carattere aperto, progettuale e innovativo della propria attività. Anche i sistemi di welfare in tutto l'occidente si devono rigenerare. Il Decreto Legislativo n. 117 del 2017, per quanto riguarda l'esperienza del volontariato organizzato ha dei limiti, sia in riferimento alla natura del volontariato, sia in rapporto alla funzione di dare un contributo alla rigenerazione proprio del sistema di welfare. Se dobbiamo rigenerare il sistema di welfare e non solo contenerne le evidenti criticità, ridurre paradossalmente le criticità, vanno chiamati in gioco paradossalmente proprio quei principi fondativi che apparentemente oggi si pensava dovessero essere superati. Principi fondativi che stavano alla base storica del volontariato moderno riconosciuti e valorizzati con la 266 del '91. Innanzitutto, facciamo riferimento alla gratuità come esercizio e modo di essere dell'identità delle motivazioni del volontariato. Ma c'è stata anche un'altra caratterizzazione qualificante la realtà del volontariato moderno e cioè la modalità libera e democratica dell'organizzazione che già allora portò tanti problemi nel panorama di diverse realtà del volontariato, strutturate in forma gerarchica e piramidale. Tra queste ricordiamo i rapporti con le alcune esperienze interne al mondo cattolico e alle esperienze religiose, che all'inizio stentaron a comprendere la portata innovatrice che aveva maturato il volontariato moderno nel rapporto con la società e le istituzioni. C'era anche un'altra dimensione importantissima sempre centrale nell'allora legge quadro sul volontariato: il riferimento ai fini esclusivi di solidarietà che hanno costituito una spinta straordinaria al ruolo di rimuovere le cause sociali delle varie ingiustizie, come richiamato dal secondo comma dell'art. 3 della Costituzione in un impegno particolare in tale direzione nei territori del Sud. È un volontariato capace di un progetto politico nei suoi modi di essere sia nel rapporto con gli altri sia nel rapporto con le istituzioni. In questo modo la condivisione sperimentata nella vita quotidiana generava cambiamento e abbatteva quegli ostacoli sociali che la nostra Costituzione voleva

rimossi. Se allora dovessimo paradossalmente scegliere quale identità deve avere va tratta dal volontariato attuale e che sia più in grado di affrontare le sfide che la pandemia ci ha proposto drammaticamente, quei requisiti vanno senz'altro ripresi, aggiornati e rilanciati. Quelli utilitaristici e funzionali del volontariato individuale presenti invece nel Decreto Legislativo 117/2017 annaspano, non hanno respiro per aprire strade nuove che, anche oggi, dobbiamo affrontare ridefinendo e risignificando tutti insieme l'esperienza del volontariato organizzato. Luciano Tavazza spesso richiamava la necessità, insieme allo stesso Monsignor Nervo, di parlare non del volontariato al singolare ma dei volontariati. È una caratteristica che forse dobbiamo ripensare nella realtà di oggi, lasciando ai volontariati piena legittimazione e piena cittadinanza. Vorremmo infatti che anche quel volontariato che si organizzava per cambiare le relazioni di comunità, quel volontariato che vuole cambiare le relazioni di disuguaglianza presenti nella società potesse continuare ad avere la sua funzione, la sua legittimazione, sviluppando appieno tutte le sue potenzialità. Dobbiamo rigenerare le relazioni, i rapporti sociali, i rapporti politici e istituzionali. È necessario aprire un dialogo all'interno del volontariato e nel rapporto con le istituzioni. Ecco perché proponiamo di lanciare insieme una petizione perché si possa modificare il Codice del Terzo Settore in modo che il volontariato organizzato, che con la legge 266 del 1991 si è proposto come soggetto sociale di cambiamento, possa continuare ad avere questa funzione originale nei territori insieme alle sue reti che costituiscono uno dei migliori risultati del volontariato moderno già pronto a dare un contributo al nostro Paese e all'Europa nella direzione di rigenerare le relazioni sociali, economiche e politiche.

Un volontariato capace di costruire futuro sociale (Emanuele Alecci)⁵

Io non credo che ciò che oggi esprime la L. 117 sia in grado di far crescere un volontariato rinnovato capace di costruire qualcosa di nuovo nel nostro paese e non solo. Per questo ci sono due questioni da affrontare.

La prima riguarda il volontariato prima del Covid-19 e dopo il Covid-19. Sia per la vecchia L. 266 che per la L. 117 il volontariato è chiamato ad esprimere ruolo politico e gratuità che insieme sono elementi fondamentali per il fu-



turo non solo del volontariato. Oggi abbiamo bisogno di qualcosa di nuovo e di qualcosa di più. Se questo volontariato vuole essere protagonista nella costruzione di nuova comunità, oggi è necessario fare qualche scelta in più perché il volontariato diventi un bene da custodire. È un bene comune e nell'era dei beni comuni la gratuità è bene comune originale e moltiplicativo e quindi non può esserci volontariato senza gratuità integrale, senza remunerazione. È questo il volontariato da sostenere perché è un volontariato che può diventare forza di una nuova civiltà dopo il Covid. Per questo credo che sia da parte delle pubbliche amministrazioni che da parte della rete dei Csv ci sia una grande responsabilità per uno sviluppo futuro del volontariato. È cioè necessario trovare un modo per sostenere il nuovo volontariato di cui abbiamo tanto bisogno nel paese. Ad esempio può essere utile fare in modo che i Csv non siano soltanto luoghi tecnici, ma anche di promozione del volontariato e di sostegno ad azioni di cambiamento. In futuro il volontariato dovrà andare avanti senza bisogno di sostegni tecnici e proprio per questo motivo è giunto il momento di ridisegnare alcune parti della 117 in modo che il nuovo volontariato possa rinnovarsi e ripensarsi in una società da ricostruire. A proposito della 117 gli stessi centri servizi del volontariato sono una rete fondamentale per lo sviluppo di queste potenzialità. Va in questo senso l'intenzione provocatoria di candidare il volontariato a patrimonio immateriale dell'umanità per ribadire la sua importanza di bene comune e universale di cui la gratuità è elemento fondante e fondamentale.

Gratuiti per liberare i più deboli *(Maria Angela Ambrogio)⁶*

Il volontariato da noi nasce dal noi per noi e per i nostri, nel senso che, facendo capo al Progetto Uomo del Ceis sull'autoaiuto, noi siamo nati perché ci siamo accorti che non c'erano servizi, quindi il volontariato e le associazioni sono partite con e da genitori che si auto-organizzavano per dare risposte. In questi 30 anni siamo passati dalla comunità terapeutica chiusa a un lavoro di comunità che ha permesso l'esigibilità dei diritti e la piena cittadinanza delle persone. A Reggio Calabria i volontari non hanno un lavoro, la Caritas, dove presto servizio da 12 anni, rischia sempre di diventare un luogo di assistenza anziché un luogo di promozione umana. Il nostro osservatorio

è trifocale nel senso che nel tempo della pandemia abbiamo rischiato nuovamente più che di rigenerarci di ritornare indietro nella logica dell'assistenzialismo, che non è la logica del Vangelo. Essere gratuiti, nella logica in Caritas, significa mettere in pratica il Vangelo per liberare le persone con un servizio che necessariamente deve liberare gli altri dalla posizione di ingiustizia in cui si trovano, non per loro colpa, e significa sentirsi responsabili di tutto ciò che avviene intorno a noi in modo sistemico. Dove aumentano i problemi c'è la complessità da affrontare da parte del volontario e in questo credo che la pandemia ci ha aiutati a riconoscere che ci sono persone che possono dare del loro tempo e non possono fare parte di un'organizzazione, però, se vengono aiutate a coordinarsi, possono fare grandi cose. È gente che magari noi non conoscevamo e proprio per questo è fondamentale nel volontariato avere chiara la motivazione, sapendo che c'è un servizio gratuito e che le persone devono essere educate facendo. Nel terzo settore è purtroppo vero che oggi nelle organizzazioni del sud sei fortunato se vieni pagato ogni mese, se vieni pagato per il lavoro che fai, e non mi riferisco al lavoro nero, tanti di noi svolgono del servizio anche gratuitamente presso la propria organizzazione e in altre. La motivazione che porta presso quell'organizzazione è l'interesse verso le persone, la gratuità fa parte del saper essere della persona, è uno stile che si può acquisire costantemente, che può maturare senza la retribuzione. La differenza è veramente quanto io riesco a essere vicino, quanto io riesco ad essere punto di riferimento per l'altro, non solo per l'altro che ha bisogno, diventando riferimento in una comunità. La comunità di appartenenza è fondamentale e probabilmente alcune volte abbiamo sbagliato nel dire che dobbiamo aiutare solo l'escluso. Per questo dopo la pandemia andranno aiutate le comunità a ridisegnare le relazioni, con la gratuità che caratterizza le relazioni fra persone. Non faccio qualcosa aspettandomi dall'altro qualcosa, ma lo faccio per il bene della comunità e credo che questo sia un aspetto significativo per ripartire sapendo che i poveri sono la nostra cattedra. Lo stile del servizio nasce proprio in questo modo: costruendo relazioni generative in modo che ogni persona possa riprendere in mano la propria vita per farla diventare un progetto di vita. Ogni percorso di recupero può aiutare le persone a trasformare il problema in un progetto che accompagna alla libertà facendo in modo che la persona aiutata possa partecipare e possa avere un suo posto in un contesto dove appartenere

ed essere riconosciuta. L'esperienza di volontariato aiuta i giovani a mobilitarsi e ad aumentare le loro capacità. È il punto di partenza per poter dire: tu vali, il cambiamento è possibile.

La gratuità un cambio di paradigma (Luciano Gualzetti)⁷

Il concetto della gratuità è un valore anche evangelico, non è cioè solo un valore di cittadinanza da esercitare come dovere di solidarietà ma un valore trasversale che riporta ai fondamenti della gratuità anche per l'economia. In questo senso chi non fa volontariato anche se lavoratore propone un cambio di paradigma che è fondamento del volontariato. Per questo è definito come un elemento profetico che segnala la possibilità di una rottura logica che guarda oltre la dimensione commerciale, economica, degli scambi di mercato, tenendo conto che si tratta di una logica rigorosa che mette in discussione l'interesse esasperato che schiaccia altre persone utilizzandole per convenienza. Questa logica dovrebbe contagiare tutte le realtà. Avviene se il volontariato è profetico in quanto gratuito. La dimensione fondamentale della spontaneità si radica sulla gratuità, cioè una libertà che non può essere condizionata d'altro e quindi rimanda a una radicalità esistenziale. Per questo bisogna evitare di entrare in una logica che non le appartiene, come non dovrebbe appartenere a tanti altri sistemi. Se cediamo ad una logica economica, commerciale, di mercato poi entriamo in una logica di misurazione, rischiando di travolgere l'esperienza volontaria e tradirla, come è successo ad esempio per il concetto di mutualità nella cooperazione. La cooperazione aveva la sua fonte ideale nella mutualità e le cooperative che hanno mantenuto questa dimensione stanno ancora vivendo in una prospettiva di lungo periodo; molte altre cooperative non hanno più questa dimensione e si sono orientate nella mutualità assicurativa fondata sull'interesse personale, misurato sul contributo economico che uno dà, mentre la mutualità in origine era libero aiuto che i cittadini, piuttosto che i lavoratori, dividevano insieme, in modi solidali per aiutare chi era più debole. Cambiare i paradigmi in tema di gratuità nel volontariato porta il volontariato in una dimensione che tradisce il suo significato originario.

Dovremmo quindi rivedere le definizioni fuorvianti. Ad esempio sono considerati volontari i cooperanti che percepiscono uno sti-

pendio. Lo stesso può avvenire nel volontariato aziendale. Va chiarito che il servizio civile non è volontariato pur nascendo da una libera scelta, come avviene anche per l'esercito volontario. E per tutti i contingenti di pace operanti nella protezione civile e militare. Bisogna in sostanza stare attenti a non far passare certe idee o certe definizioni perché poi alla lunga legittimano l'idea che se abbiamo bisogno di volontari alla fine dobbiamo pagarli. Da questo punto di vista mi sembra che ogni tentativo di superare il tema della gratuità introduca un tentativo, che va smascherato, di sopperire alla mancanza di motivazioni o di capacità di attrazione per certe forme di servizio utile ma che non sono volontariato.

La gratuità rilancia l'azione volontaria (Antonio Cecconi)⁸

La dimensione sociologica della gratuità evidenzia la necessità di rilanciare la disponibilità dell'azione volontaria. Ma l'enfasi sul volontariato associata a messaggi incentrati su un individuo anziché sulla persona, sull'auto appagamento anziché sulla relazione, possono diventare fuorvianti. Penso che questo rifletta un clima che si è ulteriormente accentuato e direi aggravato a fronte di una dimensione filosofica sul dare, il dare agli altri. Ma il dare senza contropartita senza riferimento al padre come colui che dà la vita al figlio e il figlio a sua volta diventerà capace di donare la vita ricevendo doni che aiuta a diventare capaci di fare/essere dono. In un tempo in cui, anche per tante chiusure, per tanti egoismi individuali organizzati, cresce il rischio di chiudersi. Lo stesso può avvenire a fronte di contingenze dolorose, in particolare la crescita delle povertà e dell'isolamento legato anche alla pandemia, ci porta a richiamare l'esigenza del dono, come riceverlo e dono come donarlo. Se si riflette sulla dimensione teologica del dono, il dono massimo per un cristiano è la grazia di Dio, la grazia che è Dio, che dà tutto se stesso, Dio che si dona, che propone il senso di un dono, che è grazia, che crea un legame. Bonhoeffer, il grande pastore protestante tedesco morto vittima del nazismo ha parlato di grazia a caro prezzo, la grazia che mi coinvolge, mi lega, chiede senza costringere, mi proietta in una dimensione di me stesso in relazione. Il dono nell'esperienza cristiana nasce dall'annuncio del Vangelo. Tutto il fiorire di azioni volontarie in occasione della pandemia, come il dono fatto al povero, quasi



inconsapevolmente da chi lo fa, diventa legame con Dio (quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me), trascende un'esistenza che supera se stessa attraverso il dono. Il dono che crea un legame alza il valore della gratuità e non si oppone ad altri. Per questo mettere in discussione e opporsi a tutto ciò che non si semina, che non è gratuità, consente di evitare ogni genere di compromissione. Per questo il volontariato che accetta di avere dei ritorni, dei benefici, smette di essere tale e soprattutto non crea nuovi legami sociali. Papa Francesco e papa Benedetto parlano di economia della gratuità per dire che fecondare anche le attività economiche, senza che siano profitto fine a se stesso, collegando l'agire gratuito al bisogno è liberare una parte dell'umanità dal proprio sottosviluppo. Ci sono dei momenti, ieri e oggi, di crisi, di fatica, di inquinamento del volontariato nei nostri territori. La domanda di solidarietà anche internazionale è diventata soltanto rispondere a campagne di *fundraising*, di raccolta fondi, con accentuazioni spesso assistenziali. Papa Francesco nella «Fratelli tutti» parla di una gratuità accogliente e insiste sul tema della relazione e della carità fraterna, gratuita e accogliente. Sono insegnamenti che possono aiutarci ad affrontare il tema della gratuità in generale e nel volontariato.

Perché imbrigliare il volontariato? (Angelo Paganin)⁹

Oggi nella società del consumismo il fatto che ci siano delle persone che si occupano gratuitamente della comunità spesso non viene compreso da chi ne è beneficiario. Perché imbrigliare il volontariato? Molti sostengono che questa legge sta imbrigliando il volontariato organizzato, creando delle distinzioni fra le diverse organizzazioni di volontariato, le associazioni pro sociali e altre ancora. L'altro aspetto fondante di questo tipo di azione in questi ultimi 30 anni è stato sicuramente anche quello di cercare di far comprendere che il volontariato deve mantenere la sua caratteristica di indipendenza e autonomia, che significa non dipendenza dalle pubbliche amministrazioni. Con Maria Eletta Martini avevamo intavolato discussioni non indifferenti, proprio perché la legge 1 del 1995 della Regione del Veneto prevedeva l'intervento dell'ente pubblico, Regione, Provincia e Comune capoluogo, nel sostenere i centri di servizio per il volontariato che si sarebbero costituiti da lì a poco. Maria Eletta nelle discus-

sioni diceva: «non sarete liberi se dipendete dal pubblico» sebbene poi nei fatti le organizzazioni di volontariato di secondo livello che hanno iniziato a gestire i Csv hanno agito senza interferenze politiche. L'autonomia delle organizzazioni va attentamente considerata in relazione alla gratuità dopo una stagione in cui la legge 266/91 invece ha cercato di portare le organizzazioni ad essere focalizzate maggiormente sugli aspetti formali, sulla idoneità dello Statuto per poi potersi iscrivere all'albo regionale e a tutta una serie di altri aspetti che hanno poi imbrigliato le organizzazioni e reso difficile la possibilità della loro azione spontanea perché costrette spesso a concentrarsi troppo nell'avere certe caratteristiche e mantenerne poi le caratteristiche. Negli anni le organizzazioni di volontariato sono state assorbite dagli adempimenti relativi alle norme sulla sicurezza, sull'igiene, sulle responsabilità, sull'assicurazione ecc. I responsabili delle organizzazioni hanno quindi cominciato a chiedersi se era possibile continuare il loro operato a favore delle proprie comunità causa un impegno sempre maggiore a ricercare l'assolvimento dei requisiti richiesti (permessi, licenze, registri ecc.), che in un modo o l'altro venivano visti come vincoli crescenti e che andavano ad ostacolare la loro azione che veniva vista sempre meno spontanea. Nel contempo i responsabili si assumevano oneri amministrativi, economici, ma anche legali e penali che andavano ad aumentare le loro responsabilità. Tali oneri hanno portato ad una crisi all'interno delle associazioni, ove è cresciuta la difficoltà al ricambio non nelle attività operative, ma all'interno degli organi direttivi. Anche i mezzi di comunicazione hanno la loro responsabilità nella transizione culturale che stiamo vivendo, spesso perché hanno enfatizzato erroneamente alcuni messaggi relativi all'azione volontaria. Ciò anche a causa della complicità di alcune realtà del terzo settore, interessate piuttosto ad una comunicazione di marketing sociale, volta a promuovere la raccolta fondi e l'ottenimento di contributi e quindi non andando a specificare la differenza fra associazione di volontariato e impresa sociale, cooperativa ecc. L'informazione distorta è causata anche da norme che definiscono come volontari anche coloro che sebbene facciano delle scelte volontarie, poi operano in attività contigue al volontariato organizzato, ricevendo per la loro opera un compenso, alle volte definito come rimborso. Così sono definiti volontari i giovani che decidono di svolgere il Servizio Civile Nazionale universale o quello regionale, di entrare nelle forze armate, nella cooperazione

internazionale. Si definiscono poi volontari anche coloro che sono obbligati per esempio dal tribunale di sorveglianza ad effettuare attività di volontariato per restituire il danno portato alla comunità. Viene meno la spontaneità, sebbene per la loro attività non percepiscano un compenso. Inoltre, spesso sono le stesse organizzazioni di volontariato che fanno il passo più lungo della propria gamba, andando oltre a ciò che si può fare solo con l'impegno di volontari, stipulando convenzioni con le pubbliche amministrazioni che le obbligano poi ad erogare servizi impegnativi, duraturi nel tempo e andando a sostituire di fatto responsabilità che sono della pubblica amministrazione, con attività poco compatibili con la gratuità e assumendosi ruoli impropri. In questo caso sarebbe più opportuno che le organizzazioni di volontariato andassero a gemmare una cooperativa o una impresa sociale o altra realtà imprenditoriale, ovvero realtà più consone. A questo si aggiungono la confusione presso amministratori locali, funzionari pubblici, politici che confondono l'impresa sociale e la cooperativa sociale considerandole alla stregua delle organizzazioni di volontariato e quindi sotto-dimensionandone il valore dell'impegno lavorativo ed equiparandolo a quello volontaristico. Spesso tale confusione è alimentata dalle stesse realtà del terzo settore che non hanno l'accortezza di spiegare le differenze fra realtà di volontariato e realtà imprenditoriale impegnata sì alla risoluzione di problematiche di tipo sociale, ma che volontariato non è.

Tutto questo rende ancora più urgente un dialogo tra i tre ambiti (il primo, il secondo e il terzo settore) riducendo la complessità non necessaria nei rapporti tra enti e organizzazioni pubbliche private. Non a caso nei seminari di Malosco il punto chiave e irrinunciabile per il volontariato è sempre stata la gratuità che garantisce indipendenza e autorevolezza nel proprio agire e permette alle realtà del volontariato di monitorare e verificare la qualità dei servizi, la tutela della dignità nei contratti di lavoro e nei servizi erogati, la correttezza nell'uso delle risorse, la possibilità in definitiva di essere pungolo nei confronti delle istituzioni e degli altri soggetti coinvolti per ragioni di giustizia e legalità. Proprio per questo suo ruolo, Mons. Giovanni Nervo vedeva il volontariato staccato e distinto tra gli enti del terzo settore e posto in una posizione quasi «quarta», quindi esterna, libera e autonoma. Infine occorre rilevare che i giovani di oggi non vogliono sentirsi imbrigliati da strutture, anche se consapevoli che le regole sono necessarie, per poter agire nella comunità.

In particolare aumentano le realtà che operano al di là dei propri confini, in azioni di rilevanza internazionale, come per esempio *Extinction Rebellion* e altre organizzazioni che operano nell'ambito dei cambiamenti climatici e su temi di rilevanza ambientale. È difficile impedire a questi giovani attivisti di esercitare un ruolo politico e secondo modalità considerate fuori dalle regole e dai contesti strutturati a cui siamo abituati e che la legge 266/91 ci ha dato «come impostazione».

Volontariato di cambiamento o di conservazione? (Stefano Cecconi)¹⁰

Se siamo interessati a un volontariato come forza del cambiamento e non invece a un volontariato come forza della conservazione e dello *status quo* inteso come «pannicello caldo» sui danni della nostra società, frutto di competizione esasperata, è necessario ripartire dai fondamentali. Non siamo interessati ad un volontariato che attenua ma non affronta coraggiosamente i rischi e le problematiche sociali, che contribuisce a mantenere un modello di comunità e di società fortemente competitiva e fattore di ingiustizia sociale.

So bene che non tutto il volontariato può avere questo tipo di consapevolezza perché ci sono azioni volontarie e gratuite che prescindono da una riflessione politica sull'effetto della propria azione, ad esempio il buon vicinato, anche se pure in queste realtà ci sono potenzialmente fattori di cambiamento sociale. Sto però riflettendo sul fatto che noi qui siamo in una discussione tra attori sociali che hanno responsabilità di capitalizzare le scelte, di dare ad esse dimensione e rango politico. Se questa è la scelta, allora il volontariato ha senso, se riesce a incidere sulla situazione in cui interviene e a cambiare le condizioni di ingiustizia. Non sempre il volontariato è così, anticipazione di ciò che dovrebbe essere una società giusta, una società in cui cioè non ci sia bisogno di un volontario che si occupi di risolvere il problema perché quel diritto è garantito, è assicurato, direttamente o indirettamente, da un servizio pubblico che si è fatto carico di affrontare il problema e di risolverlo. I volontariati in molti casi anticipano, sono profetici di quello che sarà necessario organizzare in modo strutturato nella comunità. Gran parte dei problemi riguardano i diritti di ogni persona. Monsignor Nervo me lo ricordava, il volontariato è impor-



tante se è così, se è consapevole che un diritto non può essere concesso per beneficenza, per questo a me interessa ragionare di questo modello di volontariato. Mi interessa capire se e come il volontariato può anticipare soluzioni e scelte garantite a tutti anche con innovazioni straordinarie.

Sto pensando ad esempio ai malati mentali, ai minori non tutelati. Nei manicomi e negli orfanotrofi la presa in carico era garantita e perfetta ma senza riconoscere diritti alle persone. In questi casi le esperienze più avanzate di volontariato hanno scompaginato il modello, hanno immaginato modi diversi per garantire la presa in carico dei bisogni delle persone nelle comunità e nella quotidianità della vita di ogni giorno. Il welfare italiano non era pronto ad affrontare queste sfide e proprio per questo le comunità, le associazioni, i gruppi hanno innovato anticipando soluzioni e in alcuni casi dimostrando che probabilmente il solo intervento dello «Stato» non era opportuno. Servivano modalità di relazione nuove, interventi di altro tipo.

Abbiamo bisogno di questo tipo di volontariato e di associazionismo, che ha il suo baricentro nella capacità di cambiare, di innovare, di essere consapevole che in alcuni casi si può e si deve agire per rimuovere le gravi inadempienze che ostacolano l'accesso ai diritti delle persone. Servono azioni di cambiamento e non palliativi che non risolvono il problema. In altri casi è necessaria una radicalità che forse solo il volontariato può mettere in campo senza accettare modelli di intervento che pensano di «fregare» il lavoro dipendente sostituendosi al lavoro di persone retribuite correttamente.

A me interessa questo volontariato – in parte ne ho sentito parlare – perché non è solo volontariato, è qualcosa in più che si propone in un'ottica di sussidiarietà che si contrappone allo stato per questioni costituzionalmente ineludibili in una democrazia. Tutto questo naturalmente può creare qualche conflitto con le norme esistenti. Per questo non sono entusiasta delle ultime norme sul volontariato e della regolazione del terzo settore, perché penso che abbia spaesato alcuni aspetti fondamentali, soprattutto quando ha immaginato che alla fine fosse tutto impresa. Per questo penso che sia utilissimo questo confronto, perché dal mio punto di vista si riesce a riposizionare la discussione dentro una riflessione più profonda per chiedersi come rendere giustizia alle persone, come garantire i diritti delle persone, come agire la sussidiarietà che permette di rendere migliore e più giusto il mondo in cui viviamo.

Con Giovanni Nervo ho avuto il privilegio e, per alcuni aspetti, anche lo stress perché non era semplice con lui, di partecipare a una discussione sulla enciclica di Benedetto XVI sulla «Caritas in veritate», ma è stata la discussione nella Basilica del Santo a Padova assolutamente importante, bella perché in fondo ha sintetizzato che non può essere concesso per beneficenza ciò che è dovuto per diritto. Se il volontariato ha questa consapevolezza ha il diritto e il dovere di pretendere da chi regola le norme sul volontariato di rimettere al centro questo baricentro.

Garantire la verità del volontariato (Marco Ferrero)¹¹

Mi chiedo perché questo volontariato che si autodefinisce puro e spontaneo non si avvale dello strumento proprio del libero associarsi, garantito dalla Costituzione che è il codice civile, visto che non è obbligatorio entrare nei registri. Il tema della spontaneità è veramente importante perché è il gemello omozigote della gratuità che è necessaria ma non sufficiente per garantire la «verità» del volontariato.

Il volontariato contribuisce alla vita civile collettiva, in particolare a partire dal concetto di interdipendenza dei diritti umani, di cui siamo debitori ad Antonio Papisca, possiamo dire che la gratuità senza la spontaneità non si dà o quantomeno è fortemente a rischio. La spontaneità che innerva la gratuità, che è la cifra del volontariato, consente di distinguere il volontariato dal lavoro. Il tema del lavoro tipicamente sconta una grande questione che è quella della disparità di condizioni tra il soggetto che presta la propria attività a favore di un'organizzazione e l'organizzazione stessa che, anche se non lucrativa, organizzata su base democratica, non è meno organizzazione di un'organizzazione lucrativa, inevitabilmente mette in campo delle dinamiche che creano disparità. Nel mondo delle cooperative la questione della mutualità è una preoccupazione per la questione del lavoro. Forse l'unico modo per evitare la contraddizione degli enti di volontariato con il 49% di dipendenti è l'effettiva e rendicontata vita democratica. Temo infatti che i bilanci sociali non basteranno ad illuminare, in termini di trasparenza, quello che dovrebbe distinguere le Odv da organizzazioni che magari non si chiamano imprese sociali ma lo sono, perché sappiamo che dietro a tante condizioni patologiche tra volontariato e lavoro ci sta anche l'assenza di

cultura organizzativa, di cultura di impresa, di cultura manageriale. Servono invece veri manager del sociale perché il problema è che tante volte l'impresa sociale non ha competenze per gestire l'organizzazione e allora scatta il ricatto etico: siccome lavori in una cooperativa dove hai la possibilità di mettere in campo la tua dimensione ideale o addirittura vocazionale, puoi accettare straordinari non pagati come fossero un prezzo da pagare per una condizione che si autodefinisce come privilegiata e poi finisce per mettere in campo forme di sfruttamento. È un problema che va al di là della dimensione della gratuità e spontaneità, perché in questi casi prevale la dimensione concreta dell'organizzazione rispetto alla configurazione giuridica e alle istanze etiche.

Infine sostengo che anche il volontariato individuale contribuisca a questa dicotomia civismo-attivismo. Concordo quindi sulla sottolineatura del ruolo politico dei volontari chiamati a risolvere i problemi che vanno dalle emergenze al tema dei diritti. Non quindi sudditi ma cittadini, con un protagonismo che sia espressione autentica dell'impegno volontario delle persone che si mettono in gioco profondamente. Legittimare il volontariato individuale delle 2 ore a settimana, senza essere coinvolti nella programmazione, nella gestione, nella corresponsabilità non sollecita la dimensione politica. Sappiamo che le organizzazioni, le associazioni non sono immuni da autoreferenzialità che si collegano alle difficoltà di essere nelle grandi reti. Ma il volontariato individuale è anche un segno dei tempi che va colto nella sua positività e probabilmente indirizzato nella maturazione in forme autorganizzate. È una grande sfida primariamente per il Csv ma anche per le grandi reti che potrebbero e dovrebbero mettersi a disposizione come palestra di cultura e di metodo democratico. La proposta di considerare la gratuità come bene comune universale è certamente molto stimolante e merita di essere approfondita perché è una proposta molto seria.

Il criterio interpretativo dello scopo solidaristico distinto dalle motivazioni personali dovrebbe essere riconoscibile da elementi oggettivi e credo dovremmo provare a individuarli per riconoscere lo scopo solidaristico altrimenti si rischia di assecondare il soggettivismo delle motivazioni personali e lasciare alla giurisprudenza e al contenzioso il compito di curare le contraddizioni senza superarle.

Volontariato e innovazione sociale (Elena Innocenti)¹²

La gratuità rende innovatori perché «Il volontario opera in modo libero e gratuito promuovendo risposte creative ed efficaci ai bisogni dei destinatari della propria azione o contribuendo alla realizzazione dei beni comuni». Questa citazione della Carta del volontariato del 2001 chiama a operare: la dimensione «fattiva», «dinamica» del volontariato. Questa operosità è operosità gratuita, capacità di agire in diversi ambiti e mantenere la propria libertà connaturata allo sviluppo del volontariato.

La gratuità è elemento qualificante l'azione del volontario ai sensi dell'art.17 del Cts, ma quanto il volontariato (come sistema e come organizzazioni) è ancorato a tale valore per rendere efficace e originale l'azione volontaria? Possiamo cercare una risposta nei patti generativi per l'ambiente (Fondazione Zancan, 2021). Sono uno strumento che coniuga in chiave originale la formula del welfare generativo, cioè il coinvolgimento e la responsabilizzazione degli aiutati in azioni a corrispettivo sociale, con la capacità del volontariato di farsi promotore di innovazione solidale. Sono stati sperimentati in 6 contesti urbani, montani, rurali scelti dalle organizzazioni di volontariato coinvolte. La specifica applicazione del paradigma del welfare generativo distingue questa proposta da altre forme di collaborazione partecipata e di amministrazione condivisa. Non è stata soltanto una collaborazione tra attori del territorio per la tutela o la promozione ambientale, ma un'applicazione originale e circolare dei principi di sussidiarietà e solidarietà. Le organizzazioni di volontariato sono state i collettori delle risorse sociali e istituzionali necessarie e i promotori del processo di responsabilizzazione e accompagnamento delle persone fragili coinvolte. La dimensione gratuita dell'azione volontaria è stata la chiave di volta che ha permesso, con risorse limitate, di portare a compimento un processo che integra le diverse vocazioni del volontariato organizzato. La gratuità dell'azione attività di volontariato ha trovato una declinazione specifica nella cultura del servizio attraverso un investimento di tempo ed energie, in piena libertà e autonomia, mettendo a disposizione idee, risorse, esperienze, facendone un dono alla comunità. Nel 2001, a dieci anni dalla legge 266/91, Maria Eletta Martini poneva alla base degli interventi normativi in tema di volontariato la necessità di individuare la strada migliore per «dare legittimità alla presenza



pubblica del volontariato». L'esperienza dei patti generativi per l'ambiente ha offerto una sintesi originale delle diverse componenti del volontariato (sociale, ambientale, culturale), valorizzando la capacità di interloquire in chiave originale con le diverse realtà del terzo settore e del mondo istituzionale, esprimendo una visione originale del bene comune e degli strumenti per perseguirlo, mettendoli a disposizione.

Se amiamo il nostro Paese non confondiamo ciò che è gratuito con ciò che non lo è (Maria Teresa Vinci)¹³

Considerata l'ampiezza del confronto e l'armonicità prevalente degli orientamenti, mi limiterò ad alcune precisazioni utili per comprendere le implicazioni culturali e socioeconomiche che sono seguite a quelle scelte.

1. Per quale motivo la legge 266/91 e le altre leggi di riforma, collegate nei contenuti (es. L. 381/92, L. 125/92), pur pensate quasi contemporaneamente e, pur avendo punti di contatto, hanno fatto un percorso parallelo e sono state tenute distinte nell'iter? Questo non è stato rilevato da nessuno. E relativamente ai rapporti con il volontariato, perché l'approvazione della legge-quadro avvenne soltanto dopo due legislature e non erano approdati a nulla alcuni disegni di legge, compresi quelli di Lipari, Taramelli, Guerzoni e di altri, che pur intendevano disciplinare i rapporti con le organizzazioni di volontariato? E perché ciò era accaduto anche per la cooperazione sociale e l'associazionismo?

Ed ecco la risposta: perché tutte le proposte politiche, ancorché provenienti da persone sensibili o con esperienza nel campo del volontariato, non scaturivano da un ascolto diretto del volontariato, dal confronto con le Organizzazioni Sindacali e con gli Enti locali. Fu per questo motivo che la legge 266/91 non fu emanata nel 1988 facendo proprio il lavoro parlamentare precedente.

2. I decreti per l'emergenza Covid hanno aperto un *vulnus* pericoloso e lesivo di quell'autonomia, libertà e gratuita in cui tutti noi crediamo.

3. Una notazione per quanto riguarda la semplificazione: «semplificare e delegificare» fu un altro impegno del legislatore di allora. Abolire gli albi regionali allora esistenti perché in qualche modo abilitanti, per sostituirli con semplici registri di tipo anagrafico per fare uscire dall'anonimato tante realtà anche piccole e vitali, in piena libertà, metterle in condizione di crescere

e sviluppare la propria attività, di poter svolgere un ruolo anche complementare a quello dell'Istituzione locale, sulla quale sarebbe invece gravato l'onere di selezionare gli interlocutori per i rapporti convenzionali o contrattuali; si sarebbero potute coniugare, inoltre, altre forme di sostegno anche pubblico.

4. Una notazione a proposito dei Centri di Servizio per il Volontariato. Ho ascoltato con piacere prima l'intervento di Angelo e la sua esperienza come 1° presidente di Csv.

I Csv sono nati a seguito di una polemica politica sollevata allora dal Psi, conseguentemente alla nascita della Fivol con risorse della ex Banca di Roma.

Il ministro Jervolino m'incaricò di recarmi all'Ufficio studi della Banca d'Italia per approfondire le fonti in virtù delle quali alle Banche di diritto pubblico, alle Fondazioni bancarie (costituite dopo la legge Amato) e ad altre, era consentito trovare risorse da devolvere al sociale, e, conseguentemente, capire come fosse possibile attualizzare quelle norme a sostegno del volontariato.

Verificai l'esistenza di disposizioni degli anni '30 correlate al concetto di «beneficenza e istruzione», già riattualizzato con il Decreto legislativo 20 novembre 1990, n. 356, che si sarebbe potuto ulteriormente attualizzare, in considerazione del processo di cambiamento in corso in materia di riforma dei servizi sociali. Si tentò di acquisire anche i dati quantitativi complessivi degli accantonamenti bancari per erogazioni liberali, senza esito, allora e anche dopo, perché le banche non esternavano le proprie informazioni.

Venne così stabilito di trovare un modo per sostenere (mediante servizi, formazione, sedi ecc) non soltanto le grandi OdV ma anche i piccoli gruppi, quelli non riconosciuti, quelli non iscritti ai registri regionali, coinvolgendo le Regioni, gli Istituti di credito, le altre organizzazioni del terzo settore e ovviamente l'Amministrazione centrale. Da qui la creazione di «Fondi speciali presso le regioni»: con un quindicesimo degli accantonamenti già operati dalle banche: si attualizzava ancora una volta il vecchio concetto di «beneficenza e istruzione» rispettando anche l'autonomia decisionale delle banche. Sappiamo che le Istituzioni bancarie cercarono di sottrarsi a quell'impegno presentando ricorsi alla Corte Costituzionale, notoriamente rigettati dalle sentenze n. 72 e 75 del 1992. Dal ritardo nella costituzione dei Fondi presso le regioni e dei Csv scaturì la disponibilità di capitali che si erano nel frattempo accumulati, in virtù dei quali fu possibile istituire anche la Fondazione per il Sud.

È oggi apprezzabile che per gli Istituti di Credito sia cambiata la prospettiva culturale d'impegno, vista la storia dei Vent'anni dei Csv, recentemente pubblicata, ma riflettiamo sul ruolo dei nuovi Centri di servizio, ora denominati CsvNet e sui rapporti con le organizzazioni di volontariato.

Concludo ribadendo semplicemente che essendo il volontariato una componente costitutiva di una democrazia moderna, va salvaguardato; il suo diritto di libertà sul quale si fonda tutto il suo operato, che può generare un autentico positivo cambiamento della società e delle istituzioni non gli si può negare; vanno anzi promosse le condizioni per il suo sviluppo.

Se amiamo il nostro Paese, i giovani e la loro visione del mondo non confondiamo ciò che è gratuito da ciò che non lo è. Riferendomi ancora a quanto dichiarato da Tillo Nocera sul *vulnus giuridico* introdotto dal Decreto Legislativo 14/2020 per l'emergenza Covid, non sottovalutiamolo. La mia quarantennale esperienza nell'Amministrazione pubblica mi fa sorgere il sospetto che la norma che abolisce tutte le incompatibilità per il volontariato possa essere servita, nel vortice dell'emergenza, a sanare irregolarità pregresse all'interno delle istituzioni pubbliche e private, con l'insorgere anche dell'interrogativo sulla durata e sulla qualità dei nuovi rapporti di lavoro instaurati.

Note

- 1 Testo di Giacomo Panizza, Comunità Progetto Sud.
- 2 Testo di Salvatore Nocera, FISH, Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap.
- 3 Testo di Andrea La Regina, Renato Marinaro e Marco Pagnello, Caritas Italiana.
- 4 Testo di Giuseppe Lumia, Renato Frisanco e Maria Teresa Vinci, Associazione Luciano Tavazza.
- 5 Testo di Emanuele Alecci, Centro Servizio Volontariato di Padova e Rovigo.
- 6 Testo di Maria Angela Ambrogio, Centro Reggino della Solidarietà.
- 7 Testo di Luciano Gualzetti, Caritas Ambrosiana.
- 8 Testo di Antonio Cecconi, Unità Pastorale Valgraziosa.
- 9 Testo di Angelo Paganin, Cantiere della Provvidenza scs onlus.
- 10 Testo di Stefano Cecconi, Rivista delle Poli-

tiche Sociali.

- 11 Testo di Marco Ferrero, Forum Terzo Settore Veneto.
- 12 Testo di Elena Innocenti, Fondazione Emanuela Zancan onlus.
- 13 Testo di Maria Teresa Vinci, Associazione Luciano Tavazza.

SUMMARY

The document is a composition of reflexions on the theme «volunteering is gratuitousness». Their originality stems from the ability of the authors to connect the thoughts and values that, yesterday as today, have oriented and guide many experiences of solidarity in contributing to social innovation. The effects can be re-interpreted in the improvement of human relationships, in the protection of environmental and cultural heritage, in intercultural dialogues, in solidarity between generations. The common and universal element that runs through them is «gratuitousness», the disinterested gift. Together they qualify the originality and value of the voluntary action. The result is a mosaic of thoughts that dialogue together. They claim the value of gratuitousness and ask policy makers to verify whether and to what extent the new norms on volunteering guarantee this original peculiarity, recognizing and promoting it.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Fondazione Emanuela Zancan (2021), *Il futuro dell'ambiente è futuro per tutti. I patti generativi per l'ambiente*, Fondazione Zancan e Csv Sardegna Solidale.

Maria Bezze, Salvatore Nocera, Tiziano Vecchiato
e Maurizio Zerilli

Tra noi e dopo di noi? Comporre e integrare le forze con soluzioni solidaristiche

Nella seconda metà del '900 sono stati conquistati, faticosamente, diritti che hanno garantito una cittadinanza più inclusiva alle persone con disabilità. Ma restano vuoti da colmare: l'inclusione lavorativa, abitativa e soprattutto la possibilità di vita autonoma. Le soluzioni attuali non sono coerenti con gli obiettivi di tutela dei diritti umani per ogni persona. Purtroppo si continua a investire in strutture assistenziali che aumentano il rischio di istituzionalizzazione. L'insufficiente copertura economica pubblica e privata costringe molti genitori, con meno risorse, ad ammettere che la vita autonoma dei figli non è possibile. Le famiglie insistono sull'urgenza di rivedere i modelli abitativi, di sperimentare forme autogestite e personalizzate di vita autonoma, valorizzando l'iniziativa delle famiglie e altre capacità concorrenti. Si può fare ad esempio con fondi di solidarietà, gestiti dalle famiglie insieme con le istituzioni e altri soggetti interessati.

AUTORI

- *Maria Bezze*, ricercatrice Fondazione «E. Zancan», onlus.
- *Salvatore Nocera*, già presidente nazionale del MAC e cofondatore di FISH onlus.
- *Tiziano Vecchiato*, presidente Fondazione «E. Zancan», onlus.
- *Maurizio Zerilli*, componente del comitato scientifico di Fondazione «E. Zancan», onlus.

Un problema senza soluzioni?

Il diritti faticosamente conquistati nella seconda metà del novecento hanno garantito una cittadinanza più inclusiva alle persone con disabilità. Di volta in volta si sono rivelate pietre miliari per una socialità più giusta e solidale. Ha aperto la strada a soluzioni universalistiche, non categoriali, con risultati sociali di grande portata. Ma sono state necessarie domande pressanti alla politica per comporre nuove risposte e integrarle nell'arco di vita di ogni persona (Aa.Vv., 1992, Caritas Italiana, Patronato Acli, Fondazione Zancan, 1997, Fondazione Paideia e Fondazione Zancan 2011).

Restano altri vuoti da colmare, necessari per poter passare dal giuridicamente dichiarato al socialmente realizzato. Molte norme sono ancora disattese o in attesa di compiute realizzazioni, in particolare quanto previsto agli artt. 12 e 19 della Convenzione ONU, ratificata dall'Italia con la L. n. 18/09. Infatti molte famiglie chiedono sempre più spesso che ci si sforzi per interpretare i desideri, i bisogni e le aspirazioni dei loro figli, nel rispetto del principio di «autodeterminazione» esplicitato nella Convenzione, nei modi possibili per ciascuno e individuabili secondo lo spirito dell'art 12. Inoltre anche le famiglie di persone con gravissime disabilità intellettive e relazionali insistono che anche per loro sia desiderabile una vita «indipendente» ai sensi dell'art. 19, nel senso che possa rispondere al massimo possibile alle loro aspirazioni.

Come sappiamo, si è ottenuto di più per l'inclusione scolastica, che riguarda i primi anni di vita ma non per quella successiva. È necessario aumentare gli sforzi per l'inclusione lavorativa, abitativa e soprattutto per sostenere le scelte di vita autonoma. Queste criticità durano da troppo tempo e penalizzando figli e genitori che soffrono sul piano economico (lo dice il 65%), assistenziale (il 64%), relazionale (il 60%), nella mobilità (il 57%), nella formazione (il 56%), nel lavoro (il 52%). Sono percentuali troppo alte, che insieme parlano di disuguaglianze non solo diffuse ma strutturali. In particolare nella creazione di possibilità di vita autonoma le percentuali sono peggiori. Molti infatti (il 70%) ritengono che la vita autonoma non sia possibile e non rifiutano la «vita autonoma» intesa come istituzionalizzazione dei figli. Ci dicono che il diritto e la speranza sono negati, ci dicono che la speranza è maggiore quando i genitori sono più giovani (di età inferiore a 50 anni). Ma dopo non è così, per questo servono risposte ade-

quate, flessibili, sostenibili, dopo che la stagione delle convenzioni e dei trattati ha promesso diritti sanciti ma non abbastanza realizzati.

Dialogando con gli interessati

Le domande di figli e genitori sono domande utili a tutti. È già successo quando l'abbattimento delle barriere ha facilitato la mobilità di tutti, ha facilitato l'inclusione scolastica migliorando la vita di tutti i soggetti in età evolutiva. Una recente ricerca realizzata dalla Fondazione Zancan propone una sintesi dei problemi e delle possibili soluzioni (Bezze M. e Vecchiato T., 2020)¹. Riguardano la vita indipendente, senza necessariamente immaginarla «vita da soli» ma insieme, componendo risorse economiche, patrimoniali, esistenziali. Gli interessati sono convinti che solo insieme è possibile affrontare i problemi del lavoro, della mobilità, dell'abitare sostenibile.

I principali ostacoli non riguardano soltanto la loro vita ma la vita di tutti. Dicono che bisogna guardare oltre gli approcci assistenziali e assistenzialistici. Negli anni hanno promesso tanto senza garantire l'autonomia possibile. Oggi è più chiaro quanto l'assistenzialismo non sia una soluzione ma una barriera selettiva per alcuni. È l'onda lunga di una cultura di welfare che considera i bisogni e i diritti come questioni private e da sussidiare, senza affrontarli invece perseguendo l'interesse generale. Alcune esperienze di vita autonoma prefigurano un futuro possibile e sostenibile, se gestito insieme e in concorso solidale al risultato. Chi affronta individualmente i problemi può farlo se ha consistenti disponibilità economiche che la grande maggioranza non ha, ma senza garanzie di reciprocità e inclusione sociale.

Il primo problema da considerare non è quindi la «scelta del contenitore» dove «collocare una vita», ma di ripensare l'idea stessa di autonomia: va preparata mentre si cresce come avviene in ogni famiglia, quando il bisogno di autonomia porta i figli a vivere dentro e fuori, prima di vivere oltre la famiglia, senza separarsi dagli affetti che consentono di continuare a vivere l'esperienza di famiglia nella vita adulta. Avviene se il distacco dai genitori è soltanto un distacco dalla vita con loro, ma senza rinunciare ai legami profondi che a volte, vivendo insieme, alimentano dipendenze evitabili.



Le gestioni istituzionalizzanti non risolvono i problemi

La gestione differenziata dei problemi è storicamente il grande dramma che ha giustificato l'istituzionalizzazione dei diversi. Non si è rivelata una soluzione, ma una selezione, una riduzione del danno, una misura dell'incapacità di affrontare i problemi umani senza confinarli in luoghi dedicati e separati dalla socialità. Le pratiche di contenimento si sono infatti sempre caratterizzate come separazione violenta dalla vita di tutti, confinando le persone in ambienti poveri di umanità e di futuro.

Non è ancora stato realizzato un vaccino per prevenire questa inaccettabile contraddizione e molte gestioni della non autosufficienza nascono ancora da tale incapacità. Paradossalmente è scientificamente legittimata da culture professionali concentrate sul «*functioning*», cioè sulla correzione di funzioni carenti o mancanti, senza chiedersi come promuovere realmente il «*living*», valorizzando la dignità e le capacità di ogni persona. Molti protocolli professionali sono ancora ispirati dalla cultura funzionalistica della «non autosufficienza». Lo sguardo alle capacità si accontenta soltanto di attenzioni etiche, che restano assenti nelle pratiche. Prevale l'accordo ideale sui diritti ma senza conseguenze sugli strumenti e sui metodi professionali necessari per sviluppare soluzioni. Si è accettato il paradosso «liberi di scegliere» ma soltanto con il «poco a disposizione». È una forma di schizofrenia sociale che purtroppo legittima il confinamento e la istituzionalizzazione quando le famiglie non sono più in grado di vivere con i propri figli.

Consapevole di queste criticità, la ricerca (Bezze M. e Vecchiato T., 2020) è partita dall'autonomia possibile, quella che si realizza nei passaggi esistenziali affrontati insieme. Le famiglie credono in questa possibilità, ma prima che sia troppo tardi. I risultati di queste esplorazioni si concentrano nella costruzione di condizioni di vita su misura, valorizzando tutto quello che c'è. Questa possibilità può essere meglio approfondita considerando le possibili integrazioni tra risorse pubbliche e private. Sta già avvenendo per altri problemi, ad esempio per affrontare la difficile mobilità nelle città, le difficoltà dell'abitare per le nuove generazioni, con innovazioni che stanno qualificando l'economia sociale (Muraro G. e Vecchiato T., 2021).

How will we live together? Come potremo vivere insieme? È anche la domanda di Hashim

Sarkis, curatore della biennale internazionale di Architettura (Venezia 2021). Sostiene che abbiamo bisogno di un nuovo contratto spaziale per immaginare come poter vivere generosamente insieme, come esseri umani, nonostante l'individualità crescente, come nuovi nuclei familiari in spazi abitativi diversificati e dignitosi, in comunità emergenti che reclamano equità, inclusione, identità spaziale. Sono sfide impegnative per le condizioni di disabilità, perché in questi casi i problemi aumentano di intensità e portata, ma è proprio in queste condizioni, a volte al limite del possibile, che si possono trovare migliori condizioni per la vita di tutti.

I costi delle soluzioni

I costi delle risposte attuali sono un indice di incapacità e di mancanza di strategia generale. Li vediamo in alcuni dettagli emersi dalla ricerca citata, dove sono stati indicati gli oneri a carico della spesa pubblica e di quella privata. Hanno conseguenze dirette e pesanti nella speranza delle famiglie costrette a sostenerli, per ora senza sufficienti garanzie dei livelli essenziali di assistenza sociale e socio-sanitaria.

Nel caso di una comunità alloggio la retta giornaliera varia da 110 a 153 euro a seconda del profilo di gravità della persona (l'importo mensile è compreso tra 3,3 mila e 4,7 mila euro), di cui: oltre un terzo a carico del Servizio Sanitario Regionale, poco meno della metà a carico dell'ente locale e la restante quota a carico della famiglia (il 14% nel caso di profilo Alto e il 20% nel caso di profilo Basso).

Nella soluzione del gruppo appartamento, viene meno il contributo del Servizio Sanitario Regionale così come quello dell'ente locale. Il costo (comprensivo di: vitto, alloggio, operatore, affitto, utenze, manutenzione straordinaria, coordinamento e amministrazione nel caso in cui l'appartamento sia gestito da un ente) si differenzia a seconda del numero di persone inserite e di ore di presenza di un operatore². Con un operatore presente 7 ore al giorno dal lunedì al venerdì per 225 giorni all'anno (ipotizzando che durante il giorno la persona con disabilità non sia presente in casa per attività di centro diurno, stage, tirocinio), con presenza di reperibilità in casa per 365 gg anno durante la notte e presente 16 ore nel week-end e nei gg di non attività diurna, il costo giornaliero è compreso tra 157 euro nel caso di 2 persone nell'appartamento e 58 euro se le persone che vivono assieme sono 6. Riducendo il numero di

ore di presenza dell'operatore durante il giorno e nei fine settimana così come i giorni di reperibilità notturna, si riduce naturalmente il costo giornaliero (tab. 1).

L'ulteriore ipotesi è la soluzione abitativa condivisa (massimo 4 persone) con presenza variabile (da 9 a 2 ore al giorno) di una collaboratrice domestica³: il costo varia da 30 a 24 euro; per 4 persone che coabitano (tab. 2).

L'ultimo scenario è una soluzione abitativa per una sola persona, ipotizzando le stesse ore (da 9 a 2 ore al giorno) di una collaboratrice domestica previste per il *cobousing*: il costo giornaliero varia da 83 a 46 euro⁴.

Ogni soluzione (dalla comunità alloggio alla soluzione abitativa per la singola persona) va approfondita considerando alcune questioni: chi sostiene i costi, su quali risorse proprie può contare la persona con disabilità, le eventuali economie di scala, le differenze tra le forme di accoglienza, a parità di intensità assistenziale.

Il contributo obbligatorio degli enti pubblici (a carico del servizio sanitario degli enti locali) è previsto soltanto per le risposte considerate nei livelli essenziali socio-sanitari, cioè per la comunità alloggio. Negli altri casi il costo ricade sulle famiglie, al netto di eventuali sussidi pubblici, che si configurano il più delle volte come aiuti momentanei, non continuativi, erogati

come opportunità, sulla base di disponibilità di bilancio e non garantite per diritto, cioè in regime di livelli essenziali di assistenza.

Una persona con disabilità può percepire benefici assistenziali variabili a seconda del grado di invalidità e di reddito personale (con una soglia pari a poco meno di 5 mila euro nel caso dell'assegno di assistenza e poco meno di 17 mila euro con la pensione di inabilità). Senza questi benefici la persona con disabilità può contare sulle risorse familiari o personali e da poco probabili redditi da lavoro (Bezze M. e Innocenti E., 2021). Nel caso di invalidità al 100%, la persona può beneficiare di una prestazione economica di 287,09 euro mensili ma in presenza di determinati ulteriori requisiti di reddito può salire fino a un massimo di 652,02 euro mensili. Alla prestazione pensionistica si aggiungono 522,10 euro mensili (indennità di accompagnamento) in caso di incapacità a deambulare in modo autonomo. Nel caso quindi di invalidità e non autonomia totale, l'ammontare annuo del beneficio percepito varia tra 10 mila e 14,7 mila euro.

Una considerazione importante ripresa nella ricerca riguarda le possibili economie di scala. Nell'ipotesi del gruppo appartamento sono stati considerati anche i costi amministrativi e di coordinamento (incidono ad esempio nelle

Tab. 1. Ipotesi di costo Gruppo Appartamento

Presenza operatore giorno lunedì-venerdì	Presenza operatore notte di reperibilità in casa	Presenza operatore nel week-end e nei gg di non attività diurna	Costo giornaliero per 2 persone (min)	Costo giornaliero per 6 persone (max)
7 ore al giorno per 225 gg anno	365 gg anno	16 ore	157	58
6 ore per 225 gg anno	365 gg anno	12 ore	135	51
5 ore per 225 gg anno	150 gg anno	8 ore	102	40
3 ore per 225 gg anno	50 gg anno	4 ore	67	28
1 ora media al giorno per 225 gg anno	Non presente	Nessuna presenza	35	18

Fonte: Bezze M. e Vecchiato T. (2020).

Tab. 2. Ipotesi di soluzione abitativa condivisa

Presenza collaboratore domestica	Costo giornaliero per 2 persone (min)	Costo giornaliero per 4 persone (max)
9 ore al giorno per 6 gg alla settimana (contrattualizzata livello DS, con vitto e alloggio)	51	30
4 ore al giorno per 225 gg all'anno (contrattualizzata)	38	24
2 ore al giorno per 225 gg all'anno (contrattualizzata)	32	21

Fonte: Bezze M. e Vecchiato T. (2020).



soluzioni abitative gestite da cooperative sociali). Si tratta di costi in parte contenibili con scelte gestionali dei familiari o con altri apporti, senza sostituire lavoro retribuito. Un'ultima questione riguarda il rapporto tra forme di accoglienza e costi, a parità di intensità assistenziale. Come abbiamo detto, i costi sono a carico della persona accolta nel gruppo appartamento, mentre i costi equivalenti, per chi vive in comunità alloggio, sono garantiti in buona parte dal servizio sanitario regionale e dai comuni e solo in minima parte dalla persona. Si realizza così il paradosso delle «risposte disuguali per bisogni equivalenti». Non dipendono dalla condizione della persona ma dalla disponibilità dei posti accreditati in comunità alloggio. Nel caso della regione Veneto chi è accolto in comunità alloggio concorre al costo fino a un massimo di 22 euro al giorno, mentre chi è in gruppo appartamento concorre al costo fino ad un massimo di 157 euro.

A queste condizioni è possibile la vita autonoma?

La diversa copertura economica pubblica o privata costringe molti genitori, con meno risorse, ad ammettere che la vita autonoma dei figli non è possibile. Il 72% delle persone con disabilità e i loro genitori ce lo hanno detto, cioè oltre 2/3 tra quanti vivono l'esperienza in prima persona. In particolare, lo sostiene il 94% di chi ha figli in comunità alloggio (quasi tutti), mentre il 57% di chi è in gruppo appartamento dice che la vita autonoma non è possibile, anche se sta beneficiando di soluzioni idealmente pensate per garantire la vita autonoma dopo la famiglia. Per capire meglio queste criticità è stato realizzato un esperimento di scelta⁵. Anche in questo caso il 54% ha indicato la comunità alloggio come «sistemazione» e non come «soluzione».

Sono tutte ferite aperte, parlano di soluzioni incoerenti con gli obiettivi di tutela dei diritti umani di ogni persona. Dicono che le sfide dell'abitare autonomo non hanno e non possono avere risposte. Dicono che non è il caso di continuare a finanziare nuove strutture assistenziali, perché aumentano il rischio di istituzionalizzazione. Dicono che chi entra in comunità alloggio ci resta per sempre. Per questo le famiglie insistono sull'urgenza di rivedere i modelli abitativi, di sperimentare forme autogestite e personalizzate di vita autonoma, valorizzando l'iniziativa delle famiglie e altre

capacità concorrenti.

Una critica che si potrebbe fare a queste domande è che, in questo modo, verrebbero sostenute le risposte private e non quelle pubbliche. È una critica discutibile perché se una famiglia mette a disposizione del figlio un alloggio per dividerlo con figli di altre famiglie, privatizza il problema o lo socializza? Fa qualcosa di socialmente ed economicamente rilevante per l'interesse individuale o nell'interesse sociale? Chi sperimenta soluzioni di questa natura non cerca remunerazioni ingiustificate dalle sistemazioni perché cerca soluzioni capaci di riconoscere i giusti gradi di libertà e di scelta ad ogni persona. È possibile riconfigurando le responsabilità intorno a chi vive i problemi, vivendo i passaggi che portano «dalla mia alla nostra soluzione», cercando oltre la solitudine dei figli e dei genitori. Queste ragioni, espresse dalle famiglie, aiutano a capire che le risorse materiali non durano e non bastano quanto sarebbe necessario senza sistemi di fiducia in grado di fare la differenza. Le soluzioni possibili si posizionano oltre cronicità delle sistemazioni e oltre la cronicità culturale che le giustifica appellandosi a una esigibilità formale, giuridicamente debole, quando invece servono soluzioni per superare la «non esigibilità sostanziale» dei diritti delle persone con disabilità.

Comporre le risorse per integrare le soluzioni

La capacità redistributiva della raccolta fiscale da parte dello Stato nell'area della non autosufficienza è di circa 28 miliardi, distribuita tra spesa assistenziale e spesa previdenziale, in totale il 5,6% della spesa per prestazioni sociali (gli indici medi EU sono intorno a 7,3-7,4%). Questo fiume di risorse si compone per il 96% di prestazioni in denaro mentre solo il 4% viene trasformato in servizi. Alla capacità nazionale si aggiunge la modesta capacità regionale e degli enti locali nell'integrare le risposte nei rispettivi territori.

Se queste risorse fossero meglio finalizzate ai servizi, l'assistenzialismo che caratterizza l'attuale situazione sarebbe messo in discussione a vantaggio di una più chiara definizione del rapporto tra diritti e risultati sociali da raggiungere e garantire (Bezze M., Canali C., Innocenti E. e Vecchiato T., 2008). In questo andamento le famiglie affrontano il problema da sole, in modi isolati, inevitabilmente poveri di strategie solidaristiche. Potrebbero aumentare la loro

capacità di tutela guardando oltre l'esigibilità individuale delle risposte gestite privatamente e in solitudine. L'associazionismo familiare in passato ha saputo dare voce a chi non ha voce, interpretando un non facile ruolo politico per affrontare solidaristicamente le possibili soluzioni, con gestioni mutualistiche di una parte dei proventi degli aiuti pubblici.

Alcuni fondi professionali stanno valutando la possibilità di allargare la copertura mutualistica anche al sostegno della vita autonoma dei figli con disabilità degli associati. È un incentivo ad approfondire la doppia possibilità di gestire in modi «universalistici e mutualistici» i proventi della solidarietà fiscale, da parte degli aventi diritto. Se tanti io diventassero noi nel gestire queste potenzialità, potrebbero aprirsi scenari inediti.

Il problema non è facile, perché si posiziona nel passaggio dalle erogazioni pubbliche (trasferimenti) alla gestione del loro rendimento (moltiplicazione del valore trasferito) da parte degli interessati. Con modalità «private», cioè povere di responsabilità sociale, non è possibile farlo perché gli effetti del raccogliere e redistribuire i proventi della solidarietà fiscale hanno bisogno di inedite capacità moltiplicative del valore a disposizione. Se i beneficiari investono nel passaggio dalla esigibilità dei diritti alla moltiplicazione del valore economico messo a disposizione, si possono immaginare ulteriori soluzioni al problema.

Perché ad esempio affidare ad altri un problema che le famiglie potrebbero affrontare in modi solidaristici? Perché non farlo gestendo una parte del patrimonio (28 miliardi di euro ogni anno), destinando il rendimento di questa parte al sostegno di iniziative per la vita autonoma?

È facile obiettare che una parte degli interessati (i più poveri) ha bisogno del totale dei trasferimenti per gestire la quotidianità. Ma si può sostenere che proprio i più poveri potrebbero destinare un valore simbolico di questi trasferimenti a un fondo nazionale di solidarietà, gestito dalle famiglie insieme con le istituzioni e altri soggetti interessati. Le persone che abbiamo ascoltato (statisticamente rappresentative dell'universo degli interessati) ci hanno incoraggiato a parlarne, visto che non ci sono alternative. Hanno capito che potrebbe diventare una grande infrastruttura sociale, necessaria per valorizzare il rendimento delle risorse a disposizione e gestirlo per la vita autonoma.

Già oggi ci sono famiglie disposte a mettere a disposizione «appartamenti adattati» per garantire ai figli condizioni di vita sostenibili,

condivise con altri che hanno i medesimi problemi. Sarebbe un modo per arricchire l'offerta privata e pubblica, oggi statica, perché basata sulla remunerazione dei costi dell'accoglienza, come se si trattasse di gestire un mercato dei posti letto e non dei posti vita, con il concorso al risultato di tutti gli interessati.

Sul piano strategico significherebbe investire in soluzioni di welfare capaci di riconoscere i giusti gradi di libertà e di scelta, in condizioni di concorso solidale al risultato, in cui anche i più poveri possano ottenere risposte basate sulla solidarietà fiscale e sulla solidarietà successiva. Ma il problema e la sua soluzione sono strettamente connessi all'età dei genitori e dei figli. Quando sono più giovani è più facile imparare a separarsi, costruendo giorno dopo giorno il futuro durante noi. Come detto prima, la ricerca ci ha spiegato perché la vita autonoma è possibile quando i figli hanno un'età media di 22 anni e i genitori hanno un'età media intorno ai 50 anni, poi le speranze si riducono. Quando c'è speranza è più naturale costruire un futuro facilitato da un accompagnamento competente, costruendo il futuro nel presente di ogni famiglia, con indici di costo-efficacia promettenti. I risultati riguardano i figli con disabilità, i genitori, i fratelli che insieme potranno continuare ad essere famiglia con risorse incentivanti.

Nell'esperimento di scelta solo il 7% ha optato per la soluzione «trust collettivo», evidenziando il *gap* tra idealismo culturale e pensiero reale delle famiglie. Le forme di amministrazione confinate nella sola gestione del patrimonio non possono bastare per affrontare i problemi della vita indipendente. Gli amministratori locali coinvolti nella ricerca hanno condiviso l'urgenza di soluzioni condivise. Le Fondazioni di origine bancaria possono sostenere questo sforzo, diversificando gli aiuti che già destinano alle associazioni e alle amministrazioni pubbliche.

Le risorse non mancano, ma hanno bisogno di essere riequilibrare e meglio governate ad esempio con un fondo partecipativo, cooperativistico, con finalità mutualistiche, ora più che mai necessario anche alla luce della recente comunicazione dell'Inps n. 3495 del 14/10/2021⁶. Può essere avviato con una quota del 60% a carico dell'istituendo assegno di deistituzionalizzazione e una quota del 40% a carico delle famiglie e/o di enti filantropici (con agevolazioni fiscali *ad hoc*) in una logica di solidarietà che non è presente nella previsione dei contratti di rendita vitalizia previsti dall'attuale legge sul dopo di noi⁷. Senza soluzioni convincenti le famiglie continueranno a chie-



dersi «di chi fidarsi» e, senza risposte il problema da cui siamo partiti, continueranno a vivere il problema in termini drammatici. Lo pensano oltre 2/3 delle persone e famiglie coinvolto nello studio. Ci aiutano a capire che, malgrado le difficoltà, almeno un terzo è disposto a cercare e a sperimentare insieme, molto meglio di come si è fatto in tutti questi anni.

Note

- 1 La ricerca è stata commissionata dalla Fondazione Cariparo (Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo).
- 2 Sono stati ipotizzati i seguenti costi: costo orario operatore diurno 20 euro, costo notturno con reperibilità in casa indennità di 40 euro, vitto per persona (al giorno) pari a 9 euro, affitto mensile di 700 euro, utenze annue di 3.000 euro, quota annua di manutenzione straordinaria di 1.000 euro, costi amministrativi annuali compresi tra 800 e 1.500 euro, coordinamento annuale tra 1.440 e 2.880 euro.
- 3 Per la stima è stato ipotizzato un costo mensile della collaboratrice domestica (54 h/sett – livello DS) di 1.386,71 euro, il vitto per persona (al giorno) di 9 euro, un affitto mensile di 700 euro, le utenze annue di 3.000 euro e una quota annua di manutenzione straordinaria di 1.000 euro.
- 4 I costi sono gli stessi del *cobousing* con una riduzione dell'affitto mensile e delle utenze annue.
- 5 L'esperienza di scelta (*choice experiment*) è una tecnica di valutazione utilizzata in diversi settori (trasporti, agroalimentare, cultura, economia ambientale, marketing...). Permette di stimare la disponibilità a pagare (*willingness to pay*) e l'importanza relativa data dai rispondenti agli attributi (nel nostro caso le caratteristiche del bene/servizio/soluzione) considerati nell'esperienza di scelta. L'esperienza di scelta si basa sulla costruzione di un sistema di offerta in cui le caratteristiche di un bene/servizio vengono proposte alla valutazione degli intervistati.
- 6 «L'assegno mensile di assistenza sarà liquidato fermi restando tutti i requisiti previsti dalla legge, solo nel caso in cui risulti l'inattività lavorativa del beneficiario e nessun compenso neppure minimale riconducibile ad attività lavorativa».

- 7 Entreremo nel merito tecnico di queste possibilità con un articolo di prossima pubblicazione su Studi Zancan.

SUMMARY

In the second half of the 20th century, people with disabilities gained rights, although with great difficulty, that granted them a more inclusive citizenship. But other gaps are still to be filled: work inclusion, housing and independent living. Current solutions are inconsistent with the goals of protecting these human rights for every person, as they do not provide answers to the challenges of living independently. Unfortunately, investments continue to be made in residential care facilities, supported by public resources, that increase the risk of institutionalization. Insufficient public or private funding forces many parents, having less resources, to admit that independent living is impossible for their children. Families insist on the urgency of reviewing housing models, experiencing self-managed and personalized forms of independent living, valuing the initiative of families and other private and public concurring capabilities. This can be done, for instance, by setting up a national solidarity fund, managed by families together with institutions and other stakeholders.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aa.Vv. (1992), *Dopo di noi. Quali possibilità se la famiglia non è più in grado di farsi carico di un figlio disabile*, in «Servizi Sociali», 5, pp. 1-64.
- Bezze M., Canali C., Innocenti E. e Vecchiato T. (2008), *Riconversioni di spesa per azioni finalizzate al contrasto alla povertà*, in Caritas Italiana e Fondazione Zancan, *Ripartire dai poveri – Rapporto 2008 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp.89-102.
- Bezze M. e Innocenti E. (2021), *Il disegno di legge delega in materia di disabilità: osservazioni sulla «disciplina dei benefici»*, in Vivaldi E. e Blasini A, a cura di, *Verso il «Codice per la persona con disabilità»*, Pisa University Press, Pisa, pp. 81-113.
- Bezze M. e Vecchiato T. (2020), *Con noi e dopo di noi: bisogni e risposte per la disabilità oggi e domani nelle province di Padova e Rovigo*, in «Studi Zancan», 4/5.
- Caritas Italiana, Patronato Acli e Fondazione Zancan (1997), *Diritti negati e forme di tutela. Guida per gli operatori dei Centri di ascolto e del Patronato Acli*, Aesse, Roma.
- Fondazione Paideia e Fondazione Zancan (2011), *I diritti delle persone con disabilità complessa nell'accesso ai servizi sanitari. Raccomandazioni cliniche e organizzative*, in «Studi Zancan», 4, pp. 75-124.
- Muraro G. e Vecchiato T., a cura di (2021), *L'innovazione nell'economia sociale*, Il Mulino, Bologna.

Chiara Berti, Cinzia Canali, Paulo Delgado, Elisabetta Neve,
June Thoburn e Tiziano Vecchiato

Il servizio sociale ieri, oggi e domani: messaggi alle nuove generazioni di professionisti

L'International Association for Outcome-Based Evaluation and Research on Family and Children's Services (IAOBER) ha realizzato una ricerca sulle competenze professionali nel servizio sociale e, in particolare, su come queste si trasmettano tra operatori.

Trentadue assistenti sociali di nove paesi hanno partecipato alla ricerca rispondendo ad una serie di domande aperte sulla «saggezza pratica» che vorrebbero trasmettere a coloro che entrano nella professione. In questo modo, hanno messo a disposizione la loro esperienza per trasformarla in raccomandazioni per il futuro¹.

AUTORI

- *Chiara Berti*, Università di Chieti-Pescara.
- *Cinzia Canali*, Fondazione Zancan.
- *Paulo Delgado*, Escola Superior de Educação do Porto.
- *Elisabetta Neve*, Università di Verona e Fondazione Zancan.
- *June Thoburn*, University of East Anglia.
- *Tiziano Vecchiato*, Fondazione Zancan.

Introduzione

La ricerca transnazionale presentata in questo articolo è nata dal confronto sviluppato all'interno dell'*International Association for Outcome-Based Evaluation and Research on Family and Children's Services* (IAOBER)² sulle competenze professionali nel servizio sociale e, in particolare, su come queste si trasmettano tra operatori di diverse generazioni e con diverse esperienze. La domanda che ha dato il via allo studio è stata: quali indicazioni gli assistenti sociali con una lunga esperienza di lavoro e insegnamento possono dare ai più giovani, cioè agli assistenti sociali che oggi e domani interpreteranno la professione nel futuro?

Negli ultimi anni c'è stato un crescente interesse sulla trasmissione del sapere professionale alle nuove generazioni e il dibattito si è sviluppato su due livelli, quello del lavoro a diretto contatto con la persona e quello dell'apporto della professione alla dirigenza e al coordinamento dei servizi.

Varie ricerche in diversi paesi hanno esaminato i caratteri del servizio sociale e i valori che ne ispirano le scelte e le pratiche efficaci. Ad esempio, nella rassegna di Collins (2008) emergono le questioni connesse al *turn-over* degli operatori e le domande sui determinanti che sostengono lo sviluppo delle carriere professionali nel tempo, considerato anche il passaggio dal lavoro a diretto contatto con le persone all'esercizio di ruoli direttivi e gestionali. La maggior parte degli studi esaminati da Collins si focalizza sugli aspetti critici, come ad esempio lo stress lavorativo e gli abbandoni della professione. Minore attenzione è dedicata alle esperienze positive e ai fattori che sostengono la continuità lavorativa e lo sviluppo delle competenze nel tempo.

De Panfilis e Zlotnik (2008) evidenziano quanto la percezione di autoefficacia, la supervisione professionale e il confronto tra pari, insieme con una adeguata remunerazione del lavoro, concorrano a sostenere l'impegno professionale. Webb e Carpenter (2011) e Webb (2015) analizzano le ragioni degli abbandoni e della continuità professionale. Madden, Scannapieco e Painter (2014) hanno esaminato i fattori personali e organizzativi che influenzano la continuità professionale analizzando dati longitudinali raccolti nell'arco di 10 anni in un campione di oltre 9.000 assistenti sociali assunti tra il 2001 e il 2010 e operanti nei servizi per l'infanzia e la famiglia. Il genere, il possesso di

una laurea in servizio sociale, il supporto organizzativo e la desiderabilità del lavoro sono tra i fattori correlati alla longevità professionale.

Altre analisi, di tipo qualitativo, si sono focalizzate sul turnover professionale: i risultati evidenziano l'importanza di comprenderne le motivazioni e i fattori che facilitano la continuità professionale (Department of Education, 2019; Burns K. e altri, 2019; Child and Family Agency, 2019).

Mostrano quanto il sapere e il saper fare professionale compongono e incentivano le motivazioni di ruolo e carriera dei soggetti interessati, con indici di soddisfazione persistenti anche nella gestione di situazioni tecnicamente difficili.

Analoghe indicazioni emergono da uno studio di McFadden e altri (2019) su 162 giovani assistenti sociali operanti nell'area dell'infanzia e della famiglia in Irlanda del Nord. Presentavano una resilienza protettiva a sostegno delle difficoltà del lavoro in quest'area. Cook (2020a, 2020b), con interviste e focus group rivolti a operatori e supervisori, ha analizzato i punti di equilibrio nella gestione dei rischi di abbandono e il desiderio di continuità di lavoro nell'area infanzia e famiglia.

Precedenti interviste realizzate da Burns (2011) e riproposte successivamente da Burns e altri (2019) a giovani assistenti sociali dell'area «minori» e ad assistenti sociali senior hanno evidenziato che cosa agisce a sostegno della continuità professionale, in particolare i fattori che aiutano positivamente, malgrado le difficoltà a operare «per lungo tempo in prima linea». Frost e altri (2017) attraverso interviste in profondità con 27 assistenti sociali e 10 coordinatori dei servizi per l'infanzia in Inghilterra, Italia e Svezia hanno individuato come e quanto le facilitazioni organizzative e la supervisione professionale contribuiscano alla tenuta e alla continuità professionale.

L'importanza della supervisione ricorre in vari studi che evidenziano come questa pratica contribuisca a sostenere la motivazione e a promuovere la qualità professionale (Griffiths A. e altri, 2019; Neve E., 2002, 2010). Ad esempio, Griffiths ha esaminato il punto di vista a tale riguardo di operatori a inizio della carriera (fino a 3 anni di esperienza), a metà carriera (4-10 anni) e a fine carriera (11+ anni). Per tutte queste età professionali la supervisione ha contribuito notevolmente a sostenere i valori professionali e a integrarli con i valori dell'ente di appartenenza. Le analisi di Benton e altri (2017) evidenziano come, in particolare per i professionisti più giovani, il sostegno della su-



pervisione possa orientare le scelte in situazioni critiche.

Sono inoltre importanti i risultati delle analisi di Bisman (2004) e di Beddoe e colleghi (2018) sull'evoluzione delle conoscenze, dei valori e delle competenze nell'esercizio della professione nonché nella gestione del pregiudizio professionale emergente nei casi complessi nell'area infanzia e famiglia.

Queste analisi di letteratura mettono a disposizione una serie di spunti per i percorsi lavorativi e di carriera degli assistenti sociali. Conferma l'importanza di incrementare la ricerca su questi aspetti, in particolare sulle motivazioni al lavoro, sulla gestione dello stress professionale e organizzativo, sui fattori di soddisfazione, di qualità ed efficacia dell'azione professionale anche ai fini della trasmissione del sapere (Vecchiato T., 2007; Zeira A. e altri, 2008).

Obiettivo della ricerca

La ricerca ha identificato i principali contenuti del sapere e della «saggezza pratica» che gli assistenti sociali esperti sanno esprimere e trasmettere ai colleghi più giovani. Per questo motivo abbiamo chiesto ad assistenti sociali che hanno dedicato la propria vita professionale al servizio sociale a diretto contatto con le persone, alla supervisione professionale, alla ricerca nonché alla formazione di colleghi di descrivere questi contenuti.

Ci siamo inizialmente concentrati sull'identificazione dei saperi e dei valori che gli assistenti sociali considerano «eredità» da trasmettere alle nuove generazioni di colleghi, privilegiando i fattori comuni, interculturali e, per certi aspetti, universali che caratterizzano l'agire professionale (Campanini A., 2013). Il gruppo di ricerca, in modo coerente con questa opzione, è stato composto da ricercatori di diversi paesi, in modo da rispecchiare al suo interno culture ed esperienze professionali diversificate. Ci è sembrata la condizione migliore per poter dialogare sui valori fondativi della professione, selezionando i fattori comuni e, per certi aspetti, universali intesi come indipendenti dalle legislazioni e dalle organizzazioni dei servizi nei diversi sistemi di welfare considerati.

Metodo

La ricerca è nata dai seminari annuali dell'Associazione Iaober. Il gruppo di ricerca che si

è costituito al loro interno ha approfondito le questioni inerenti il sapere professionale nei rispettivi paesi, dando forma alle domande da sottoporre a un gruppo selezionato di colleghi in possesso di un curriculum riconosciuto nelle rispettive comunità professionali. Con la lettera d'invito (in inglese, italiano, portoghese e spagnolo) si chiedeva di descrivere il sapere e la «saggezza pratica» della professione sviluppati nella loro carriera.

Nelle discussioni preliminari sul metodo da adottare, molta attenzione è stata dedicata alle questioni etiche, in particolare quelle riguardanti la selezione dei partecipanti e le modalità di somministrazione del questionario; alcuni componenti di IAOPER e della Fondazione Zancan hanno garantito una supervisione metodologica e facilitato i contatti con i potenziali intervistati.

L'attenzione alle questioni etiche ha accompagnato tutte le fasi dello studio. Di grande utilità è stato il fatto che alcuni componenti del gruppo di ricerca erano, o erano stati, componenti di comitati etici nei rispettivi paesi. Non sono state raccolte informazioni che potessero identificare gli intervistati. Ogni intervistato ha fornito il proprio consenso, dopo aver avuto chiare garanzie che la propria identità sarebbe stata nota solo alla persona che li aveva invitati a partecipare allo studio, non al gruppo di ricerca che ha analizzato i risultati. È stato inoltre assicurato che le informazioni raccolte non sarebbero state sottoposte a valutazioni, positive o negative, sulle opzioni metodologiche descritte dai rispondenti. Durante tutto il processo di raccolta dei dati, il gruppo di ricerca ha fornito spiegazioni dettagliate sui metodi di analisi e la successiva diffusione dei risultati. Infine è stato attentamente verificato che non ci fossero conflitti di interesse tra i componenti del gruppo di ricerca e gli intervistati. La ricerca è stata finanziata dai due enti promotori cioè associazione internazionale IAOPER e Fondazione Zancan.

Costruzione del campione e procedura di indagine

Il gruppo di ricerca è stato composto da 13 studiosi di 9 paesi, con esperienza professionale ed elevata produzione scientifica nell'ambito dei servizi per l'infanzia e la famiglia. Ciascuno dei componenti ha coinvolto fino a tre assistenti sociali iscritti all'albo professionale del proprio paese, con curriculum che li qualificava

come esperti nelle rispettive comunità professionali nazionali.

Hanno accettato di partecipare allo studio 38 assistenti sociali di diversi paesi (quasi il 95% di quelli inizialmente contattati). Ad ognuno è stato attribuito un codice alfanumerico per accedere al questionario *on-line* disponibile in 4 lingue. 32 di loro hanno completato il questionario (l'84% di quelli che avevano dato il consenso).

Dopo le domande iniziali sul percorso formativo e di carriera, l'attenzione si è rivolta ai messaggi da trasmettere alle nuove generazioni di assistenti sociali. A ogni assistente sociale è stato chiesto di scegliere sei messaggi fondamentali positivi, che a loro giudizio sintetizzavano il sapere professionale maturato nella carriera di lavoro nell'area dell'infanzia e della famiglia. Ad ognuno è stato anche chiesto di indicare le sei maggiori difficoltà incontrate nel lavoro e le modalità con le quali le hanno affrontate (Thoburn J. e altri, 2021).

Le risposte sono state analizzate con un sistema di codifica aperta (Strauss A. e Corbin J., 1990), avvalendosi delle competenze linguistiche presenti nel gruppo di ricerca. Sono stati inizialmente analizzati campioni sovrapposti di risposte, identificando le categorie ricorrenti, afferenti a ciascuna delle domande. Il rapporto preliminare è stato discusso dal gruppo di ricercatori allargato ai membri dell'associazione IAOPER e della Fondazione Zancan. Questo passaggio ha consentito di discutere e selezionare i risultati più significativi. Successivamente, le risposte provenienti da ogni paese sono state messe in relazione agli assetti istituzionali, organizzativi e normativi dei rispettivi sistemi di welfare. Infine coppie di ricercatori hanno riconsiderato tutte le risposte utilizzando la struttura di codifica ed eliminando le sovrapposizioni di significato.

Partecipanti e risultati

I 32 assistenti sociali (28 donne e 4 uomini) che hanno risposto al questionario provengono da nove paesi (Tab. 1) e possiedono un titolo di studio universitario o equivalente. Si è tenuto conto del fatto che la qualifica di «assistente sociale» è soggetta a registrazione obbligatoria in Inghilterra, Nuova Zelanda, Stati Uniti e Italia. In tutti i paesi si accede alla professione con la laurea triennale in servizio sociale o in area socio pedagogica. In Australia, Inghilterra e Nuova Zelanda dopo la laurea triennale è richiesta

una laurea magistrale in servizio sociale o un master biennale. Nei paesi coinvolti nello studio, gli assistenti sociali intraprendono a volte studi post-lauream, dopo avere maturato una certa esperienza professionale. È stata considerata anche l'esperienza riguardante la supervisione, tenendo conto che gli indirizzi su questo tema differiscono da paese a paese, ma insieme convergono sull'opportunità che sia svolta da un assistente sociale esperto. Nella maggior parte dei paesi considerati, i servizi per bambini e famiglie sono gestiti dai servizi sociali degli enti locali, da enti sanitari e da organizzazioni non governative. In certi casi, come negli Stati Uniti e in Inghilterra, operano anche enti privati con finalità di lucro.

L'80% dei rispondenti aveva più di 55 anni, con una età che oscillava dai 40 anni ai 75 anni. Gli anni di esperienza di lavoro professionale o direzionale variavano da 8 a più di 40 anni. Oltre la metà degli intervistati aveva più di 30 anni di esperienza nei servizi per l'infanzia e la famiglia.

Tab. 1. Partecipanti (genere e paese di appartenenza)

Paese	N	Maschi	Femmine
Australia	4	1	3
Regno Unito	5	1	4
Hong Kong	2	-	2
Israele	4	-	4
Italia	6	2	4
Nuova Zelanda	2	-	2
Portogallo	5	-	5
Spagna	3	-	3
USA	1	-	1
Total	32	4	28

Tra i partecipanti, due avevano lavorato in più paesi. Almeno la metà lavorava da un periodo compreso tra 18 e 25 anni.

Due intervistati avevano conseguito un dottorato di ricerca e otto una specializzazione, su temi quali ad esempio i metodi specialistici e la leadership. La maggior parte aveva sperimentato diversi ruoli lavorativi, iniziando dalle pratiche sul campo (ad esempio il lavoro nei quartieri e nei servizi residenziali per minori) per poi passare a ruoli specialistici. Otto sono passati dalla pratica a diretto contatto con le persone a ruoli direzionali e di gestione della



qualità organizzativa e professionale. Quasi la metà aveva sviluppato competenze formative e di supervisione di colleghi e studenti. Diciannove aveva operato nel settore pubblico, in prevalenza nei servizi locali per minori e famiglie, quattro avevano lavorato in organizzazioni sanitarie, altri quattro in enti non governativi. Alcuni esempi di percorso sono dai rispondenti così sintetizzati:

«Ho iniziato in un ente di servizio sociale di una Ong; poi nella tutela minorile di un ente statale; poi team manager, manager e direttore regionale dei servizi per la famiglia e i minori. Ho diretto il Dipartimento ricerca e sviluppo. Negli ultimi 6 anni ho lavorato in modo autonomo come formatore e insegnante di assistenti sociali in area minori e famiglia (assistenti sociali, dirigenti e altri operatori) e ho dato consulenza ad enti di servizio sociale».

«Per la maggior parte della mia carriera, ho lavorato nell'area minori con supporto specifico ai bambini in affido e ai bambini adottati sia a livello nazionale che internazionale. L'intervento alle famiglie è stato erogato a domicilio o a livello comunitario piuttosto che in un ambiente clinico. Attualmente, sostengo le famiglie i cui figli sono degenti di terapia intensiva di un importante ospedale».

«Prima ho lavorato come assistente sociale in un centro urbano con una gamma di compiti relativi alla tutela dei minori, alla loro presa in carico, alle adozioni e alla giustizia minorile. Poi assistente sociale nell'area accoglienza di un ente pubblico. Poi ancora team manager di un gruppo incaricato della presa in carico dei minori. Per diversi anni ho unito questo con l'insegnamento di tirocinio agli studenti. Nello stesso ente pubblico ho ricoperto il ruolo di service manager con responsabilità sulla valutazione, la tutela dei minori, il sostegno a domicilio, il sostegno alle famiglie».

I messaggi chiave

Come indicato in precedenza, ad ogni assistente sociale è stato chiesto di scegliere sei messaggi fondamentali positivi, capaci di sintetizzare il sapere professionale maturato nella carriera di lavoro in area infanzia e famiglia. È stato chiesto inoltre di indicare le sei maggiori difficoltà incontrate nel lavoro e le modalità con le quali sono state affrontate. I messaggi sono rivolti ai più giovani, cioè agli assistenti sociali che oggi e domani lavoreranno in quest'ambito.

È stata osservata una notevole sintonizzazione su temi comuni e trasversali tra paesi diversi. I principali temi emersi sono legati ai seguenti aspetti:

1. valori e qualità personali nel gestire le dinamiche con le famiglie;
2. atteggiamenti verso la professione e le scelte di carriera;
3. criteri di scelta rispetto agli approcci pratici e metodologici.

Tra i temi ricorrenti prevale l'importanza assegnata:

– al lavoro collaborativo - con i membri della famiglia, con gli affidatari, con gli operatori dei servizi residenziali, con i colleghi, con altre professioni ed enti;

– alla qualificazione delle scelte sul lavoro, tenendo conto dell'impatto dei modi di operare e dei diversi stili di gestione e di erogazione dei servizi;

– al ruolo della supervisione nel garantire l'apprendimento professionale continuo, necessario per lo sviluppo professionale.

Valori e qualità personali nel gestire le dinamiche con le famiglie

Nell'analisi dei contenuti³ prevalgono i riferimenti ai valori e alle qualità personali. Ricorre il tema del privilegio di operare per migliorare la vita di bambini e genitori. La professione offre occasioni e riconoscimenti professionali e personali, ma proprio per questo è molto impegnativa in termini di esercizio di responsabilità, soprattutto nelle situazioni complesse. È condiviso il giudizio sull'importanza di mantenere un profondo rispetto per le famiglie e di agire per il «mantenimento dell'integrità professionale e personale», frutto di rigorose attenzioni etiche e metodologiche. Due assistenti sociali ad esempio affermano che:

«Nel corso della mia carriera ho capito che ci sono tre principi fondamentali per il successo della mia azione: la resilienza e il non arrendersi mai; l'alterità, ovvero la capacità di riconoscere l'altro; l'etica cioè rispettare l'altro senza ferirlo nelle sue convinzioni» (P1).

«L'importanza dell'integrità e della persistenza, cioè trovare la congruenza con il proprio codice etico professionale per comprendere la complessità delle decisioni etiche. Avere la capacità di riflettere in modo rigoroso sugli interessi da privilegiare» (P7).

«Lavorare con le persone è un privilegio meraviglioso, di grande responsabilità» (P8).

Nelle risposte ricorre la triade «continuità, fiducia, onestà». È molto presente anche la consapevolezza delle forme di potere esercitato nelle relazioni con le famiglie e tra quanti operano a diretto contatto con figli e genitori. Per questo ritengono fondamentale essere empatici, autentici e coerenti. Una difficoltà comune attribuita dagli intervistati agli assistenti sociali inesperti è quella di considerare le reazioni emotive degli utenti come sfide o peggio come reazioni ostili e non invece come occasioni per imparare a condividere e cogestire le relazioni di aiuto: «È normale che le persone siano tristi o arrabbiate ed è normale che si mettano a gridare o si chiudano» (P3). Per questo molta attenzione va dedicata al rispetto dei bambini di ogni età, indipendentemente dai problemi, dalle difficoltà e dalle incapacità che possono caratterizzare la loro condizione. Infatti «il contributo e la cooperazione dei bambini e dei ragazzi sono essenziali per conseguire esiti positivi. Le parole, le opinioni, le rivelazioni, le denunce dei bambini e degli adolescenti devono essere prese sul serio» (P8).

Atteggiamenti verso la professione e le scelte di carriera

Alcuni messaggi sono riferiti ai *setting* operativi e ai sistemi di responsabilità che li caratterizzano, a partire dalla domanda: «Quali sono le capacità di sopravvivenza e di tenuta in una professione che non gode di grande rispetto, ad esempio non è ben vista dai mezzi di comunicazione quando raccontano storie di vita che coinvolgono assistenti sociali?» A fronte di queste difficoltà è stata sottolineata l'importanza di una forte identificazione professionale nel fronteggiare le critiche:

«Siamo corresponsabili del destino della professione, e questa responsabilità può essere affrontata con impegno professionale e rigore etico, ognuno di noi nel proprio ruolo» (P4)

Il lavoro sociale non è impossibile da fare, cerca di evitare di pensare 'siamo sempre criticati' oppure 'non possiamo mai fare le cose bene'» (P3).

Questi commenti evidenziano come la relazione tra la dimensione personale e professionale non è necessariamente un punto di fragilità e debolezza ma anzi può rivelarsi fonte di forza interiore che tutti gli intervistati hanno sottolineato. A questo fine la cura del sé personale e professionale è fondamentale, va rafforzata con la supervisione e il fronteggiamento

delle fonti di stress con pratiche riflessive.

«Il continuo lavoro riflessivo su di me è stato la chiave per avere successo in questa professione. È così importante conoscere se stessi e come ci si comporta e ci si sviluppa nel lavoro, in particolare quando si è avuto un percorso di vita difficile, perché si possono costantemente confrontare i fattori scatenanti sapendo che il riconoscimento e la gestione di questi problemi sono essenziali» (P9).

«Il cambiamento si realizza a piccoli passi, bisogna cercarlo e costruirlo. È molto facile soffermarsi sulle difficoltà che le persone stanno affrontando, piuttosto che sulle cose positive che accadono e possono accadere» (P5).

Alla luce di queste considerazioni, la riuscita e il successo professionale, in termini di carriera, sono spesso associati alla capacità di stare al passo con le scelte politiche, analizzando le loro ricadute, collegando per quanto possibile l'attività pratica con la riflessione su di essa.

«Sviluppare un approccio mentale e organizzativo che mantenga fermi i confini della professione, di fronte ai carichi di lavoro e all'impatto emotivo delle situazioni critiche» (P4). Per questo «bisogna trovare modi per sfidare i colleghi e le criticità quando la cultura del lavoro non è congruente con i valori del servizio sociale. Non è per niente facile!» (P7). Infatti «è necessario cercare di trovare il tempo per stare al passo con le conoscenze necessarie per il proprio lavoro, chiedendo alla propria organizzazione di poterlo fare - ad esempio durante gli incontri del team territoriali e nelle occasioni utili per discuterne» (P3).

Criteri di scelta, connettendo approcci pratici e metodologici

Ogni partecipante ha sottolineato l'importanza delle valutazioni approfondite per fare scelte appropriate e valutare gli esiti, ribadendo la centralità di questa attenzione, indipendentemente dalle teorie di riferimento e dai metodi utilizzati:

«dedicare molto tempo alla costruzione di relazioni e allo sviluppo della fiducia, in particolare se si vuole lavorare a un livello più profondo invece di lavorare solo con i problemi di superficie» (P9).

«La relazione dell'assistente sociale con i bambini e le famiglie può essere trasformativa» (P8).

«Essere chiari e trasparenti riguardo ai compiti di tutela assegnati agli assistenti sociali per



costruire una relazione di aiuto basata su correttezza e onestà» (P4).

Le maggiori criticità si concentrano nelle relazioni caratterizzate da dinamiche di «aiuto e controllo» che, proprio per questo, sono particolarmente delicate e difficili da gestire. Gli intervistati dicono che nella loro esperienza queste criticità rappresentano delle palestre esistenziali dove imparare ad essere aperti, onesti e fiduciosi nei confronti delle persone.

«Ma è difficile essere così quando prevalgono le sfide relazionali o è necessario riuscire a condividere ‘cattive notizie’, che le persone non accettano facilmente ed è quindi importante dare informazioni in modo tecnicamente e umanamente corretto. Il nervosismo o la selezione delle informazioni possono infatti causare molti problemi» (P3).

Come si vede, anche da questa espressione, numerosi messaggi riguardano gli atteggiamenti e i valori piuttosto che i metodi specifici per affrontare le situazioni critiche. Ci consentono di evidenziare l’approccio positivo e di rispetto nei confronti dei nuovi professionisti. Nasce dall’idea che i metodi e le tecniche possono/devono evolvere nell’interpretare la professione nei contesti sociali in continua evoluzione grazie ai suoi valori fondativi. Emerge anche un modo costruttivo di interpretare il dialogo tra generazioni professionali. Da una parte è un dialogo molto attento ai valori di riferimento e nello stesso è flessibile nel considerare i setting operativi dove vengono implementate soluzioni efficaci. Infatti la maggior parte degli intervistati dei diversi paesi ci mette in guardia sulla fiducia acritica nella standardizzazione delle pratiche, in particolare quelle che vengono normalizzate con regole pensate per incanalarle entro schemi controllabili. Deve invece prevalere la voce dei valori e delle teorie di riferimento nell’orientare le scelte e non la loro burocratizzazione.

«Le teorie sono guide che aiutano a inquadrare e analizzare, ma devono necessariamente essere adattate alle diverse condizioni esistenziali delle persone, delle famiglie e delle culture locali» (P1).

L’analisi ha anche messo in evidenza come, tra gli approcci utilizzati, prevalgano quelli ecologici e interdisciplinari, perché più capaci di «valorizzare le capacità con e intorno alla famiglia». La raccomandazione prevalente è «siate creativi, valorizzate i punti di forza e le risorse della famiglia, aiutate le persone a riscoprirsi e a ricollegarsi a ciò che sono, specialmente quando la famiglia è allargata. Fate ogni sforzo anche per mobilitare le risorse comunitarie

e professionali più idonee a soddisfare i bisogni identificati» (P9). E ancora «dobbiamo sempre insegnare alle persone a riconoscere il contesto in cui vivono e le condizioni per lottare positivamente a diverse livelli dal sociale al politico per aiutare le persone a farsi riconoscere i propri diritti» (P5).

In sostanza la maggior parte dei consigli va nella direzione di qualificare le condizioni di lavoro piuttosto che standardizzare le risposte professionali con soluzioni «manualistiche», per loro natura poco coerenti con la necessità di configurare e personalizzare le pratiche professionali nelle diverse situazioni reali. Per questo molti insistono: i riferimenti teorici vanno costantemente verificati e aggiornati, interpretandoli in modo personalizzato, adattandoli di volta in volta ai problemi con soluzioni a misura di ogni componente della famiglia.

«Se non si fa così, i riferimenti professionali diventano ‘tecnocratici’ cioè poco capaci di promuovere *empowerment* e auto-realizzazione delle persone che hanno bisogno di aiuto» (P8).

Integrare capacità e risorse

Un’attenzione ricorrente è l’integrazione delle pratiche professionali tra professionisti. È una spinta che viene da tutti i paesi, non solo a livello pratico, ma anche a livello strategico e politico «per meglio aiutare le persone a rivendicare i loro diritti» (P5). Ritorna in questo modo, con altre parole e altre motivazioni, il focus sul dibattito che in passato, in Italia, ha caratterizzato la discussione sui caratteri «politici» dell’azione professionale e sulla necessità di meglio riconsiderarli nelle istanze etiche e deontologiche della professione (Fondazione Zancan, 2004). «È infatti di primaria importanza sviluppare modelli di lavoro capaci di valorizzare le diverse competenze dei professionisti insieme necessarie per affrontare adeguatamente la complessità dei problemi» (P4) con approcci dove l’integrazione è soprattutto composizione delle diverse capacità, cioè «*salad not soup*» (Taylor e Thoburn, 2015). Solo componendo le differenze, senza mescolarle, si può ottenere il meglio per l’azione professionale e per i destinatari, con qualità e appropriatezza in grado di mettere in relazione problemi e capacità. Tutto quello che contribuisce ad andare in questa direzione è importante, in dialogo tra colleghi e professioni, per rafforzare la propria identità e capacità professionale.

Non a caso le raccomandazioni sull’uso spe-

cifico dei metodi e delle competenze fanno riferimento alla capacità di gestire le premesse teoriche bilanciando le tecniche con i metodi, gli obiettivi con i problemi e gli esiti attesi (Tfey, 2016). È la condizione migliore per far emergere i punti di forza dell'azione professionale, dei figli, dei genitori e delle altre opportunità nel sistema «famiglia», sapendo che tutto, anche «le crisi e i traumi possono fornire opportunità di crescita e cambiamento» (P4). Per questo i rischi si possono evitare con un sapiente bilanciamento tra aspetti positivi e rischi. Tra quelli positivi, i più ricorrenti riguardano la cura professionale e organizzativa. Molti intervistati hanno messo in evidenza quanto questa possibilità possa essere approfondita durante la supervisione.

Il contributo della riflessione etica

Un posto di grande rilievo è dedicato alla riflessione etica, considerando il «poco spazio e il poco tempo ad essa dedicato» (P8). Infatti «la vulnerabilità delle persone è ricorrente nelle relazioni di aiuto, proprio ad essa vanno dedicate tutte le attenzioni necessarie, in particolare quanto i bambini sono piccoli e richiedono attenzioni molto particolari» (P3) oppure «È infatti un errore ricorrente pensare che le procedure di protezione non possano essere spiegate anche ai bambini pensando che abbiano difficoltà di comprensione e che in questo modo possono maggiormente soffrire per la loro condizione» (P4).

I dubbi nascono dalla difficoltà di gestire la riflessione etica in modo costante, come pratica irrinunciabile: «Le collaborazioni professionali servono anche per distribuire il potere tra professionisti che operano sul piano 'clinico' (psicologi, medici e psichiatri) e quelli che operano sul piano socio relazionale» (P8).

All'indebolimento di questa attenzione contribuiscono soprattutto le culture amministrative e burocratiche, quando privilegiano l'ossequio alle procedure e le gestioni rigide. Frammentano l'esercizio delle responsabilità e delle capacità. L'adesione acritica alle procedure può anche portare ad un'eccessiva identificazione con la propria organizzazione e con le sue regole, senza metterle in discussione, anche quando è necessario garantire trasparenza alle relazioni interne e all'esercizio delle responsabilità esterne, soprattutto nei rapporti con figli e genitori. Per questo «gli approcci puramente

legali e l'uso acritico di istruzioni e protocolli possono compromettere l'autonomia professionale e il diritto di considerare i destinatari del proprio lavoro come casi unici a cui dedicare tutta personalizzazione necessaria delle risposte» (P8).

Questioni di fiducia

Alcune raccomandazioni considerano le trappole relazionali da evitare, con particolare attenzione ai confini relazionali e alla loro gestione.

«La mancanza di fiducia nei componenti della rete può portare a carenze nella condivisione di informazioni rilevanti, privando le persone della possibilità di una valutazione accurata della propria condizione» (P4)

«Non sono stata onesta su come le mie esperienze di vita personale stavano influenzando i miei giudizi, i miei punti di vista e le mie reazioni nei confronti di coloro con cui stavo lavorando. Temevo di parlarne perché so che il mio ruolo come assistente sociale è quello di mantenere l'obiettività, tuttavia, ignorandolo, non mi permettevo di lavorarci sopra. Nel corso degli anni ho imparato che comprendere è un imperativo professionale» (P2)

«È un modo per evitare i rischi di *burnout* che aumentano quando ci si rende conto che si sta facendo sempre la stessa cosa, cioè quando è il momento di cercare di cambiare il sistema di relazioni o il lavoro stesso» (P3)

Il riconoscimento dei limiti personali può essere fonte primaria di sicurezza, in particolare nella gestione delle relazioni e dei sentimenti e nel rapporto con le famiglie. La formazione continua può contribuire a coltivare questa sicurezza per meglio comprendere le domande di aiuto espresse dalle nuove generazioni e meglio riconfigurarle nei rapporti tra bisogni, capacità e diritti. Infine gli intervistati non sottovalutano le criticità derivanti dalle condizioni economiche di molti assistenti sociali sottopagati e anche in questo modo poco valorizzati.

«Ho aggirato questo problema aprendo uno studio privato *part-time* per integrare le entrate del mio lavoro nel settore pubblico» (P5). Un modo per ridurre le difficoltà economiche è ad esempio quello di interfacciare la libera professione con il lavoro nelle istituzioni, anche se non è facile. Il confronto con altre culture e paesi permette di immaginare modi meno consueti di gestire la professione (P4), senza smettere di imparare. Quindi «trova il tempo per



frequentare i seminari, leggere i risultati delle ricerche, seguire la letteratura, sperimentare la supervisione, condividere le informazioni con i colleghi» (P2).

Considerazioni e conclusioni

Nell'analisi dei contenuti delle interviste è stato interessante trovare somiglianze tra contributi provenienti da paesi e culture diverse. Le analogie evidenziano aspetti fondamentali della professione e delle pratiche professionali, che per certi aspetti sono degli «universali professionali» che superano i confini nazionali e culturali (Neve E., 2013; Vecchiato T., 2014; Diomede Canevini M. e altri, 2017). Interessante anche il fatto che provengano da paesi «ricchi», cioè più capaci di garantire sistemi di servizi per l'infanzia e la famiglia. Il futuro di questi sistemi è però motivo di preoccupazione e di scarsa fiducia nella loro sostenibilità futura (Webb C.M., 2006, 2019). Le disuguaglianze stanno aumentando e nel contempo decresce la fiducia di poterle contrastare.

I partecipanti alla ricerca hanno messo a disposizione una conoscenza esperta anche su questo. Alcuni osservano che quando hanno iniziato a lavorare i loro sistemi di welfare erano meno evoluti e ricordano quanto abbiano contribuito a migliorarli con il loro impegno. Ritengono che le difficoltà che stanno affrontando gli assistenti sociali di oggi non siano nuove e inattese e una parte dei loro messaggi alle nuove generazioni parlano di sfide affrontabili. Le soluzioni non dipendono solo dalle risorse economiche ma anche dai potenziali professionali a disposizione. Il principale fattore moltiplicativo delle risorse economiche è la trasformazione professionale, l'arte professionale capace di bilanciamenti virtuosi tra prestazioni e servizi.

Gli operatori a inizio carriera non hanno sufficiente preparazione per valutare il rapporto tra criticità e potenzialità a disposizione (McFadden I. e altri, 2019) ma possono imparare a farlo in dialogo con i colleghi che hanno maggiore esperienza (Burns K., 2011; Burns K. e altri, 2019; Madden E.E. e altri, 2014). Lo dicono tutti gli intervistati, alla luce del sapere accumulato (in media 30 anni) in modi coerenti con le raccomandazioni di Collins (2008) quando incoraggiava a riconoscere i caratteri delle esperienze positive senza limitarsi alle criticità.

Analizzando i risultati raccolti, abbiamo capito che per gran parte degli intervistati non si

è trattato di partecipare a una ricerca «sulla loro esperienza e sul loro sapere professionale» ma anche di «condividere il senso che questa esperienza ha messo a loro disposizione», in particolare con riferimento ai rapporti tra conoscenze, valori e scelte professionali (Bisman C., 2004; Canali C. e altri, 2017). Anche per questo i messaggi che abbiamo raccolto sono espressi con un linguaggio diretto, comprensibile, raffinato e, nello stesso tempo, semplice e originale nella capacità di fare sintesi.

Tutti hanno parlato di costante «relazione umana vissuta nei rapporti con i destinatari e i colleghi di lavoro». Ci hanno detto che «il meglio» sta dentro e fuori l'azione professionale, che anche i risultati «abbastanza buoni» possono preparare soluzioni migliori per figli e genitori. Il meglio si può ottenere sapendo bilanciare il potere professionale (capacità e competenze) forgiato dall'esperienza che nel tempo mette a disposizione la forza e la delicatezza necessarie per superare gli insuccessi e meglio affrontare i problemi. Chi ha più esperienza dice che «lavorare con le persone è un privilegio e una grande responsabilità», sa che il «non posso aiutarti senza di te» è una importante chiave di volta e che, proprio questa consapevolezza, rappresenta una fonte preziosa di idee e capacità per alimentare nel tempo la crescita professionale.

Note

- 1 Ringraziamo Marian Brandon, Ken Burns, Laura Cook, Bethany Lee, Jackie Sanders, e Anat Zeira per aver selezionato la letteratura internazionale rilevante sui problemi affrontati. Vorremmo anche esprimere la nostra profonda riconoscenza nei confronti del lavoro svolto dal professor Anthony Maluccio nel servizio sociale nell'area infanzia e famiglia, al quale è dedicato questo articolo.
- 2 L'International Association for Outcome Based Evaluation and Research on Family and Children's Services (IAOBER) è stata costituita in Italia, a Malosco (TN) nel 2003 dalla Fondazione Emanuela Zancan Onlus, dal Boston College e da 28 esperti provenienti da università e centri di ricerca di tre continenti (America, Europa, Australia). Ha lo scopo di promuovere la cultura della valutazione degli interventi per l'infanzia e la famiglia, in particolare per promuovere

la ricerca transnazionale e il confronto tra teorie, metodi e tecniche per la ricerca e la valutazione di esito; facilitare lo scambio di esperienze e di conoscenze su questi temi attraverso incontri e seminari internazionali, utilizzando pubblicazioni e tecnologia web; condurre ricerche e studi sulla valutazione di esito; divulgare i risultati delle ricerche e delle sperimentazioni.

Attualmente i componenti dell'associazione operano in centri di ricerca e università in Europa, Australia, Nuova Zelanda, Cina, Israele, Usa. Il sito dell'Associazione è www.iaober.org.

- 3 Di seguito sono riportate alcune citazioni significative (traduzione a cura di Fondazione Zancan).

SUMMARY

The International Association for Outcome-Based Evaluation and Research on Family and Children's Services (IAOBER) conducted a research on the professional skills in social work and, in particular, how they can be transmitted to the young practitioners. Thirty-two social workers from nine countries participated in the research by answering a series of open-ended questions about the «practical wisdom» they would like to pass on to those entering the profession. Thus, they offered their experience to turn it into recommendations for the future.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Beddoe L., Stanforth B., Fouche C.B. (2018), *'Proud of what I do but often... I would be happier to say I drive trucks': Ambiguity in social workers' self-perception*, in «Qualitative Social Work», 18 (3), pp. 530-546.
- Benton A.D., Chenot D., Boutakidis I. (2017), *Somebody's gotta be there for these kids: Importance of service orientation for sustaining public child welfare workers*, in «Journal of Public Child Welfare», 11, pp. 339-359.
- Bisman C. (2004), *Social Work Values: The Moral Code of the Profession*, in «British Journal of Social Work», 39, pp. 104-123.
- Burns K. (2011), *Career preference, transients and converts: A study of social workers' retention in child protection and welfare*, in «British Journal of Social Work», 41(3), pp. 520-38.
- Burns K., Christie A., O'Sullivan S. (2020), *Findings From a Longitudinal Qualitative Study Of Child Protection Social Workers: Job Embeddedness, Professional Confidence and Staying Narratives*, in «British Journal of Social Work», 150 (5), pp. 1363-1381.
- Campanini A., a cura di (2013), *Nuovo Dizionario di Servizio sociale*, Carocci, Milano.
- Canali C., Neve E., Vecchiato T. (2017), *Servizio sociale e lotta alla povertà infantile*, in «La rivista delle politiche sociali», 1, pp. 147-159.
- Collins S. (2008), *Statutory social work: Stress, job satisfaction, coping, social support and individual differences*, in «British Journal of Social Work», 38(6), pp. 1173-1193.
- Cook L.L. (2020a), *The home visit in child protection social work: Emotion as resource and risk for professional judgment and practice*, in «Child and Family Social Work», 25 (1), pp. 18-26.
- Cook L.L. (2020b), *Storytelling among child welfare social workers: Constructing professional role and resilience through team talk*, in «Qualitative Social Work», 19 (5-6), pp. 968-986.
- Cook L.L. (2020b), *Storytelling among child welfare social workers: Constructing professional role and resilience through team talk*, in «Qualitative Social Work», 19 (5-6), pp. 968-986.
- DePanfilis D., Zlotnik J.L. (2008), *Retention of frontline staff in child welfare: A systematic review of research*, in «Children and Youth Services Review», 30, pp. 995-1008.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Department for Education (2019), *Children and family social work workforce* in England. DfE https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/782154/Children_s_social_work_workforce_2018_text.pdf accessed 12.10.2019.
- Diomede Canevini M., Neve E. (2017), *Etica e deontologia del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Fondazione Zancan (2004), *Carta etica delle professioni che operano a servizio delle persone*, in «Studi Zancan», 2.
- Frost L., Hojer S., Campanini A.S., Kulburg K. (2017), *Why do they stay? A study of resilient child protection workers in three European countries*, in «European Journal of Social Work», 21 (4), pp. 485-497.
- Griffiths A., Desrosiers P., Gabbard J., Royse D., Piescher K. (2019), *Retention of child welfare caseworkers: The wisdom of supervisors*, in «Child Welfare», 97, 3, pp. 61-85.
- Madden E.E., Scannapieco M., Kirsten Painter K. (2014), *An examination of retention and length of employment among public child welfare workers*, in «Children and Youth Services Review», 41, pp. 37-44.
- McFadden I., Mallett J., Campbell A., Taylor B. (2019), *Explaining Self-Reported Resilience in Child-Protection Social Work: The Role of Organisational Factors, Demographic Information and Job Characteristics*, in «British Journal of Social Work», 49, pp. 198-216.
- Neve E. (2002), *La formazione alla supervisione tra contenuti teorici e condizioni di fattibilità*, in «Studi Zancan», 2, pp. 110-131.
- Neve E. (2010), *Metodi e risultati nelle esperienze di supervisione professionale*, in «Studi Zancan», 3, pp. 27-37.
- Neve E. (2013), *Il servizio sociale nel contesto attuale*, M. Diomede Canevini e A. Campanini (a cura di), *Servizio sociale e lavoro sociale: questioni disciplinari e professionali*, Il Mulino, Bologna.
- Strauss A., Corbin J. (1990), *Basics of Qualitative Research*, Newbury Park, CA, Sage.
- Webb C.M., Carpenter J. (2011), *What can be done to promote the retention of social workers? A systematic review of interventions*, in «British Journal of Social Work», 42(7), pp. 1235-1255.
- Taylor J., Thoburn J. (2016), *Collaborative Practice with Vulnerable Children and Their Families*, Routledge, London.
- Tfey Italia, a cura di (2016), *Il futuro nelle nostre mani. Investire nell'infanzia per coltivare la vita*, Il Mulino, Bologna.
- Thoburn J., Berti C., Canali C., Delgado P., Neve E., and Vecchiato T. (2021), *Looking back-Looking forward: messages from experienced social workers for the recently qualified*, in «Pedagogía Social. Revista Interuniversitaria», 38, pp. 151-163.
- Vecchiato T. (2007), *Paradigmi scientifici e intervento sociale*, in «Studi Zancan», 3, pp. 11-31.
- Vecchiato T. (2014), *Le nuove frontiere del servizio sociale*, in «Studi Zancan», 2, pp. 5-16.
- Webb S.A. (2006), *Social Work in a risk society – social and political perspectives*, Palgrave Macmillan, New York.
- Webb S.A. (2015), *Professional Identity and Social Work*, In: *The Routledge Companion to Professionals and Professionalism*, Routledge, London.
- Webb S.A. (2019), *The Routledge Handbook of Critical Social Work*, Routledge, London.
- Zeira A., Canali C., Vecchiato T., Neve T., Jergeby U., Thoburn J. (2008), *Evidence-based social work practice with children and families: A cross national perspective*, in «European Journal of Social Work», 11(1), pp. 57-72.

Elisa Bianchi

L'emarginazione degli anziani: segnale di guardia di una società che emargina

Già alla fine degli anni '70 Elisa Bianchi si era soffermata sul tema dell'emarginazione, vissuta soprattutto da gruppi specifici di persone. Evidenziava in particolare il «problema» degli anziani che, sebbene all'ordine del giorno, viene sempre trattato con risposte settoriali. Sollecitava invece una visione unitaria e globale da parte dei servizi sociali. Deve diventare un cambio di prospettiva sulla qualità della vita in tutte le età. Non basta affermare, come frequentemente viene fatto, che «occorre promuovere iniziative capaci di attivare gli interessi e le capacità residue delle persone anziane», anche perché qualsiasi soluzione va cercata «con» tutti e non solo «per» gli anziani. L'autrice propone una prospettiva di impegno che parte dal ripensare l'idea di «efficienza» della società che deve essere capace di creare rapporti di fiducia, di rispetto, di dialogo, di amicizia comunitaria, di solidarietà collettiva, di corresponsabilità. Beni intorno ai quali si dovrebbero impegnare tutti coloro che vogliono lottare contro l'emarginazione degli anziani.

*Estratto da: Allais L., Bianchi E., Butturini E., Cattabeni G., De Sandre I., Gaburro G., Nervo G., Pasini G., Regaiolo L., Sgorbati T., Vernò F., Visentin P. (1978), *Quelli che non contano. Materiali di studio sull'emarginazione, Documentazione n. 19, Fondazione Zancan, Padova, pp. 27-40.**

Premessa

Il «problema» degli anziani negli ultimi anni è spesso all'ordine del giorno. La tendenza è quella di «isolarlo» e di cercare quindi risposte parziali e settoriali. Ma esiste veramente un «problema degli anziani» come problema a se stante nella nostra

società? Che cosa fa sì che una condizione di vita diventi problema?

Noi riteniamo piuttosto che la posizione degli anziani nella nostra società sia emblematica di una serie di fattori di emarginazione tra loro correlati, che non sono esclusivi dell'età anziana. In questo senso essa viene qui esaminata: si cercherà di individuare alcuni di questi fattori



e di vedere le interrelazioni e le priorità di incidenza tra di essi, nella prospettiva di cercare soluzioni diverse, più rispettose dell'uomo in ogni fase della vita.

Nuove scienze, come la gerontologia e la geriatria o la sociologia e la psicologia della vecchiaia, hanno isolato il problema degli anziani e ci sarebbe da chiedersi se, accanto al merito di aver portato l'attenzione su una tematica certamente di grandi proporzioni, non hanno contribuito ad isolarla dal contesto unitario dei processi umani e sociali, secondo una logica di divisione scientifica e del lavoro che non risponde agli effettivi bisogni, che accentua e generalizza in prospettiva settoriale elementi che sono solo parzialmente specifici. «A leggere i sociologi e gli psicologi che si occupano dei vecchi, si prova un'impressione sotto certi aspetti paradossale ... L'impressione che gli adulti e i giovani di oggi vedano sempre più gli anziani come una 'razza' a sé» (Fabro N., 1973).

È noto che nelle società industriali è in aumento il livello medio di vita, mentre sono in diminuzione i coefficienti di natalità e di mortalità. La conseguenza è che il numero degli anziani aumenta, sia in numero assoluto sia proporzionalmente.

Il 17 % della popolazione del nostro Paese è costituita da persone ultrasessantenni: da 1.428.000 nel 1861 (il 6,5%) gli ultrasessantenni sono passati, secondo i dati del censimento del 1971, a 8.800.000. La vita media è passata dai 32 anni nel 1861 ai 67 nel 1971 (Foschi F., 1975).

L'aumento numerico non è evidentemente sufficiente a determinare il «problema» degli anziani. Anzi il loro aumento dovrebbe rendere ancor più «normale» la loro presenza. L'età anziana è di per sé una condizione della vita umana con particolari problemi biologici e talvolta patologici, una potenziale età della vita di ogni uomo, non costituisce una categoria.

Il ruolo attribuito agli anziani, i processi di integrazione nella società o di emarginazione da essa variano dunque a seconda dei fattori strutturali, socio-economici, culturali, dipendono dal tipo di società e dall'appartenenza a gruppi di essa.

Fattori biologici e fattori sociali

Non si nega naturalmente che vi sia nell'età anziana una situazione biologica che peraltro molto spesso non coincide con l'età cronologica, ma si diversifica anche notevolmente da

essa. Nell'età anziana si determina un graduale rallentamento delle funzioni organiche e talvolta delle funzioni psichiche ad esse correlate. Tale rallentamento che può in molti casi non incidere sui rapporti sociali e sulle capacità di dare un apporto concreto alla società, può anche diventare notevole riduzione in particolare delle funzioni motorie, sensoriali, psichiche.

Si tende a considerare la «non autosufficienza» come inscindibile dalla condizione anziana, mentre essa non è che una situazione fisica di alcuni che spesso interviene in età molto tarda o non interviene affatto, situazione che comunque non è da riferirsi alla generalità degli anziani, specialmente se si prende come punto di riferimento l'età di 60 anni, età nella quale uno diviene ufficialmente «anziano».

Inoltre, il fatto che in determinate epoche storiche, in alcune civiltà, in diversi gruppi sociali, in individui che operano a livelli sociali elevati, gli anziani non siano di per sé emarginati ma possano occupare anzi posizioni di prestigio, è indicativo che l'elemento determinante dell'emarginazione non può essere l'età biologica e tanto meno l'età cronologica.

La stessa componente biologica non va considerata esclusivamente come autonoma o «primaria». Molte condizioni di lavoro e di vita – alloggi disagiati, inadeguata alimentazione, situazioni ambientali – hanno inciso profondamente sulla salute, la mancanza di servizi sanitari adeguati ha fatto sì che non venissero effettuati interventi preventivi al fine di rimuovere o neutralizzare le cause. Gli anziani sono emarginati – e non tutti, proprio per le cause dell'emarginazione, lo sono nello stesso modo – per l'organizzazione della società in cui viviamo e per la cultura ad essa collegata.

Analisi sociologiche anche in chiavi ideologiche diverse, convergono nel riferire l'attuale situazione problematica degli anziani a una serie di trasformazioni della società tra loro collegate, e incentrate intorno al processo di passaggio da un'economia agricola all'economia industriale che ha prodotto una conseguente urbanizzazione (con la rottura di schemi di comportamento e di valori culturali), lo svilupparsi del lavoro dipendente (con la conseguente brusca interruzione con il pensionamento), una modificazione della famiglia sul piano strutturale e delle funzioni (Paganini A., 1967).

Ma un'analisi del genere rischia di dare per scontato che le trasformazioni della società avvenute con l'industrializzazione portino in sé inevitabili sacche di miseria, tributo da pagarsi al cosiddetto sviluppo. Ma di quale «sviluppo» si può parlare quando non è una crescita totale

umana, di tutti gli uomini, e di ciascun aspetto della vita umana?

Se si dà per scontato che tali sacche di miseria sono inevitabili in una società «sviluppata», allora gli interventi per le categorie che rimangono ai margini, ad esempio gli anziani, possono tendere solo a «denire» i disagi (o meglio, al di fuori di ogni razionalizzazione, a liberare la società). La differenza tra i moderni servizi per anziani dei Paesi nordici e i nostri arcaici ospizi riguarda solo il «livello» dell'assistenza ma non la qualità della vita e il reale impegno di inserimento e di rispetto effettivo di tutti.

Per capire l'emarginazione degli anziani, come di altri emarginati, l'attenzione va portata sul modo come le trasformazioni sono avvenute, sul tipo di struttura economica capitalistica, di organizzazione del lavoro e sociale, sulle forme della convivenza e sui valori ad essa conseguenti. Gli anziani sono uno dei segni di una società disumanizzante dove l'efficienza produttiva e la capacità di consumare sono al di sopra dell'uomo, dove la corsa al benessere appare un susseguirsi di traguardi immediati nel quale non si vedono i fini umani.

Chi non è in grado di lavorare, o non lo è secondo i ritmi e i risultati richiesti, chi non è in piena efficienza psico-fisica, è tagliato fuori.

Non solo l'organizzazione socio-economica ma i modelli di comportamento, la cultura prevalente, i «valori» di riferimento, sono incentrati intorno alla produzione, al consumo, al denaro, al prestigio ad essi collegati. Tale logica deformata fa coincidere con essi il valore dell'uomo¹.

Gli anziani sono tra i gruppi maggiormente messi ai margini dalla cultura attuale nella quale la logica dell'utile tende a permeare l'esistenza quotidiana. Il livello economico prevalente degli anziani non consente loro di godere di quel prestigio sociale che oggi è così strettamente legato alla possibilità di consumare (basti pensare all'esaltazione pubblicitaria di tutto ciò che è giovane). I rapporti interpersonali sono sempre più utilitaristici e si limitano al piano degli scambi vantaggiosi. La mentalità diffusa di materialismo pratico valorizza solo chi è sano, bello, efficiente. L'apporto di esperienza e di riflessione degli anziani trova sempre meno spazio in una cultura di superficie, sempre più automatizzata e sempre meno umanizzata. Così, dopo che per secoli gli anziani sono stati considerati i saggi, gli esperti, coloro che erano in grado di guidare la società, ... oggi si parla addirittura di «disadattamento» degli anziani.

Mistificazioni del pensionamento

Il pensionamento è per vari aspetti un momento rilevante nel processo di emarginazione.

È noto come il fatto che nella nostra società il pensionamento avvenga in età relativamente giovane è strettamente legato alla struttura socio-economica. In condizioni lavorative indipendenti (lavoro indipendente in agricoltura, nell'artigianato e nel commercio o nelle libere professioni) l'impegno lavorativo può continuare fino a età avanzata e comunque si riduce in base a effettive esigenze dell'individuo.

Nel lavoro dipendente, in particolare nel lavoro operaio, in regime di non piena occupazione per cause strutturali, il pensionamento avviene per esigenze esterne: carenze di posti di lavoro e necessità di creare nuovi posti per i giovani, modificazioni tecnologiche per le quali occorre un rinnovamento rapido delle competenze tecniche, ritmi di lavoro che non consentono adattamenti individuali.

Per quanto riguarda il reddito, l'entità della pensione corrisponde a una frazione del precedente reddito da lavoro, frazione che è spesso estremamente ridotta, ai limiti della sussistenza: ciò non solo rende difficile mantenere lo standard di vita acquisito e far fronte alle nuove esigenze, ma rende quasi impossibile mantenere l'indipendenza economica, a sua volta condizione di più profonda libertà di agire.

Attualmente il 73% dei pensionati dell'Inps è attestato sui minimi pensionistici che vanno dalle 53.300 lire della pensione sociale alle 79.650 lire della pensione minima contributiva². Se qualche miglioramento pensionistico c'è stato, in particolare in questi ultimi anni, esso viene sistematicamente vanificato dall'aumento del costo della vita, a cominciare dai bisogni essenziali come l'alloggio e il vitto e le spese per la salute e i servizi, quando si abbia la necessità di usufruire di prestazioni non garantite dagli attuali regimi assistenziali.

Percepire una pensione adeguata e avere tutelato il proprio reddito darebbe non solo autonomia materiale e sicurezza psicologica, ma possibilità di scegliere le condizioni migliori per la propria vita, di usufruire liberamente di mezzi di socializzazione che consentano realmente di essere inseriti con gli altri, darebbe significato sociale allo stesso pensionamento anticipato.

La condizione economica è la prima a creare un rapporto di «dipendenza» dalla famiglia e dall'assistenza che mette gli anziani in condizioni di minorità e quindi di emarginazione.

Appare chiara la mistificazione di ritenere



la cosiddetta non-autosufficienza degli anziani come un fenomeno fisico-psichico: ne è una riprova l'intensa attività che molti anziani svolgono per i nipotini o per altri.

Almeno per lunghi anni la non-autosufficienza è un problema di carattere socio-economico. (si è già notato come è ben diversa in termini di emarginazione la condizione degli anziani con autosufficienza economica).

Collegata a questi aspetti è l'emarginazione nella vita di relazione. Poiché nella nostra società il ruolo professionale è il ruolo centrale della vita sociale a cui sono connessi il livello del reddito, dell'inserimento e del prestigio sociale, l'abbandono dell'attività lavorativa implica non solo la perdita di un reddito necessario ma il decadimento di un ruolo socialmente valutato. Si aggiunga che nella stragrande maggioranza, specialmente per chi ha svolto attività manuali, o anche tecniche e impiegatizie, non vi è stata la possibilità e/o lo stimolo per partecipare alla vita della comunità, per avere altri interessi, per formarsi una cultura che consenta un atteggiamento di ricerca, un desiderio di scambio, un'intensa vita di relazione. I lavoratori meno qualificati specialmente, quando diminuisce la forza fisica, non sono più in grado di realizzare le altre potenzialità personali.

Chi ha potuto, per situazioni avvantaggiate, per scelte e capacità personali, essere inserito durante il periodo lavorativo in espressioni di vita culturale e sociale o avere propri obiettivi validi da raggiungere, trova nel momento del pensionamento condizioni positive per potersi impegnare.

Invece, la minore istruzione e la minore partecipazione alla cultura che caratterizza le classi meno abbienti condiziona negativamente anche l'inserimento in attività collettive e partecipative che potrebbero essere un'occasione per gli anziani per continuare a dare il loro apporto alla società e per ricevere stimoli a continuare ad impegnarsi.

Tutta la teorizzazione fatta sul cosiddetto tempo libero» risulta quindi ancora una mistificazione. A chi ha avuto per tutta la vita tempo pesantemente «obbligato» senza dare occasioni e strumenti per impiegare il tempo libero in forme che non siano di evasione, il «tempo libero» di anziano non è libero ma «vuoto». I tentativi di organizzazione non solo sono standardizzati ma sono prevalentemente evasivi, manipolatori, emarginanti. Per fortuna è ancor poco sviluppata la cosiddetta «organizzazione del tempo libero» che tenta di sovrapporre schemi culturali e di comportamento che rischiano ancora di essere strumenti di violenza

alla individualità, un'interferenza nella vita personale, un reinserimento coatto nel ciclo del consumo³.

Anziani e famiglia

Vi è spesso, riguardo all'emarginazione degli anziani una visione moralistica che, sorvolando sui processi in atto nella società stessa, tende a incolpare la famiglia (in particolare i figli). Si dice che i figli mettono gli anziani in casa di riposo per essere meno legati, che i figli non sanno sacrificarsi, che i giovani rifiutano la mentalità degli anziani, che la prima emarginazione avviene nella famiglia.

Il discorso sembra non tener conto dei condizionamenti che la stessa famiglia subisce dalle strutture sociali ed economiche e dalla cultura che ne è il frutto. L'emarginazione eventuale dalla famiglia non è «primaria»⁴.

Si ritiene che la famiglia in Italia sia ancora nella maggioranza dei casi l'ambiente di maggiore accoglienza degli anziani. Del resto gli anziani hanno ancora un ruolo molto importante nei confronti delle famiglie giovani e dei bambini. In quanto al desiderio che molti giovani hanno di vivere separati, in molti casi esso è condiviso anche dagli anziani per l'esigenza che oggi si fa più manifesta in molti di avere più libertà di gestire la propria vita pur nell'appoggio reciproco. La crisi degli alloggi che non aiuta certo a risolvere positivamente il problema non è da addebitare alle famiglie. «Il fatto poi che oltre il 70% degli anziani in Italia vive ancora in famiglia, mette fortemente in dubbio la veridicità del luogo comune che la famiglia urbano-industriale «scarica» l'anziano» (Foschi F., 1975).

La «psicologia degli anziani»

Non riteniamo di dare molto spazio alla cosiddetta «psicologia degli anziani» come fattore di emarginazione, proprio perché ci crediamo poco. Abbiamo già accennato come l'aver cercato di dare dignità di scienza alla psicologia della vecchiaia abbia contribuito a isolare e categorizzare gli anziani⁵. Per considerarli «diversi» si indulge alla generalizzazione di dati psicologici che non sono certo esclusivi degli anziani, come ansietà, insicurezza, legame alle abitudini, tendenza all'autoritarismo, all'egocentrismo e alla chiusura affettiva.

La maggior parte degli anziani non è diversa

da come è stata tutta la vita, con accentuazioni in positivo o in negativo. Il rapporto con gli altri ad esempio può essere duro ed egoista o viceversa comprensivo e accogliente se l'anziano per tutta la vita è stato duro ed egoista o comprensivo, generoso, accogliente.

Lo specifico è molto più individuale che categoriale. Se una ricerca può essere utile anche in questo campo, crediamo che essa debba essere diversamente orientata muovendosi nella logica della riunificazione e dell'unità dei processi sociali e delle condizioni di convivenza, anziché nella logica della divisione in categorie.

Altra valutazione comportano elementi psichici, o psicopatologici, come la tendenza a una minore efficienza mentale o della memoria, che può insorgere – o non insorgere – a età molto diverse.

Queste situazioni vanno considerate assieme alle situazioni di handicap fisico o psico-fisico anche gravi che portano a cronicità prolungate, limitate peraltro a un numero ridotto di anziani e presenti invece anche se in numero minore in cittadini di altre età e non quindi generalizzabili per non deformare la prospettiva di osservazione dei problemi degli anziani in generale.

In questi casi l'emarginazione ha evidentemente una prevalente connotazione biologica, ma l'organizzazione della società e la cultura ambientale la condizionano ulteriormente.

Interventi emarginanti

Alle molte cause di emarginazione degli anziani finora esaminate e tra loro correlate, sono strettamente collegati e ulteriormente emarginanti gli interventi che la società prevede per gli anziani emarginati. A livello di leggi dello Stato degli anziani si parla in tre provvedimenti legislativi (esclusa naturalmente la legislazione previdenziale):

a) la norma della legge di Pubblica Sicurezza del 1889 ribadita nel T.U. 18-6-1931, all'art. 154 che prevede la proibizione di «mendicare in luogo pubblico o aperto al pubblico. Le persone riconosciute dall'autorità locale di P.S. inabili a qualsiasi proficuo lavoro ... sono proposte per il ricovero in un Istituto di beneficenza». Tale ricovero, se necessario, può essere coatto;

b) la legge 17-7-1890 sulle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (Ipab), a molte delle quali viene demandata l'assistenza degli anziani, in quanto inabili o indigenti. La relazione che accompagnava tale legge precisava che essa nasceva con lo scopo di provvedere

agli inabili ma anche di reprimere la mendicizia;

c) il T.U. della legge comunale e provinciale (del 3-3-1934, n. 383) stabilisce tra le competenze obbligatorie dei Comuni quella di provvedere al mantenimento degli inabili al lavoro. Fino a pochi anni fa tale competenza è stata attuata solo attraverso il pagamento delle rette in istituto.

Non occorrono molte ricerche (e del resto già sono state fatte) per sapere che la stragrande maggioranza di anziani in casa di riposo è entrata per motivi economici⁶. In molti casi si è aggiunto il motivo sanitario per la carenza di servizi sanitari che coprono l'arco dei bisogni dalla fase preventiva alla fase curativa e di riabilitazione, e la condizione dell'alloggio.

Non ci soffermiamo perché sono cose ben note, come in queste istituzioni viene a determinarsi una spersonalizzazione⁷, una separazione da tutti, un decadimento; viene impedito uno scambio umano vero con altri e la possibilità a molti ricoverati di rendersi ancora utili con i loro servizi, la loro esperienza, il loro affetto, la loro testimonianza. C'è oggi un'altra tendenza, sorta in reazione a questa emarginazione in istituzioni di particolari categorie: l'inserimento nella società dei normali, quasi negando gli eventuali problemi particolari che devono essere affrontati perché tale inserimento sia effettivo. Le due tendenze convivono e non si può dire che la seconda abbia già eliminato la prima. Questa strategia ha avuto i suoi risultati: i tentativi di inserimento hanno messo in luce i problemi.

Per gli anziani, come per gli altri, cambiare la qualità della vita

Quando si è cominciato, solo 10-15 anni fa, a parlare di alternative, si è parlato di servizi aperti e di assistenza domiciliare – servizio che si ritiene particolarmente valido – ma non si è superata la logica categorizzante, che accentua la divisione di determinati gruppi di popolazione più debole, impedendo un'osmosi vitale tra fasce di età.

Si portavano (e purtroppo si portano) ad esempio i centri diurni per anziani, ricreativi e culturali, le mense per anziani, le case-albergo per anziani, le case di mini-appartamenti per anziani.

Ovviamente la scelta non può essere che per i servizi sanitari di base per tutti e riabilitativi per tutti quelli che ne hanno bisogno,



il centro sociale, la biblioteca, il verde pubblico per tutti, ai quali anche gli anziani possono accedere. Anche i servizi – che non risolvono evidentemente i diversi problemi dei quali si è parlato ma che pure sono una componente necessaria di una diversa organizzazione sociale – devono superare l'attuale tendenza a dividere e categorizzare bisogni e risposte. «Ogni ottica categoriale che tendesse a dare risposte ai bisogni degli anziani staccandoli dai bisogni di tutta la popolazione, mediante interventi sociali per tutti i cittadini, non modificherebbe la sostanza degli interventi tradizionali categorizzanti ed emarginanti» (Foschi F., 1976).

Purtroppo anche la maggioranza delle Regioni, nell'ambito della loro competenza nel campo dei servizi sociali, non ha saputo rinunciare alla logica categorizzante legiferando specificamente sui servizi per gli anziani e prevedendo troppo spesso «la ristrutturazione, l'ammodernamento e il completamento delle case di riposo esistenti» privilegiando questo tipo di spesa rispetto a quella di servizi aperti per tutti.

Anche tra gli operatori professionali i volontari che si occupano di anziani (religiosi e laici), emerge troppo spesso un atteggiamento che da un lato è paternalistico e «compassionevole» (e quindi irrispettoso), dall'altro a strumentalizzare gli anziani sia nel caso in cui si ideologizza l'aiuto per farne solo una protesta contro la società senza tener conto delle persone interessate, sia nel caso in cui gruppi, giovanili e non, si occupano di anziani per «poter fare del bene» (e anche in questi casi quindi gravemente irrispettoso)⁸. Non è infrequente nelle case di riposo o negli ospedali, sentire trattare gli anziani, perfettamente lucidi e consapevoli, come bambini o come fossero incapaci di intendere e di volere.

Ci si potrebbe chiedere se anche le iniziative ecclesiali che si vanno sviluppando di cosiddetta «pastorale della terza età» non rischiano di essere categorizzanti e non solo «rispondenti a esigenze specifiche» (come altre iniziative ecclesiali per categorie del resto) anziché contribuire alla vita di comunità ecclesiali nelle quali si anticipi significativamente quello scambio fraterno tra diverse generazioni e condizioni che tanto si auspica in campo civile.

Non ci proponiamo con questo contributo di individuare particolareggiatamente cosa fare per non emarginare gli anziani, anche perché, come si è cercato di dimostrare, riteniamo che il problema degli anziani non vada affrontato separatamente, ma in una visione unitaria e globale della società nei suoi aspetti strutturali ed economici, nel campo dei servizi sociali, nella

promozione di valori culturali che abbiano ripercussioni fondamentali nella vita collettiva e nei rapporti interpersonali.

È su un cambio di prospettiva della qualità della vita in tutte le età che bisogna puntare. Appare quindi del tutto insufficiente affermare, come frequentemente viene fatto, che «occorre promuovere iniziative capaci di attivare gli interessi e le capacità residue delle persone anziane» anche perché qualsiasi soluzione va cercata «con» tutti e non solo «per» gli anziani.

Ribadiamo che una «politica per gli anziani» è una politica per tutti e soprattutto non è una politica assistenziale. I problemi degli anziani, come si è già detto, devono essere affrontati con quelli più generali dell'organizzazione del lavoro, dell'organizzazione sociale, dei servizi sociali.

A livello di valori – che non devono essere sbandierati, ma incarnati nel lavoro sociale – c'è da un lato l'esigenza di non accentuare la diversità funzionale all'organizzazione sociale, di cambiare cioè i criteri di «normalità» umana, dall'altro quella di promuovere una accettazione concreta di chi in qualche modo ha difficoltà di inserimento o ha rallentato i ritmi di partecipazione per cause psico-fisiche.

L'anziano con minorazioni, o ammalato cronico, come altri gruppi di ammalati o handicappati, testimonia la debolezza e l'insicurezza della condizione umana e ci stimola ad affermare concretamente che ciò che conta è l'uomo nella sua persona e nei suoi rapporti. Ciò deve risultare particolarmente manifesto a noi cristiani. Si tratta di accettare coloro che hanno minorazioni «prima di tutto per quello che sono, e cioè uomini a pieno titolo, come gli altri. Che non è nascondersi o ignorare i loro condizionamenti oggettivi, ma è riconoscere in loro un modo particolare di essere uomini, e riconoscere insieme che la loro esperienza è una componente che contribuisce a una conoscenza più completa dell'uomo» (Geriola G.B., 1970).

Mi pare possiamo fare nostra la riflessione che faceva Simone De Beauvoir: «Bisognerebbe sapere quale sia il fine della vita umana per decidere quali siano le modificazioni che l'allontanano o l'avvicinano ad esso» (De Beauvoir-S., 1971).

Quanto più riconosciamo che il fine della vita umana è lontano dalle capacità produttive e di successo, quando poi crediamo alla misteriosa presenza dell'escatologia nella vita umana e nella storia, non possiamo che porre in termini di accoglienza (e di organizzazione dell'accoglienza) l'impegno di giustizia per coloro che

hanno particolari bisogni.

«L'anziano, l'invalido, l'handicappato non sono solo parte della nostra umanità ma sono soprattutto la garanzia della nostra capacità di essere liberi, non asserviti alla macchina, in breve di essere persone che si realizzano in un rapporto comunitario fondato sulla solidarietà e sulla consapevolezza di valere al di là della produttività economica» (Foschi F., 1976).

Si apre quindi una prospettiva di impegno che parte dal ripensare a fondo l'idea di «efficienza» della società che non va vista solo nella produzione di beni quantificabili, ma nella creazione di rapporti di fiducia, di rispetto, di dialogo, di amicizia comunitaria, di solidarietà collettiva, di corresponsabilità. Beni intorno ai quali si dovrebbero impegnare tutti coloro che vogliono lottare contro l'emarginazione degli anziani.

Note

- 1 Per non dare l'impressione che questa affermazione è troppo forte citiamo una frase pubblicitaria arrivata in questi tempi nelle cassette della posta delle famiglie italiane. La frase dice: «Un uomo non vale per il suo denaro, ma per il credito di cui gode». È di Winston Churchill, 1929.
- 2 Dati Inps 1977.
- 3 Rientrano in questo giudizio i cosiddetti «soggiorni climatici» per anziani, i quali, oltre a essere una delle tante espressioni di una logica categoriale, servono a far fare il «turismo programmato» nella terza età, mentre molti non hanno avuto la possibilità di usufruire di attività turistiche per tutta la vita, costringono a svaghi collettivi non sentiti, spesso per lo scopo implicito di incrementare località turistiche.
- 4 L'istituzionalizzazione degli anziani è più forte al Nord dove l'industrializzazione e uno sviluppo urbanistico distorto hanno prodotto maggiori mutamenti nell'organizzazione familiare e nelle condizioni abitative. Cfr. *Libro bianco sull'assistenza in Italia*, a cura del Censis, 1976, p. 43
- 5 Siamo di parere diverso da quello espresso da L. Barraco in *Presenza cristiana nuova degli anziani nella comunità*, Marcelliana, 1977, che afferma che «le persone non più giovani dovrebbero sentire profonda riconoscenza verso i pochi psicologi dell'età senescente,

che ormai anche in Italia cercano di aiutarli a conoscersi meglio. È tutto un mondo da scoprire, anche per gli stessi interessati» (pag. 32).

- 6 Su 100 ricoverati nel 1972 (minori normali, minorati fisici, sensoriali, anormali psichici, vecchi indigenti), mentre il 44% è costituito da minori normali (!) il 43% è rappresentato da «vecchi indigenti», soggetti quindi che potrebbero in gran parte essere deistituzionalizzati qualora esistessero altre risorse esterne. Elaborazione Censis su dati Istat, in *Libro bianco*, op. cit., pag. 42.
- 7 Cfr. la lettera di un bambino di 9 anni di Milano, in R. Battaglia, *Lettere dal domani*, SEI, 1973, p. 39: «Caro signor sindaco, io ci ho un nonno molto vecchio e malato e siccome nell'ospedale dei vecchi non c'era posto, l'hanno messo in manicomio. Per farlo sembrare matto lo fanno cantare e lo mandano a letto con un cane di stoffa. Ieri sono andato a trovarlo e mi ha detto di scriverti che lui canta ma poi piange perché non è matto». Per una analisi approfondita delle istituzioni totali (Goffman E., 1968).
- 8 L. Barraco nel libro citato parla di un gruppo di giovani, «bravi giovani e care ragazze» che vanno a visitare gli anziani, che affermano: «Per noi la cosa più bella è vederli e sentirci utili. Dopo questi incontri con gli anziani ci sentiamo diversi e più ricchi» (p. 46). E ancora, a pag. 51, racconta di una parrocchia dove «ogni anno a Natale la comunità parrocchiale scrive per posta gli auguri personali agli ultrasessantenni: quanta commovente gioia in molte di quelle persone». Non è raro leggere di «dodevoli iniziative di gruppi giovanili che hanno tralasciato per un giorno i loro quotidiani interessi per recare un po' di felicità» agli ospiti di una casa di riposo. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi molto facilmente.

SUMMARY

At the end of the 1970s Elisa Bianchi focused on the theme of marginalization, that is still experienced by specific groups of people. She highlighted in particular the «problem» of elderly people that always receive fragmented responses. Instead, she called for a global vision on the part of social services. It must become a change of perspective on the quality of life at all ages. It is not enough to affirm, as is frequently done, that «it is necessary to promote initiatives capable of activating the residual capacities of elderly people», also because any solution must be found «with» the elderly and not only «for» the elderly. The author proposes a perspective that starts from rethinking the idea of «efficiency» of society, which must be capable instead of creating relationships of trust, respect, dialogue, community, collective solidarity and co-responsibility. Assets around which all those who want to fight against the marginalization of the elderly should commit themselves.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barraco L. (1977), *Presenza cristiana nuova degli anziani nella comunità*, Marcelliana, Brescia.
- Censis (1976), *Libro bianco sull'assistenza in Italia*, Censis, Roma, p. 43.
- De Beauvoir S. (1971), *La terza età*, Einaudi, Torino, p. 19.
- Fabro N. (1973), *Gli anziani e il corso delle cose*, in *Dov'è Abele tuo fratello?* AVE, Roma, p. 45.
- Foschi F. (1975), *Gli anziani nella comunità*, Cinque lune, Roma, p. 11.
- Foschi F. (1976), *Dalla povertà alla promozione sociale*, La Tartaruga, Roma, p. 313.
- Geriola G.B. (1970), in AA.VV., *L'uomo nella società in trasformazione*, AVE, Roma, p., 108.
- Goffman E. (1968), *Asylums*, Einaudi, Milano.
- Pagani A. (1967), *La posizione sociale dell'anziano nella società moderna*, in AA.VV., *L'assistenza agli anziani in Istituto*, Roma.



The poster for the ISCI 2022 conference features a central illustration of children from various cultures holding hands in a circle around a globe. The text on the poster includes: 'isci 2022', '8th CONFERENCE OF THE INTERNATIONAL SOCIETY FOR CHILD INDICATORS', 'CHILDREN'S RIGHTS AND OPPORTUNITIES IN AN UNEQUAL WORLD: RESEARCH, POLICY AND INTERVENTION', '25 - 27 MAY, 2022', 'GRAMADO/RS - BRAZIL', 'CALL FOR ABSTRACTS IS OPEN UNTIL 31/10/21', 'REGISTRATIONS OPEN AT: WWW.ISCI2022.ORG', and logos for supporting organizations (CNPq, UFRGS, UNICAMP) and organizers (office).

Children's Rights and Opportunities in an Unequal World: Research, Policy and Intervention

The International Society for Child Indicators (ISCI) announces the Call for Abstracts of the 8th Conference «Children's Rights and Opportunities in an Unequal World: Research, Policy and Intervention». The conference will convene in Gramado/RS, Brazil on May 25-27, 2022

The ISCI 2022 Conference seeks to highlight excellence, innovation and originality in researches with political and practical implications. Academics working in the research of children's indicators in any country and of any theoretical reference are invited to send research abstracts on the themes:

- Child-focused indicators of social trends, policies, and child well-being
- Children's rights indicators
- Child poverty, inequality and child welfare research
- Innovations in research design and measurement on the focus of the Conference
- The use of administrative data in child indicators work
- Evidence-based practice models
- Global issues on policy, measurement and child well-being
- Child well-being development practices
- Social support and education outcomes
- Social media and well-being
- Cross-country approaches to child well-being and indicators
- Comparative methodologies for understanding children's well-being
- Measurement issues related to child well-being and understanding children's lives

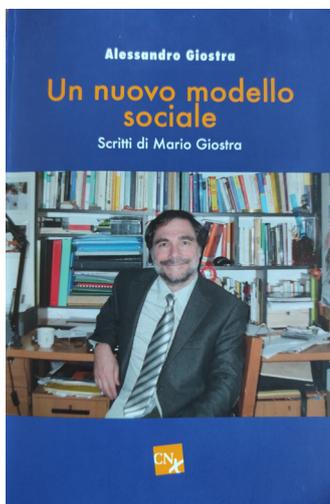
More infos: www.isci2022.org

Alessandro Giostra

Un nuovo modello sociale

Scritti di Mario Giostra

Città Nuova Editrice, Roma, 2021



Il libro «Un nuovo modello sociale» propone un dialogo a distanza tra due fratelli, Alessandro e Mario Giostra. Mario, morto due anni fa, chiede ad Alessandro perché la socialità è ostinatamente individualista e conflittuale. In tutta la sua vita ha cercato forme sociali fraterne, facendosi guidare dal pensiero matematico e sociologico. Alessandro è esperto di pensiero, insegna filosofia e vuol capire perché Mario metta in discussione la cultura del Novecento, condividendo i dubbi che Alfred Kuhn ha espresso nel libro «La struttura delle rivoluzioni scientifiche» (1995, ed or. 1962). Nell'evoluzione del pensiero scientifico infatti prevale la domanda di una scienza normale, non necessariamente straordinaria e individualista. Ma Kuhn «contesta la visione secondo la quale lo sviluppo della scienza consisterebbe in un percorso lineare, in grado di svelare una verità oggettiva, liberando l'uomo dagli errori del passato

e da «visioni della natura ritenute antiscientifiche». Anche per Mario le «rivoluzioni scientifiche», mentre introducono nuovi paradigmi, hanno bisogno di essere legittimate da una comunità di riferimento. Sono comunità che funzionano con la maggioranza dei modi di pensare, fino a standardizzarli e a manualizzarli per trasmetterli alle nuove generazioni. Se mancasse questa condivisione legittimante cosa succedrebbe? Sarebbe ancora possibile il passaggio da una verità «vera di per se stessa» a una verità «condivisa da una comunità di ricercatori»? Il potere della maggioranza scientifica ne uscirebbe fortificato o indebolito? In un mondo dove l'affidabilità della conoscenza (anche quella sociale) dipende dal consenso, l'approccio maggioritario sarebbe disposto a giustificare l'innovazione minoritaria?

Mario mette a nudo questa contraddizione, in una socialità dove il vero è il giusto sono spesso riconfigurati a propria immagine, idoli transitori, confutabili e sostituibili. Accade anche nel lavoro sociosanitario, quando le scelte professionali non privilegiano le evidenze, ma le istanze istituzionali, le convenienze organizzative, che insieme legittimano il curare che non si prende cura. È una forma di dipendenza, non da sostanze, ma da concezioni di welfare materialistiche, innaturali e burocratiche. La cultura liberale ne esce sconfitta, si è battuta per liberare gli individui e riconoscerli portatori di diritti e doveri sociali, ma di fatto sono rimasti riscossori di prestazioni e privilegi. È accaduto anche alla cultura socialista, ha liberato le masse senza liberare le responsabilità sociali degli individui che le compongono. Il risultato per entrambe è non aver saputo gestire il passaggio

dagli individui alle persone.

Per Alessandro, Mario e Paolo¹ (che si inserisce nel dialogo) la deriva nasce anche da un deficit di riconoscimento nelle relazioni di cura. Mario aggiunge: «Sentirsi accolti è il desiderio più ardente d'ogni essere umano». Quando non accade prevale l'«inimicizia», il potere che sbilancia le relazioni, le rende conflittuali. Chi aiuta è portato a credere di avere più potere di chi sta aiutando, ritenendo giuste le relazioni sbilanciate tra forza e fragilità, cioè accettando la «dittatura delle competenze» e dell'efficietismo che impoverisce l'umanità.

Con Max Scheler, Alessandro e Mario concludono: «Possiamo dire che l'Io diventa parte del Noi in quanto il Noi si fa parte dell'Io. Ci si sente in qualche modo responsabili del corpo sociale, anche semplicemente in quanto cittadini, e si comincia ad articolare ogni energia disponibile per il bene comune: i beni materiali, le professionalità, la fantasia, i pensieri, la generosità, il tempo..., fino a provare profondamente l'ansia della fraternità universale, la prospettiva di un mondo unito».

Mario spiega questa possibilità con un esempio preso dalla chimica. «Una soluzione chimica, per l'appunto, viene definita satura allorché, avendo acquisito al proprio interno la massima capacità di sostanze solubili, non è più in grado di assorbire altro. Una soluzione di acqua e glucosio, per esempio, una volta satura espelle ogni ulteriore cristallo di zucchero facendolo precipitare praticamente intatto sul fondo del contenitore. Il parallelo con un sistema sociale è immediato: esso è saturo quando non è più in grado di acquisire gli elementi straordinari derivanti dalla contingenza o dall'evoluzione del sistema stesso. Avendo perso la capacità di «accogliere», «espelle», a sua volta, ogni elemento di novità o perlomeno tutto ciò che appare destabilizzante, e non appare più in grado di «dare» in modo adeguato».

Nel dialogo sui modelli saturi e insaturi è chiamato in gioco Tiziano², che anni prima aveva discusso con Mario proprio di questo, a partire dai teoremi di incompletezza di Kurt Gödel. I risultati di Gödel ci avevano messo in guardia dalle presunzioni del pensiero chiuso, auto dimostrante, a propria immagine. Quando è incapace di accettare la propria incompletezza, cerca di risolvere il problema con il gioco, affascinante e spietato, delle meta spiegazioni che, come le scatole cinesi, si contengono l'una con l'altra nella vana speranza di evadere dalla prigione dell'autoreferenzialità. Il lavoro sociale non merita le trappole della perfezione auto dimostrante. È un limite non un traguardo.

I risultati di questa discussione si concentrano sulle condizioni per far coesistere i paradigmi saturi e insaturi. Se utilizzati insieme, funzionano come una doppia chiave per facilitare il passaggio dalla teoria alla pratica. La prospettiva di Mario è apparentemente semplice: ogni piccolo gesto di amore non è diverso dai grandi gesti, è solo un problema di scala negli spazi e nei tempi dell'esistenza.

Mario si chiede anche perché scienza e fede siano condannate ad agire l'una contro l'altra, dopo essere nate dalla stessa umanità. Il miglior pensiero di entrambe non le aiuta a risolvere questa contraddizione. Ne parla con Chiara Lubich: «Mentre scrivevo mi rendevo conto di quanto fosse difficile esprimere a parole quello che avevo nella mente e nel cuore. In più di un passaggio ho avuto la sensazione di essere piuttosto impreciso e in certi momenti quello che scrivevo mi appariva semplicistico e un po' ridondante... Spero nel tempo di riuscire a farlo e magari di interessare al problema qualche matematico più bravo di me».

Il libro si conclude con la «rosa mistica» e le sorprendenti qualità degli oggetti frattali che, come nell'insieme di Mandelbrot, assumono forme armoniche perennemente nuove, che si espandono dal micro al macro, in un'affascinante progressione geometrica. Non è caos, ma forza generativa, in profonda armonia con le proprie condizioni di partenza.

Tiziano Vecchiato

1 De Maina P. e Giostra M. (2012), *La cura e il prendersi cura*, in «Studi Zancan», 6, pp. 104-114.

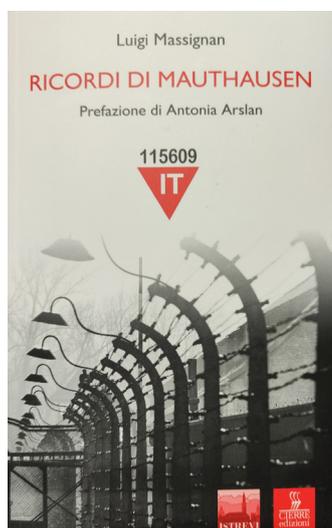
2 Vecchiato T. (2007), *Paradigmi scientifici e intervento sociale*, in «Studi Zancan», 3, pp. 11-31.

Luigi Massignan

115609 IT Ricordi di Mauthausen.

Ai miei nipoti

Cierre edizioni, Verona, 2021



Ho deciso di raccontare fatti accaduti e vissuti più di cinquant'anni fa, ai tempi dell'ultima grande guerra 1940-45. Di questo tragico periodo, in particolare di quanto si riferisce ai campi di sterminio come Dachau, Auschwitz, Mauthausen e tanti altri, è stato scritto molto con impressionante documentazione. Così finora mi era sembrato inutile presentarmi come un superstite di esperienze drammatiche e sconvolgenti, e aggiungere altre notizie che hanno solo il sapore di testimonianza personale e che sono fra l'altro sbiadite di particolari ormai perduti nella memoria.

A fronte dei morti o di quei sopravvissuti che porta vano, nel corpo o nella mente, segni indelebili della sofferenza patita, a me pare di essere uscito da questa tragedia sostanzialmente indenne (anche se mia moglie e i figli potrebbero non essere d'accordo!). In verità, quello che posso affermare con certezza è solo che dalle vicende di prigionia ho tratto insegnamenti preziosi, e sono convinto mi abbiano arricchito spiritualmente più di qualsiasi altra esperienza.

Infine parlarne era molto doloroso: forse avevo anche timore di ripescare dalla memoria aspetti della prigionia che potevano turbare la mia coscienza.

Per questi vari motivi ho sempre scartato l'idea di scrivere su queste vicende, anche se sollecitato. Quando Primo Levi si tolse la vita, oppresso dal senso di colpa di essere sopravvissuto ai suoi compagni di prigionia, ne fui addolorato ma non sorpreso, perché aspetti colpevoli li riconoscevo anche nel mio operato, nel senso di non aver fatto qualcosa che avrebbe potuto aiutare altri a sopravvivere. Si tratta di dubbi che in massima parte non hanno supporto reale, me ne rendo conto «a freddo», ma ai sentimenti spesso non basta opporre ragione; il dubbio resta e può, come nel caso di Levi, diventare insopportabile. Grazie al cielo non ho mai avuto problemi di questo genere, ma sensi di colpa sì – e ne ho ancora – se penso a qualche specifica situazione in cui avrei potuto essere più coraggioso e tentare qualche iniziativa, o ad altre in cui l'istinto di sopravvivenza prevalse sulla generosità.

Perché invece cinquant'anni dopo mi decido a scrivere su queste vicende? In apparenza sembra abbiano perduto dentro di me la risonanza emotiva di un tempo, ma non è vero. In alcune recenti occasioni, quando sono stato «costretto a parlare» di queste cose, non ho potuto trattenere una commozione che mi ha turbato profondamente.

Forse perché divento vecchio e mi spiace che vadano perdute esperienze delle quali non ho raccontato molto e sulle quali i miei familiari, rispettosamente, non mi hanno mai sollecitato.

Forse perché ho percezione che questo passato storico sta smarrendosi e banalizzandosi nella memoria collettiva. La precisa volontà di sterminare un intero popolo, adulti e bambini, e di farne scomparire ogni traccia con fredda scientifica determinazione ha un significato esclusivo, terribile. Altre tragedie che incalzano in ogni parte del mondo, i genocidi in Africa, nei Balcani, in Asia, rischiano di farcelo dimenticare.

Forse ho pensato che questa disumanità non è mai abbastanza sottolineata e resa detestabile. La riflessione su quanto è accaduto mi ha reso più chiaro che la tremenda avventura nazista non è stata solo «una» delle tante guerre.

È stata una guerra particolare, forse destinata ad essere il prototipo di altre che potrebbero avvenire. Non solo una lotta fra stati o poteri economici per assicurarsi il mercato, ma un tentativo di imporre un diverso modo di concepire la vita dei singoli e delle comunità. La distruzione del popolo ebreo realizzava solo una fase del programma, anche se la più sanguinosa e repellente.

È un dovere dunque parlarne per sollecitare l'attenzione, il senso di responsabilità: quello che è successo in Germania è potuto accadere perché la maggior parte dei tedeschi, e non solo loro, inizialmente è stata a guardare come spettatore indifferente, per poi essere trascinata gradatamente a diventare complice. Torneremo su questo argomento alla fine.

In conclusione, ho cambiato idea e mi sembra di fare cosa giusta.

Scrivo per i miei figli e soprattutto per i miei nipoti.

*Dalla presentazione del libro
Luigi Massignan*

Tiziano Vecchiato (a cura di)

L'azione volontaria

Dono fraternità bellezza sociale

Il Mulino, Bologna, 2021



Tutti conoscono quei beni che hanno acquisito la qualifica di Patrimonio dell'Umanità e sono tutelati dall'Unesco: i trulli di Alberobello – per dire – e l'area archeologica di Pompei in Italia, così come le piramidi di Giza in Egitto e la grande muraglia in Cina. Meno noto è che l'Unesco si è assunto anche la tutela di un patrimonio culturale immateriale che si trasmette tra le generazioni. Si tratta di quei beni che conferiscono a una comunità un senso di identità e di continuità. Patrimonio culturale non sono, quindi, solo monumenti e oggetti, ma anche le tradizioni vive trasmesse dalle generazioni passate. In questo elenco troviamo, ad esempio, il canto a tenore sardo e la dieta mediterranea.

È interessante registrare una vivace campagna che mira a candidare il volontariato per far parte del patrimonio immateriale. Parallelamente è nata la proposta che il 2022 sia proclamato in Italia come l'anno del volontariato. Prendendo in mano il libro curato da Tiziano Vecchiato: *L'azione volontaria. Dono fraternità bellezza sociale* (Il Mulino, Bologna 2021) è bene tener presente questo scenario globale che colloca il volontariato, più che sull'orlo di una strada dove il Buon Samaritano soccorre lo sventurato vittima dei briganti, nel cuore pulsante delle migliori tradizioni umane; considerando al tempo stesso questa preziosa risorsa come la leva robusta per uno sviluppo equo e sostenibile. L'orchestrazione delle numerose voci che contribuiscono alla riflessione è saldamente in mano a Tiziano Vecchiato, presidente della fondazione Zancan di Padova, che da anni ha nella sua agenda la lotta alle iniquità dovute alla disparità sociale e la promozione del terzo settore nella vita del nostro paese.

La prospettiva dei saggi raccolti nel volume è duplice: guardare retrospettivamente a quanto è stato fatto tramite il volontariato nell'ambito del welfare e riprogettare il futuro. Anche tenendo conto delle carenze che la pandemia di Covid-19 ha fatto emergere. Basterebbe in questa prospettiva considerare le sacche di povertà che sono emerse nella nostra società. Oltre che i nuovi poveri, bisognerà affrontare la radicale revisione di vita che ci viene richiesta nelle nostre città, rimodulando il rapporto tra giustizia sociale, lavoro e scuola. Quanto dire che la pandemia attuale costituirà un enorme campo di lavoro per il futuro volontariato. Soprattutto questo è destinato a essere la spina dorsale del difficile passaggio dall'io al noi, ovvero da pratiche conflittuali e

demolitive a pratiche solidali.

Adottando la strategia di prendere la rincorsa per saltare meglio, il libro rilegge il pensiero e le proposte di chi nel recente passato si è fatto promotore dell'azione volontaria. Chi ha memoria di pionieri e profeti di questo settore ritrova con piacere testimonianze sia di personalità provenienti dal mondo religioso – come mons. Tonino Bello e don Giovanni Nervo – sia dalla compagine laica – come Luciano Tavazza, di cui rileggiamo che fare gratis è bello e che tramite il volontariato il cittadino è messo in grado di intervenire là dove lo Stato si arrende –.

L'ideale centro di gravità del libro è costituito dalla Carta dei valori, nata da un percorso di riflessione durato diversi mesi. Al suo inizio possiamo collocare il discorso con cui il presidente Mattarella nel 2020 a Padova definiva il volontariato «un'energia irrinunciabile della società», di cui proprio la pandemia ci aveva fatto prendere consapevolezza. Nei mesi seguenti un variegato gruppo di persone, tra le quali molti giovani, ha riflettuto sulle pratiche di solidarietà sociale come condizione necessaria per vivificare i sentieri della democrazia, immaginando il futuro del volontariato. Di questa riflessione partecipata è frutto la Carta dei valori dell'azione volontaria.

Questo documento merita una particolare attenzione non solo per i contenuti, ma anche per la forma originale. È stato immaginato come un dialogo in cui i valori sono stati confrontati con le fonti: la giustizia con la Costituzione, la carità con l'insegnamento di san Paolo, la fraternità con il magistero di papa Francesco. A concludere, un dialogo tra le generazioni, sullo sfondo di un futuro sociale da costruire insieme, sulla base della lezione di Janusz Korczak ai bambini del ghetto di Varsavia. Nell'incubo della persecuzione nazista, il grande pedagogista polacco seguì i «suoi» bambini, raccolti nell'orfanotrofo, fino al loro sterminio avvenuto a Treblinka, dove egli stesso fu vittima della shoah. Anche in quello scenario Korczak non cessa di progettare un nuovo ordine del mondo. Niente di analogo ai nostri giorni, per quanto possa essere dipinto in nero il periodo che stiamo attraversando. Tuttavia il cardine di ogni disegno del futuro resta lo stesso: puntare sulle nuove generazioni. E sul legame che tra gli esseri umani prende forma nell'azione volontaria. «Vogliamo superare i diritti senza i doveri e costruire una società dove tutti possano contribuire al bene di tutti»: è il progetto che la Carta mette in bocca ai giovani, proiettati verso quel futuro che prende forma dalla solidarietà vissuta. Si tratta di «speranza e futuro per tutti», come conclude Tiziano Vecchiato, additando in modo convincente il ruolo che l'azione volontaria è destinato a svolgere nella società che sogniamo.

Sandro Spinsanti

Enrico Capo

Dalla culla alla tomba.

Educazione permanente e personalismo comunitario. Dalla teoria alla sperimentazione

Aracne, Roma, 2021



I SAGGISTICA

Enrico Capo

DALLA CULLA ALLA TOMBA

EDUCAZIONE PERMANENTE E PERSONALISMO COMUNITARIO
DALLA TEORIA ALLA SPERIMENTAZIONE

Prefazione di
Francesco Bonini



Parlare del libro di Enrico è anche un'occasione per riflettere sulla professione e sui rischi cui va incontro in questo difficile momento. Mi riconosco nella matrice culturale da cui entrambi proveniamo, nella passione con cui abbiamo percorso la nostra diversa strada, che soprattutto negli ultimi passi si è diversificata: quella dell'insegnamento per lui, quella del riconoscimento e dell'affermazione politica della professione per me. Ambedue ispirati da una sincera passione e da una comune esperienza di lavoro da cui trarre convincimento e bisogno di trasmettere che possedevamo, per renderne partecipi altri, per accrescere la ricchezza umana del paese, per mantenere quella volontà di cambiamento che rimane la parola d'ordine della professione.

Il servizio sociale professionale nasce infatti con la Costituzione e con l'impegno a rimuovere gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo della persona e delle persone, per farne cittadini consapevoli e responsabili. Un comune impegno, eguali obiettivi, strade diverse ma comune formazione. Non quindi «istruzioni per l'uso» ma «formazione» per non burocratizzare l'azione professionale. Siamo stati formati da veri «maestri», non da «insegnanti»: sessant'anni fa gli strumenti esistenti erano dispense ciclostilate di testi tradotti e di libri difficilmente reperibili. I docenti provenivano dal campo del lavoro, da esperienze di assistenza pubblico-privata esercitata sul campo e ispirata a dottrine che portavano a concepire le persone in difficoltà come «persone» con diritti e potenzialità da scoprire e valorizzare. Persone quindi e non individui appartenenti alle categorie di assistiti, che non dovevano essere manipolate, ma riconosciute nel proprio «spazio sociale», in cui esercitare la propria libertà.

I nostri docenti hanno sperimentato tutto questo come ricercatori sul campo costruendo il sapere e la scienza del servizio sociale. Alla base di ciascuno c'erano convincimenti filosofici e fede politica e/o religiosa. C'è stata una comune e costante ricerca per capire e trovare ragioni e strumenti per ben operare. Enrico ha raccolto i testimoni delle maestre e dei maestri della professione e anch'io credo di aver seguito questa strada per trasmettere i valori e i fondamenti del Servizio Sociale. Per quanto mi riguarda ho lavorato sorretta e guidata dalla volontà di conoscere e mantenere fede al mandato professionale.

La comunità di vita è una dimensione imprescindibile della vita di ogni persona umana. Si-

gnifica il gruppo di appartenenza, la famiglia, la cultura determinata dei luoghi di nascita e di vita. Significa anche istituzioni che governano le comunità e che promuovono i cambiamenti necessari per ampliare e qualificare gli spazi sociali di ogni persona dove affermare i diritti e la dignità. La professione non può prescindere dall'intervenire su queste questioni e non può esimersi dal rivendicare un ruolo originale nello sviluppo delle politiche sociali, in particolare quelle riguardanti l'infanzia, la deistituzionalizzazione, la costruzione di servizi sempre più a misura di una società in evoluzione. Alla base di tutto c'è il riconoscimento del valore umano e sociale dell'azione professionale nelle comunità, dove ogni persona può contribuire a qualificare l'incontro tra diritti e doveri sociali.

Paola Rossi

Nasce la Collana «Protagoniste» dedicata alle maestre del servizio sociale

Elisabetta Neve e Gloria Pieroni (a cura di)

Maria Dal Pra Ponticelli: un continuo sguardo al futuro

Fondazione Zancan, Padova, 2021



Sono le donne che hanno indicato la strada alla professione di ieri, oggi e domani. L'hanno preparata con contributi teorici e metodologici. L'hanno arricchita con testi fondamentali dedicati alla formazione, alla teoria, alla cultura professionale.

Hanno interpretato le sfide in prima persona e hanno dedicato la vita alla professione e alla costruzione di una società più inclusiva.

Leggere oggi i testi di Maria Dal Pra Ponticelli è come tornare al futuro. È un futuro di speranza in un welfare delle persone, non assistenziale e prestazionale ma vitale. È il servizio sociale basato sull'incontro e sull'impegno necessario per riconoscere le capacità di ogni persona e valorizzarle. L'orizzonte è la comunità locale concreta, non idealizzata, con le contraddizioni a disposizione di un'arte professionale capace di coniugare i valori etici e costituzionali in una società solidale da costruire insieme. Maria insisteva su questa metodologia per poter agire a livello interpersonale, organizzativo e istituzionale, pianificando lo sviluppo dei servizi, capire il territorio, diffondere informazioni, facilitare il coordinamento delle responsabilità. Credeva nella tessitura necessaria per collegare i diversi tra loro, dal micro al macro, persone, gruppi e comunità insieme.

Elisabetta Neve e Gloria Pieroni hanno attualizzato la sfida professionale lanciata da Maria Dal Pra Ponticelli, con capacità e sapienza, scegliendo un'antologia di testi utili per approfondimenti e riflessioni. È un'antologia che evidenzia l'originalità e la freschezza del pensiero professionale, affidandolo alle nuove generazioni di assistenti sociali perché possano svilupparlo con tutta l'arte professionale necessaria.

Edizioni Fondazione Zancan, Padova, pag. 285.

Il volume è disponibile in formato cartaceo (€ 25,00) e in formato pdf (€ 10,00).

Per riceverlo, inviare una mail a segreteria@fondazionezancan.it

Gilberto Muraro e Tiziano Vecchiato (a cura di)

L'innovazione nell'economia sociale

Il Mulino, Bologna, 2021



Cosa significa innovazione nell'economia sociale? Il Premio Angelo Ferro da alcuni anni stimola a valorizzare le iniziative che hanno contribuito in modo significativo allo sviluppo dell'economia sociale, proponendo nuovi servizi e nuovi processi. Il risultato delle selezioni annuali della giuria, che visiona centinaia di esperienze portatrici di cambiamenti nei processi e nei risultati, è una composizione di prodotti e servizi di alta gamma umana, valutati con criteri che considerano l'originalità insieme con i benefici economici e sociali. Il patrimonio di esperienze valorizza le soluzioni capaci di intercettare i nuovi bisogni sociali, con risposte originali per tipologia di intervento, soggetti coinvolti e collaborazioni attivate. Insieme evidenziano come l'innovazione sia fatta di equilibri virtuosi tra processi, risultati e impatto sociale. Il volume presenta la storia del premio e approfondisce e valorizza le esperienze e gli enti più capaci di interpretare la sfida evidenziandone le positive ricadute sociali ed economiche.

Contenuti

Con bilanciamenti virtuosi tra solidarietà e imprenditorialità (*Giovanni Bazoli*)

Un ricordo di Angelo Ferro (*Giuseppe De Rita*)

Parte prima: Perché e quale innovazione

Un Premio per l'innovazione nell'economia sociale (*Gilberto Muraro*)

I numeri del Premio (*Maria Bezze, Cinzia Canali, Devis Geron*)

I profili giuridici dei partecipanti (*Elena Innocenti*)

Innovare nell'economia sociale (*Cesare Dosi e Tiziano Vecchiato*)

Criticità e sfide dell'innovazione sociale (*Stefano Zamagni*)

Parte seconda: Esperienze di innovazione

I vincitori

Le esperienze esemplari

Appendice

Traguardi per l'innovazione (*Tiziano Vecchiato*)

Reviving and restructuring the corporate sector post-covid. Designing public policy interventions (*Group of Thirty*)

Welfare generativo e azioni a corrispettivo sociale (*Fondazione Zancan*)

ISBN: 978-88-15-29282-7 - pp. 162 - € 17,00

STUDI ZANCAN

Politiche e servizi alle persone

- Contribuisce all'elaborazione delle politiche alla cultura e ai valori che possono orientarle
- Considera i cambiamenti e le ricadute sulle persone, in particolare su quelle che versano in situazione di maggior debolezza
- Conduce analisi sui servizi, sui modelli di intervento, sulle soluzioni operative e sui loro fondamenti etici, cercando nuove soluzioni
- Approfondisce le questioni del cambiamento nei sistemi di welfare in Italia e nel mondo
- Documenta esperienze positive, riproducibili in diversi contesti, così da alimentare fiducia e innovazione sociale
- Propone idee e documenti che meritano più ampia riflessione

4 modi per donare alla Fondazione «Emanuela Zancan»

CC postale

IBAN IT72VO760112100000012106357
intestato a Fondazione «Emanuela Zancan» onlus Centro Studi e Ricerca Sociale

CC bancario

IBAN (Banca Intesa San Paolo)
IT 33 L 03069 09606 1000000 62910
intestato a Fondazione «Emanuela Zancan» onlus Centro Studi e Ricerca Sociale

Bonifico permanente (RID)

telefonando allo 049663800

5xmille

codice fiscale 00286760285

Le donazioni in denaro e in natura sono detraibili/deducibili, come previsto dall'art. 83 e dall'art.104 del Codice del Terzo Settore.

www.fondazionezancan.it

www.welfaregenerativo.it

www.personalab.org

www.crescerebene.org

www.outcome-network.org

